

Stefano Poli è professore associato di Sociologia generale e responsabile dell'Osservatorio delle Disuguaglianze sociali presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Genova

Sebastiano Tringali è direttore del Centro studi di Legacoop Liguria e responsabile della collana editoriale di economia sociale di Ames

Nei suoi studi alla metà degli anni Sessanta Luciano Cavalli definiva Genova come *la città divisa*, rimarcando la storica separazione politico-culturale tra le periferie operaie del Ponente e della Val Polcevera rispetto ai quartieri residenziali di vecchia e nuova borghesia sulle colline del Centro e a Levante.

Oggi, dopo i drammatici eventi del viadotto Morandi, la città rischia di divenire sempre più divisa di fatto, non solo per la compromissione della mobilità locale, ma, soprattutto, per le ripercussioni sull'intero tessuto economico e produttivo, con implicazioni negative per le condizioni di vita dei genovesi, persino per coloro che risiedono nei quartieri meno prossimi al sito della tragedia. In questa prospettiva, il volume mira ad analizzare l'evoluzione delle disuguaglianze nei quartieri genovesi, esplorando quanto i significativi cambiamenti sul piano sociale, culturale, economico, politico e urbanistico, impegnino tutti in una sfida civile verso un nuovo futuro per la città.

In his studies in the mid-sixties, Luciano Cavalli defined Genoa as the divided city, underlining the historic cultural and political separation between the working-class suburbs of the western neighbourhoods of the Ponente and of the Val Polcevera with respect to the traditional upper class residential districts on the hills of the Center and in the Eastern areas of the Levante.

Today, after the dramatic events of the Morandi viaduct, the city risks to become de facto divided, not only due to the difficulties for the local mobility, but, above all, due to the repercussions on the entire economic and productive structure, with negative implications for the living conditions of all of the Genoese residents, even for those living in neighbourhoods less close to the site of the tragedy.

In such perspective, the volume aims to analyse the evolution of inequalities in the Genoese neighbourhoods, exploring how the significant changes in social, cultural, economic, political and urban planning, all engage in a civil challenge towards a new future for the city.

ISBN: xxx-xx-xxxx-xx-x

Dopo la città divisa


 GENOVA
UNIVERSITY
PRESS

Dopo la città divisa

Il futuro dei quartieri genovesi tra
vecchie e nuove disuguaglianze

Atti del convegno di studi
Genova, 5-6 novembre 2018

a cura di
Stefano Poli e Sebastiano Tringali



Inequality: disuguaglianze e politiche sociali

Collana diretta da:

Stefano Poli, (*Università di Genova*)

Comitato Scientifico:

Mauro Palumbo, (*Università degli Studi di Genova*)

Stefano Poli, (*Università degli Studi di Genova*)

Claudio Torrigiani, (*Università degli Studi di Genova*)

Andrea Pirni, (*Università degli Studi di Genova*)

Luca Raffini, (*Università degli Studi di Genova*)

Valeria Pandolfini, (*Università degli Studi di Genova*)

Cecilia Capozzi, (*Università degli Studi di Genova*)

Carlo Baroni, (*Science Po, Paris*)

Sonia Stefanizzi, (*Università di Milano Bicocca*)

Elise Tenret, (*IRISSO Université Paris Dauphine*)

Luca Argentin, (*Università di Milano Bicocca*)

Luca del Luca Picione, (*Università Federico II, Napoli*)

Amalia Caputo, (*Università Federico II, Napoli*)

Beba Molinari, (*Università della Calabria*)

Simona Gozzo, (*Università di Catania*)

Lorenzo Viviani, (*Università di Pisa*)

Rita Bichi, (*Università Cattolica, Milano*)

Agostino Petrillo, (*Politecnico di Milano*)

Dopo la città divisa

Il futuro dei quartieri genovesi tra
vecchie e nuove diseguglianze

Atti del convegno di studi
Genova, 5-6 novembre 2018

a cura di
Stefano Poli e Sebastiano Tringali



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



Il Convegno e i presenti Atti sono stati realizzati grazie a un co-finanziamento della Scuola di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Genova

Dopo la città divisa. Il futuro dei quartieri genovesi tra vecchie e nuove diseguglianze

Convegno di studi

Università degli Studi di Genova / Scuola di Scienze Sociali / Dipartimento di Scienze della Formazione
5-6 novembre 2018

Comitato scientifico e organizzatore Università degli Studi di Genova:

*Nicoletta Varani - Mauro Palumbo - Stefano Poli - Claudio Torrigiani - Andrea Pirni
Luca Raffini - Paolo Parra Saiani - Valeria Pandolfini - Cecilia Capozzi*



© 2019 GUP

Gli autori rimangono a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate.
I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

Riproduzione vietata, tutti i diritti riservati dalla legge sul diritto d'autore

Realizzazione Editoriale

GENOVA UNIVERSITY PRESS

Piazza della Nunziata, 6 - 16124 Genova

Tel. 010 20951558

Fax 010 20951552

e-mail: ce-press@liste.unige.it

e-mail: labgup@arch.unige.it

<http://gup.unige.it>

ISBN: xxx-xx-xxxx-xx-x (versione a stampa)

ISBN: xxx-xx-xxxx-xx-x (versione eBook)

Finito di stampare xxxxxx 2019



Stampato presso il
Centro Stampa
Università degli Studi di Genova - Via Balbi 5, 16126 Genova
e-mail: centrostampa@unige.it

INDICE

Presentazione

9

Realino Marra

Preside della Scuola di Scienze Sociali

Nicoletta Varani

Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione

PARTE PRIMA – CONVEGNO

L'evoluzione delle diseguaglianze sociali a Genova.

Riflessioni e studi empirici

Le diseguaglianze a Genova tra radicamento e trasformazioni.

Le sfide oltre la città divisa

13

Mauro Palumbo

Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Genova

Genova città senza periferie? Riflessioni su di un vecchio dibattito

23

Agostino Petrillo

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano

La disuguaglianza e le speranze di vita a Genova.

L'associazione tra i tassi di mortalità e le condizioni socioeconomiche nei quartieri genovesi

37

Stefano Poli

Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Genova

PARTE SECONDA – TAVOLA ROTONDA

Dopo la città divisa: i quartieri genovesi tra vecchie e nuove disuguaglianze

Stefano Gaggero <i>Centro studi «Genova che Osa»</i>	55
Giuseppe Pericu <i>Associazione «Le Radici e le Ali»</i>	71
Ivano Bosco <i>Segretario generale della Camera del Lavoro di Genova</i>	75
Lucia Foglino <i>Caritas Diocesana di Genova</i>	79
Roberto Timossi <i>Compagnia di San Paolo</i>	83
Amedeo Gagliardi <i>Associazione «Oltre il Giardino onlus»</i>	91

PARTE TERZA – WORKSHOP

Focus group con operatori sociali del territorio genovese

Nota metodologica al workshop di <i>Stefano Poli</i>	99
Focus Centro Ovest, Val Polcevera e Medio Ponente di <i>Valeria Pandolfini e Stefano Gaggero</i>	101
Focus Centro Est di <i>Claudio Torrigiani</i>	115
Focus Bassa e Media Val Bisagno di <i>Cecilia Capozzi</i>	141
Focus Levante e Medio Levante di <i>Andrea Pirni, Luca Raffini e Pietro Ciuffardi</i>	159
Focus Genova e aspetti sistemici di <i>Marianna Pederzoli</i>	169

Presentazione

Nei suoi studi alla metà degli anni Sessanta Luciano Cavalli definiva Genova come *la città divisa*, rimarcando la storica separazione politico-culturale tra le periferie operaie del Ponente e della Val Polcevera rispetto ai quartieri residenziali di vecchia e nuova borghesia, sulle colline e a Levante.

Oggi, a più di un anno dalla tragedia del viadotto Morandi, la città è ancora di fatto divisa, con inevitabili effetti negativi su condizioni di vita nei quartieri e sul tessuto economico.

Gli atti qui presentati fotografano una realtà nell'immediatezza dell'evento: il convegno organizzato nel novembre 2018 dall'Osservatorio delle Disuguaglianze sociali del Dipartimento di Scienze della Formazione insieme al Centro Studi «Genova che Osa» e al Centro Studi «Danilo Ravera» di Ames e Legacoop Liguria, con il contributo della Scuola di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Genova e il patrocinio della sezione di Metodologia della ricerca dell'AIS, Associazione Italiana di Sociologia.

La riflessione sulla nuova cesura ha costituito quindi l'inevitabile filo conduttore nell'analisi sull'evoluzione delle disuguaglianze nei quartieri e sulle sfide civili che tali cambiamenti rendono obbligate per un nuovo futuro della città.

Il convegno e la tavola rotonda hanno preceduto una giornata di workshop sulle criticità nei quartieri, attraverso focus group moderati da ricercatori universitari e

rivolti a diversi stakeholder locali, quali assistenti sociali, educatori, dirigenti scolastici, operatori sociosanitari, volontari, operatori dei Centri per l'impiego, suddivisi per aree municipali.

La conduzione dei focus, coerentemente agli obiettivi del progetto *Misurare il benessere a Genova*, è stata finalizzata tanto all'emersione di criticità, bisogni e risorse nei quartieri genovesi, quanto all'emersione di spunti e proposte di intervento istituzionale.

Realino Marra

Preside della Scuola di Scienze Sociali

Nicoletta Varani

Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione

Genova, novembre 2019

PARTE PRIMA

CONVEGNO

*L'evoluzione delle disuguaglianze sociali a Genova:
riflessioni e studi empirici*

Le diseguaglianze a Genova tra radicamento e trasformazioni. Le sfide oltre la città divisa

Mauro Palumbo

Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Genova

Sono molto contento di quello che ho sentito finora, sia perché l'assessore Viscogliosi ha detto cose molto importanti che condivido, sia perché la città divisa, che è il titolo di questo convegno, forse non tutti sanno che è anche il titolo di un libro di Luciano Cavalli, scritto nel 1964, che raccoglieva una serie di studi che Cavalli fece per il Comune di Genova. Lo voglio ricordare perché l'amministrazione di allora, come anche quella di Milano e di altre città ed enti di quegli anni, aveva l'interesse genuino per la conoscenza della realtà sociale su cui voleva intervenire. Negli anni '60-'70 c'era fermento politico, un dibattito anche aspro tra le parti, i sindacati e i partiti avevano idee forti su come funzionasse il mondo e su quali fossero i problemi. Quindi, queste ricerche non venivano fatte nell'assenza di dibattito, come oggi, ma venivano effettuate per portare elementi conoscitivi e oggettivi in un dibattito politico circa il futuro della città, tipico degli anni '60.

Anni che io ho avuto il vantaggio di vivere, periodo in cui si aveva questo senso di progresso e cambiamento e consapevolezza di dover governare i processi che avrebbero modificato le città e il Paese. Erano gli anni della programmazione, nel '65 il Partito Socialista era al governo con lo slogan della programmazione, e vediamo anche tentativi molto ingenui, come il primo piano nazionale, che fu approvato con una legge. Potete immaginare la rigidità di una legge rispetto a un piano.

Ma è solo per dire che in questi ultimi 20 anni in Liguria e a Genova si è perso l'interesse per avere delle analisi in profondità sui fenomeni su cui l'ente pubblico deve intervenire. E questo interesse scemato lo leggiamo molto bene, se pensiamo all'Ilres, Istituto Regionale di Ricerca, diventato Liguria Ricerche, trasformato quindi in un ente che fa assistenza tecnica alla Regione, ma non più ricerca autonoma. Nel 1990 l'Ilres prendeva 300 milioni all'anno senza vincoli di destinazione per fare ricerche sulla regione, e il mandato era di produrre un elaborato, un osservatorio socioeconomico sulla regione. Io lavorai a quello del 1990, scrivendo *Il mutamento sociale in Liguria*, pubblicato da Marietti e scritto da me e Mauro Bini, e siccome era un rapporto critico, l'assessore di allora non lo volle presentare perché conteneva riflessioni troppo critiche sullo sviluppo della città. Allora, all'interno del lavoro biennale sulle criticità delle città, presentammo quel lavoro in Università il 30 giugno del 1992, invitando tutti i sociologi genovesi della diaspora, che insegnavano non a caso in altre città.

La situazione attuale ci invita a riprendere questo filo che lega l'analisi scientifica dei processi in atto con i processi decisionali: che oggi manca e che non può essere barattata solo con la contrattazione. È vero che le forze sociali e politiche portano una lettura dei fenomeni e agiscono in base a questa rappresentazione, ma il dialogo tra la ricerca e la politica è fondamentale per prendere delle decisioni sensate, a partire da dati fattuali.

Questa iniziativa, di cui sono contitolare, ma che nasce dalla fervida mente di Poli e Torrigiani, è importante perché si colloca in questa ottica e si chiede quale sia la finalità delle scienze sociali, ovvero quella di produrre non solo professori di sociologia o altri insegnamenti, ma magari contribuire anche con qualcosa di utile per il mondo esterno.

Luciano Cavalli racconta la città divisa già in questo

lavoro del 1964, lavoro che gli costò il posto, perché venne sostituito nel 1965 alla guida dell'Istituto di Scienze Sociali per un combinato disposto di un cardinale molto intelligente, ma non progressista, Giuseppe Siri, e una amministrazione comunale fortemente democristiana, e si trasferì esule a Firenze, dove fondò una fiorente scuola di studi politici presso la Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri». La diaspora politica fu dovuta anche a questo libro, di nuovo fortemente critico sulle scelte di sviluppo della città di Genova.

Nella città divisa raccontata da Cavalli le vecchie divisioni erano: imprenditori e lavoratori; Pci e Dc, che rappresentavano due mondi e avevano alle spalle delle strutture associative e delle letture del mondo che erano estremamente importanti per formare la testa delle persone. Ma anche porto e industria, due mondi separati e uniti in un certo senso dalla Cgil e dalla Dc. Erano proprio pezzi diversi di città: il porto era il centro, l'industria era il Ponente e la Val Polcevera e anche fisicamente la città era divisa tra Ponente e Val Polcevera e Centro Levante. La Val Bisagno è sempre stata una strana cosa, non ha mai avuto una collocazione sociopolitica chiara, ha avuto insediamenti molto disordinati, le cose che avanzavano dal resto della città, come la discarica, la centrale, che produceva gas da distillazione del carbone, la discarica, lo stadio, il cimitero, il carcere: è sempre stata una terra di servitù alle altre zone, sempre un po' a parte. Anche la popolazione era mista, a differenza di altri quartieri maggiormente caratterizzati, qui c'erano impiegati pubblici, quindi le case di ferrovieri, impiegati comunali, etc. e poi antichi insediamenti come Struppa.

Anche i vecchi indicatori che definivano la città erano semplicissimi: tasso diplomati e laureati, tasso di imprenditori e liberi professionisti, voto Dc e Pci. Sapevi già a occhi chiusi come era quel quartiere e per tanti anni

questi indicatori politici sono sopravvissuti ai mutamenti sociali, perché si aveva Sestri che continuava a essere un quartiere rosso al di là del dimezzamento degli operai. Oppure si registrava sempre il 2% di liberali a Voltri (che invece prendevano voti ad Albaro) perché c'era la classe imprenditoriale delle vecchie cartiere. Il Pci era egemone in tutta la Val Polcevera, ma a Pontedecimo la Dc prendeva il 10% di voti in più, perché c'era ancora una tradizione contadina. Oppure, Albaro e Castelletto: le zone classiche di concentrazione del voto di centro destra. Ma ad Albaro c'erano i professionisti di più recente insediamento, parvenu rispetto ai vecchi genovesi di Castelletto e quindi si registrava un voto più alto ai liberali e repubblicani e meno alla Dc, mentre a Castelletto prevaleva la borghesia di orientamento cattolico e, quindi, più voti alla Dc.

Questi fenomeni confermavano e mantenevano le vecchie divisioni, che trovavano una sorta di compromesso storico nel dialogo tra le forze sociali e politiche e questo creava sia solidarietà all'interno delle classi (Durkheim, Marx ed altri sociologi, filosofi e storici ci insegnano che le macro-divisioni creano solidarietà tra chi sta dalla stessa parte della barricata), ma anche la necessità di compromessi di alto o basso profilo tra gli esponenti di questi pezzi, perché la città non può andare avanti solo con un pezzo. E storicamente a Genova e in Liguria sono sempre stati questi compromessi a portare avanti le cose, a volte compromessi "alti", a volte "bassi".

Le trasformazioni avvenute le abbiamo sotto gli occhi. Crisi e trasformazione del porto: i portuali erano 13.000 nel 1977, ora poco più di 1.000 i soci della Culmv, questo dà l'idea del cambiamento. Crisi e trasformazione dell'industria: negli anni '70 dava lavoro a grandi quantità di persone, e mi ricordo nel 1974 che il sindacato diceva: "l'occupazione è una variabile indipendente,

garantiteci posti di lavoro, non importa se l'azienda è o no competitiva". Questo, in un periodo di forte ristrutturazione mondiale in cui se resti indietro fallisci, ma si faceva completamente affidamento sulle Partecipazioni Statali.

Le trasformazioni urbanistiche, che lasciano il posto a tutti questi centri commerciali, sale cinema. La famosa Gronda negli anni '80 era stata finanziata, ma il Comune di Genova decise che non era il caso farla e disse che se gli lasciavano quei soldi avrebbero fatti tanti piccoli interventi. Borghini negoziò per il governo con i sindacati e le istituzioni per capire come affrontare la riconversione, fenomeno chiarissimo degli anni '80, con interventi significativi, ma la città disse: "*maniman* continuiamo con il nostro tran-tran". Queste sono colpe che possiamo dare a una classe politica che non c'è più, ma è importante ricordarlo perché siamo figli di queste logiche e per superarle dobbiamo saperle e interrogarci.

Crisi demografica: avevamo 848 mila abitanti nel 1965, oggi 580 mila, mentre eravamo 590 mila nel 1931, questo già ci dice tanto. Crisi dello sviluppo economico: lo sviluppo della Pianura Padana dipendeva dalle nostre industrie pesanti e dal nostro porto, ma a un certo punto è avvenuto il ribaltamento degli scenari e dipendiamo noi dalle loro scelte. Ora c'è indifferenza, le logiche dello sviluppo possono ignorarci, non passano da Genova, a meno che Genova non recuperi uno spazio, pensiamo al ruolo nel turismo di attrazione che ha esercitato (spesso non volontariamente) in questi anni, diventando meta di crociere e meta di passaggio del turismo nel nord Italia. Questo è potuto avvenire per eventi negli anni '90 e 2000, che sono capitati in questa città, come le Colombiane, Capitale della Cultura nel 2004, e oggi danno i frutti. Ma non erano figlie di un disegno particolare e venivano più da decisioni esterne, nazionali e non da un

progetto voluto dalla classe politica, industriale e sociale cittadina.

La crisi della città nel suo complesso: abbiamo detto della crisi e trasformazione del porto, dell'industria. Abbiamo parlato della terziarizzazione selvaggia. E della crisi demografica (da 848.121 nel 1965 a 580.000 oggi). Negli anni '90, nel famoso lavoro mai presentato pubblicamente, si diceva che il futuro della città rischiava di essere non più una città divisa, ma una città frammentata: una frammentazione senza pluralismo, senza che la molteplicità degli interessi diventasse pluralismo, perché non esiste una rete che valorizza questi elementi, una rete senza la quale ognuno sta per conto suo.

Nuove criticità da nostra lunga crisi, oltre che decremento demografico e invecchiamento (pensiamo che i dati del censimento del 2011 attestano che c'erano 115 mila giovani fino ai 24 anni, e 85 mila persone di oltre 75 anni), non abbiamo più un cilindro, ma una piramide rovesciata. La maggioranza delle famiglie sono unipersonali, nel 2016 abbiamo 890 divorzi a fronte di poco più di 1.000 matrimoni. Si fanno molti meno figli, e si acuisce la distanza tra le generazioni, con la conseguenza che molte potenziali mamme devono decidere se badare a un genitore anziano o fare un figlio: crisi grosse che generano anche nuove povertà e che generano maggiore domanda di servizi all'ente pubblico. Un ente pubblico che rischia di essere soverchiato dalla domanda, mentre deve anticipare i problemi. E, invece, resta sempre indietro alle trasformazioni sociali.

I giovani sono sempre più distanti dagli adulti anche come divario di età, ma sono anche più dipendenti, rimangono a casa per lungo tempo, perché è sempre più difficile avere l'autonomia, trovare lavoro. Gli stranieri che noi abbiamo sono il 10% della popolazione, non tanti rispetto anche ad altre città, ma è importante capi-

re dove stanno, cosa fanno, dove e se si integrano. Ad esempio, da noi la comunità maggiore è quella dei sud americani, ecuadoriani, e non dell'Est, perché da noi non lavorano nelle fabbriche, ma come badanti e un terzo risiede a Sampierdarena. Gli albanesi sono quasi 6.000, ma stanno quasi tutti nella Val Polcevera.

Nel 2016 il Centro Ovest aveva il 20% di stranieri, il Levante solo il 4%, quindi ovvio che anche la percezione sia diversa: in alcuni posti gli stranieri sono 1 su 5, di cui per strada ne vedi 1 su 2, perché gli italiani sono anziani e stanno a casa. L'istruzione torna ad essere investimento di élite, in Liguria sono aumentati sia quelli che abbandonano prematuramente la scuola, sia i Neet, e la Liguria e Genova in particolare erano sempre stati avanti nella percentuale di studenti rispetto al totale di giovani: in Liguria hanno sempre investito in istruzione per i figli, oggi è scesa la percentuale dei giovani che proseguono gli studi, perché probabilmente le famiglie con basso reddito e prospettive pensano che l'investimento economico e di tempo nella scuola non giustifichi le prospettive che l'istruzione offre. Questo vuol dire che si è ammazzata prima di tutto la prospettiva futura. I miei genitori facevano sacrifici perché sapevano che avrei avuto un futuro migliore di loro. Se ti sacrifichi per il tuo futuro o per i tuoi figli investi nel futuro e sopporti anche forti diseguaglianze. Se hai una situazione di mobilità bloccata e anche se ti adoperi per far studiare tuo figlio, dato che i posti ai vertici saranno occupati dai soliti noti, perché sono pochi, allora tu interiorizzi questa diseguaglianza e lasci perdere.

Storicamente non è che nei periodi di maggiore mobilità sociale i figli dei privilegiati non avessero migliori possibilità rispetto ai figli dei poveracci, ma semplicemente c'erano più posti disponibili per accontentare non solo i privilegiati, ma anche alcuni di quelli dei poverac-

ci. È chiaro che questi dati ci mostrano una povertà di futuro che genera diseguaglianze, anche nelle aspettative verso il futuro nelle diverse classi sociali.

Un'altra diseguaglianza è quella tra garantiti e non garantiti, tra chi ha il posto fisso e chi è precario. Diseguaglianza sempre esistita in Italia, basta leggere i lavori di Massimo Paci degli anni '70-'80, ma oggi si è acuita ed è diventata generazionale. Oggi siamo di fronte all'alternativa tra turismo high tech o turismo da centri commerciali. Si può essere produttori di servizi innovativi turistici oppure fare il cameriere, ci può essere un laureato con un master o una persona con 3 anni di scuola dopo le medie. Con il paradosso che, magari, quello che lavora nell'high tech rischia di essere free lance precario e invece a volte il cameriere riesce a farsi assumere a tempo indeterminato e quindi l'investimento nell'istruzione può essere paradossalmente penalizzante.

Non è che non ci siano più diseguaglianze, anzi, ma queste diseguaglianze non generano solidarietà e coesione sociale tra le parti e rappresentanza sociale, ma rancore e rassegnazione. Molte forme di voto sono espressione di rancore, sentimento individuale che non produce azione comune e soluzione ai problemi. Non esiste una risposta collettiva, ma solo l'exasperazione della disperazione che favorisce solo partiti e politici imprenditori dell'odio e del malcontento. Ma non favorisce in nessun modo le soluzioni, solo l'exasperazione dei problemi.

Queste diseguaglianze (poveri e precari, stranieri non integrati, giovani con poche prospettive, anziani soli) fanno scendere la sovrapposizione tra le divisioni. Se ci fosse più comunanza, ci sarebbe magari un aspro conflitto, ma anche una rappresentanza dei problemi, che porterebbe forse a delle soluzioni: invece ora ciascuno è infelice a casa sua o sui social. E diminuiscono, quindi, le identità culturali, politiche, territoriali, legate anche

a specificità produttive dei luoghi, a quartieri specifici, quartieri operai, quartieri di professionisti, imprenditori.

Quindi quello che dovremmo pensare è questo: il ponte come metafora. I bruschi risvegli a volte possono creare consapevolezza, ma anche fuga dalla realtà. Ambiente e sviluppo possono tornare a essere compatibili. Non dimentichiamoci mai che Genova ha pagato un tributo pesantissimo allo sviluppo economico, Sampierdarena e Genova sono state massacrate dall'industrializzazione a vantaggio dello sviluppo del Paese, e non solo di Genova. In passato ambiente e sviluppo non erano compatibili, oggi la sfida è renderle tali.

Periferia e centro sono opposizioni che non esistono più, la sfida è come costruire oggi nuova centralità nelle periferie. Siamo facilitati, abbiamo le vecchie sedi comunali che oggi sono delegazioni, potremmo partire da lì, da questi punti di riferimento che ci sono già. Ma ci vuole un disegno di città policentrica, che non ho visto nella scorsa giunta e non vedo in questa, a essere sinceri. Perché l'idea di città si costruisce con le due cose che ho apprezzato tantissimo dette dall'assessore.

Si ricostruisce con l'oscuro lavoro preparatorio e procedurale, e si fa presto a dire partecipazione: senza cadere in demagogie e populismi la partecipazione richiede molto lavoro oscuro, un lavoro dietro le quinte, costa fatica.

Serve la politica facilitatrice e non fagocitatrice, che non si può mangiare quel poco di società civile che resta a scopo di consenso elettorale: deve invece ricostruire connettivi, di cui la classe politica è solo un epifenomeno, perché, se non c'è la società, non c'è nemmeno la classe politica, ma solo politici singoli acchiappavoti, che non possono progettare futuro. Perché nessuno li va a tirare per la giacchetta dicendo: "guarda che serve questo, ti ho votato per questo". Non per clientelismo,

sia chiaro, ma ad esempio io che vivo in Università dico all'assessore cosa ci serve per diventare utili alla città. Quindi, da un lato la parte tecnica, e poi il coinvolgimento degli stakeholder.

Questo è lo stimolo che volevo lasciare, il ponte metafora di quello che è andato distrutto in una zona emblematica, che più di tutti ha pagato e patito tutte le trasformazioni di questi anni, ma che può essere il simbolo di rinascita sociale e di aggregazione.

Genova città di periferie? Riflessioni su di un vecchio dibattito

Agostino Petrillo

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano

Prima di tutto vorrei ringraziare il Disfor e i vecchi amici che mi hanno invitato qui oggi, e il ringraziamento non è solo formale e di prammatica, ma molto sentito perché per me questo invito ha rappresentato un'occasione duplice per "ritornare a casa", non solo per la giornata di confronto qui all'Università di Genova, dove ho lavorato ormai parecchi anni fa, ma anche in maniera metaforica per lo stimolo a rimettere mano a vecchi appunti e note sulla città e ripensarli in chiave di attualità.

In un'ipotetica storia delle periferie italiane, che rimane in buona parte ancora da scrivere, il capitolo su Genova si presenterebbe particolarmente complesso e difficile. Questo per motivi insieme di tipo epistemologico e storiografico: esiste infatti un grande problema concettuale, di comprensione e di ri-comprensione di che cosa si intenda per periferie, e al riguardo esistono orientamenti molto diversi nel dibattito contemporaneo. Come è stato spesso notato, lo spazio della città in fondo non è altro che il risultato di una serie di stratificazioni storiche. Non c'è dunque bisogno di evocare Wilhelm Dilthey e la sua "critica della ragione storica" per capire come la nostra visione delle periferie possa essere falsata da una serie di pregiudizi¹.

¹ Cfr. W. Dilthey, *Critica della ragione storica*, Einaudi, Torino 1982.

Se guardiamo anche solo alla storia del concetto, prescindendo dagli aspetti sociologici e filosofici, troviamo, infatti, una varietà di posizioni: c'è chi dice che le periferie europee nascono nella seconda metà dell'Ottocento, come conseguenza dei *grands travaux* del Barone Haussmann a Parigi e degli spostamenti di popolazione a essi direttamente legati², c'è chi pensa che abbia senso parlare di periferie europee solo a partire dagli anni Venti, e c'è chi, invece, ritiene che le vere periferie europee nei termini in cui siamo abituati a pensarle oggi abbiano preso forma solo dopo la seconda guerra mondiale³.

Ci sono, quindi, visioni tra loro diverse, ciascuna supportata da argomentazioni molto valide. Ma la cosa per noi interessante è che se riflettiamo sulle periferie genovesi troviamo tutte queste diverse prospettive possibili di analisi declinate sulla città. Pensiamo, ad esempio, all'assorbimento post-unitario di alcuni comuni nell'amministrazione della città, processo simile a quanto avvenuto nella storia di molti centri urbani in Europa; in tedesco c'è un termine molto efficace e sintetico, viene chiamato *Eingemeindung*⁴, ovvero quel che avviene quando piccoli comuni vengono progressivamente inglobati da parte di una città più grande. Se il fenomeno prende le mosse già dopo l'unità italiana, il riferimento è in particolare agli anni Venti, con la costituzione della Grande Genova sotto il fascismo, e successivamente alla

² Cfr. p. es. M. Carmona, *Haussmann*, Fayard, Paris 2000.

³ Ho approfondito questi temi in un libro di qualche anno fa in cui ho proposto una decostruzione del concetto tradizionale di periferia (A. Petrillo, *Peripheriein. Pensare diversamente la periferia*, FrancoAngeli, Milano 2013 e 2016). Sul caso italiano, cfr. L. Bellicini, R. Ingersoll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma 2001.

⁴ Potremmo provare a rendere in italiano il termine con un neologismo, "incomunamento".

costruzione della città pubblica nel secondo dopoguerra. Se guardiamo a Genova possiamo vedere, quindi, un ventaglio estremamente ampio e variegato di applicazione e di verifica del dibattito sulle origini e sulla definizione di periferia.

Per un quadro più completo va ricordata un'altra caratteristica della città: la carenza di spazio, da cui sono scaturite scelte storiche discutibili, che hanno condotto a processi di periferizzazione interna e a "forzature impensabili in altre situazioni urbane [...] la densificazione di ogni tipo di attività in spazi ristretti è un fattore costante"⁵, con un portato pesantissimo sotto il profilo ambientale e una costante frammistione di abitato e di industria.

Nel definire cosa sia periferia a Genova c'è, infine, un ultimo elemento di difficoltà, legato alla morfologia della città, in cui, nel corso del tempo, centralità e periferie non si sono date in una maniera ordinata, seguendo una disposizione areale, a cerchi concentrici, con un centro chiaramente individuato e intorno gli anelli chiamati periferie, come è avvenuto per la organizzazione degli spazi tipica di molte realtà europee. Genova, per la sua collocazione geografica, situata come è tra mare e monti che la delimitano e la comprimono, oltre che per la sua specifica storia degli insediamenti, si definisce, dunque, per intarsi, come ha detto molto bene un urbanista genovese, Andrea Vergano, seguendo una struttura complessa in cui ritroviamo incastonati centri che sono sopravvivenze di vecchie centralità, ma frammentati e frammisti alle periferie⁶. Sappiamo bene come, in città, luoghi con

⁵ Cfr. P. Fusero, *Genova. Periferie e centri storici. Dietro le quinte della capitale europea della cultura*, Sala Ed., Pescara 2005, p. 7.

⁶ Il termine è ripreso da A. Vergano, *La costruzione della periferia. La città pubblica a Genova 1950-1980*, Gangemi Editore, Roma 2015.

una storia antica siano confusamente mescolati al nuovo senza soluzione di continuità, a volte nel giro di poche centinaia di metri.

Il caso genovese è dunque problematico e al tempo stesso interessante, costituisce un banco di prova per il metodo con cui ricerchiamo cosa sia periferia, e uno stimolo a indagare le dinamiche connesse alla particolare conformazione e strutturazione della città. Potremmo dire quindi che a Genova si fa presto a dire periferie, ma queste spesso sono molto meno nettamente definite e individuate di come si potrebbe pensare.

E allora in che modo possiamo risolvere la questione e comprendere in che termini si può parlare di una origine delle periferie genovesi? Andrea Vergano, cui accennavo prima, ha scelto una via netta, e sostiene che la periferia a Genova è semplicemente la città pubblica, quella che nasce dopo il 1945, con una mescolanza di intenti politici e sociali, e questo è un destino comune a molte città, a buona parte della progettualità di quegli anni⁷. Infatti, i primi anni postbellici sono anni in cui, non solo a Genova, prende il via un progetto di periferia innervato da una spinta utopistica e sociale molto intensa e accesa. Ritroviamo un analogo *élan* innovatore non solo come ideologia strumentale, ma come programma architettonico e sociale anche nel momento aurorale della nascita delle banlieues francesi, che non sorgono all'insegna della marginalità, di una condizione di minorità, di un abitare secondario, arretrato rispetto alla proposta abitativa propria del centro; c'è invece l'idea condivisa da una generazione di architetti e planners di creare una società e un mondo nuovo⁸.

⁷ Cfr. A. Vergano, *La costruzione della periferia*, cit., pp. 31-ss.

⁸ Cfr. A. Djirikian *et aliis*, *Un label XX^e siècle pour le logement*

Del tutto in linea con la ventata di utopismo che attraversa buona parte della progettualità italiana di quegli anni: pensiamo ad esempio ad alcuni edifici di edilizia pubblica popolare, oggi simbolo in negativo, che però erano stati progettati con ottimi materiali. Raccontava in una intervista Attilio Belli, vecchio urbanista napoletano, che quando è stata distrutta una delle famigerate Vele di Scampia, divenute ricettacolo di degrado e criminalità, i demolitori hanno avuto enormi difficoltà ad abbattere l'edificio, perché era davvero ben costruito, c'era un'attenzione dei progettisti a realizzare un'edilizia di qualità.

Finora abbiamo scelto di parlare di periferie intese come aree della città costruite principalmente nel periodo post-bellico, e quindi di edilizia pubblica. Non è una posizione condivisa da tutti, c'è chi pensava invece, come Bruno Gabrielli, che ha avuto una grande importanza nella storia dell'urbanistica genovese, che a Genova non si dessero periferie, almeno non nei termini in cui se ne poteva parlare in altre città italiane. Questo perché, sosteneva Gabrielli, esistono delle microcentralità sparse lungo la città lineare costiera, dotate ognuna di una sua storia che le mette in grado di reagire all'essere e diventare periferia. In un certo senso a suo avviso questo rappresentava anche una garanzia verso i processi di disgregazione della realtà sociali e di perdita del centro, che invece caratterizzavano altre periferie di città italiane, come quella milanese⁹.

A parziale suffragio di questa posizione di Gabrielli rimane il fatto che il mercato immobiliare del genovese

social d'Ile-de-France. Historique de la construction du logement social du 1954 à 1973, Drac, Paris 2006, in part. pp. 114-ss.

⁹ Cfr. B. Gabrielli, *L'urbanistica genovese nel primo dopoguerra (1945-1960)*, in G. Marcenaro (a cura di), *Genova, il Novecento: catalogo della mostra*, Sagep, Genova 1986, pp. 484-485.

sia estremamente autonomo, e i prezzi delle case in territori relativamente periferici non abbiano in alcuni casi niente da invidiare al mercato dei palazzi in centro. La variazione di prezzo è per lo più legata alla valutazione soggettiva dell'immobile, che dipende dalla tradizione locale; alcune zone di Sestri Ponente, ad esempio, sono considerate buone dagli abitanti, e hanno una valutazione al metro quadro molto alta per essere collocate in una realtà decisamente decentrata. E questo avviene a tratti un po' in tutto il Ponente e in alcuni casi anche in Val Polcevera¹⁰.

La posizione di Gabrielli non è stata unanimemente condivisa. Altri ricercatori hanno introdotto, invece, per descrivere la situazione genovese termini quale quello di *sprawl* urbano¹¹, servendosi di un concetto usato principalmente per descrivere le aree suburbane delle grandi metropoli statunitensi. *To sprawl* letteralmente vuol dire svaccarsi, sdraiarsi in maniera scomposta, e indica un urbanesimo disperso, pulviscolare, tipico di alcune metropoli americane, fatto di tante piccole realtà abitative, di monotona successione di villette unifamiliari, quel tipo di ambito di vita che siamo abituati a vedere nelle sitcom televisive o in Edward mani di forbice, per citare un film che quasi tutti probabilmente hanno visto.

Anche se il termine *sprawl* a proposito delle periferie genovesi è forse usato in maniera impropria, e io

¹⁰ Una conferma indiretta di queste considerazioni in un vecchio lavoro di ricerca sul mercato immobiliare genovese che conducemmo con Loredana Seassaro, cfr. L. Seassaro, A. Petrillo, *Situazione del mercato delle abitazioni a Genova, letto attraverso le rappresentazioni degli agenti immobiliari*, in «Quaderni dell'Osa-Illres», Genova 1989.

¹¹ Cfr. R. Luccardini, *Genova e il suo urban sprawl*, Sagep, Genova 2008.

personalmente ritengo che non si possa parlare di *sprawl* in Europa¹², l'introduzione di una simile terminologia ci dà comunque l'idea che per altri urbanisti, con altre prospettive, questo tipo di realtà di una Genova "senza periferie" cui faceva riferimento Gabrielli fosse molto meno concretamente palpabile di quanto non intendesse invece sostenere questo grande urbanista.

Posizioni diverse si trovavano anche all'interno dei sindacati, quando ancora c'erano i centri studi ad essi legati che lavoravano sulle questioni territoriali. Ricordo un confronto molto acceso tra Gabrielli e un amico scomparso qualche anno fa, Paolo Arvati, a lungo demografo del Comune e legato in maniera strettissima alla Cgil: durante la presentazione di un numero della rivista *Gomorra*, interamente dedicato a Genova¹³, ci fu confronto aspro sulla questione, e, mentre Gabrielli rivendicava come di consueto il fatto che Genova fosse una città senza periferie, Arvati intervenne duramente anche con dati alla mano, sui pesanti processi di periferizzazione che investivano anche le periferie storiche così valorizzate da Gabrielli, quelle prebelliche per intenderci¹⁴. Arvati intravedeva chiaramente come ci fosse un tendenziale "diventare periferia" anche di quelle antiche microcentralità così care a Gabrielli.

Ma la questione che a me sta a cuore non è tanto la definizione in termini urbanistici, o la collocazione da

¹² Ho approfondito la questione in A. Petrillo, *Storicizzare lo sprawl?* in G. Nuvolati, F. Piselli (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, Franco-Angeli, Milano 2009, pp. 21-36.

¹³ Cfr. «Gomorra», anno V, n. 8, marzo 2005: *On the road, Genoa*. Il dibattito si tenne il giorno 11 aprile alla Fondazione Carige.

¹⁴ Cfr. P. Arvati, *Centro e periferie oltre la città divisa*, in «Gomorra», anno V, n. 8, cit.

un punto di vista di una metodologia storica più o meno accademica delle periferie genovesi, a me importa capire dal punto di vista sociale che cosa voglia dire periferia a Genova, con un occhio alla stretta attualità. E qui io penso che la questione periferie per essere compresa vada letta in realtà in maniera diacronica: finché Genova ha funzionato come città e il suo complesso industriale-portuale ha trainato, le periferie, pur avendo dei tratti di originalità e autonomia, erano comunque rimaste assoggettate a una centralità, che era una centralità non solo progettuale di città, chiara e definita, ma concretamente operante, sebbene, con tutti limiti del caso.

Il progetto della “Grande Genova”, per criticabile che fosse nelle sue modalità verticistiche e “translocali” di costruzione, nei suoi assunti “artificiali” di fondo, aveva in ogni caso un suo modo di funzionare. Le periferie, anche quando non erano totalmente “periferiche” secondo una definizione più astratta, funzionavano come periferie da molti punti di vista, e potremmo dire anche con una certa efficienza... E quindi il modello industriale-portuale nel suo complesso articolava un sistema centro-periferia strutturato e centripeto, pur con tutti i suoi limiti e con le pesanti problematiche di tipo ambientale di cui si accennava prima.

Che cosa accade però quando il modello comincia a venire meno? Quando intervengono i processi suddetti e cominciano gli anni della deindustrializzazione, ecco che Genova non riesce a rinnovarsi, non riesce a trovare una via praticabile che le permetta di inserirsi in quelle che sono le trasformazioni dell’economia mondiale. Questo per una serie complessa di fattori ma anche perché a lungo la vecchia immagine della città ha continuato a rimanere predominante.

E qui mi ritrovo pienamente con quello che diceva Mauro Palumbo intervenendo prima di me, a proposi-

to dei trend elettorali che sono rimasti immutati anche quando ne era tramontata la ratio storico sociale. Non posso che essere completamente d'accordo, e aggiungerei inoltre che a lungo questa immagine fantasma della Genova industriale si è sovrapposta alla realtà dell'esistente e ha impedito di riprogettare la città, improntando a sé attraverso più epoche la mentalità degli amministratori che si sono succeduti, e impedendo un ripensamento di funzioni e senso, una riorganizzazione degli spazi, che è avvenuto invece in altre città europee colpite da processi analoghi di declino industriale. C'è un bel libro in cui Angelo Pichierri dimostra come Brema, altra città deindustrializzata fosse riuscita già a fine degli anni '80 a imporre una svolta, proponendo un diverso modello di sviluppo, anni invece in cui a Genova comincia la lunga storia delle occasioni perdute e delle partite giocate unicamente in difesa¹⁵.

Che cosa possiamo dire che è avvenuto in quegli anni? C'è stata una perdita della coesione (certo imposta, forzata, ma che corrispondeva a un progetto, e che aveva una sua coerenza) e questo smarrimento di una visione ha portato anche alla perdita della vecchia centralità. Lo aveva intuito Carlo Bertelli, altro urbanista genovese, che all'inizio degli anni '90 già affermava che se Genova non fosse riuscita a invertire i suoi trends involutivi sarebbe diventata sempre più una città di periferie, senza centralità chiaramente individuate, mentre il vecchio progetto di assorbimento e inglobamento, di direzione e governo che la città-centro aveva a lungo esercitato, si sarebbe progressivamente dissolto per lasciare spazio a delle *disjecta membra*, a una città attraversata da forze centrifughe e in cui non era più possibile neppure individuare centralità,

¹⁵ A. Pichierri, *Strategie contro il declino in aree di antica industrializzazione: Genova e Brema*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.

ma unicamente una sommatoria di periferie¹⁶.

Tanto più importante questa riflessione, in quanto il processo di inglobamento e il magnetismo esercitato a Genova dal centro rappresenta forse un retaggio storico ancora più antico dei processi di *Eingemeindungen* risalenti alla fine dell'Ottocento. C'è tutta una storia complessa della città, una vicenda di isolamento nel nostro territorio, in cui prima che ci fosse la ferrovia ci volevano quattro giorni di diligenza da Genova per andare a Milano, un retaggio storico che ha fatto sì che la città abbia avuto un dominio molto forte su quello che era il suo immediato intorno, si direbbe con termine tecnico un "signoraggio" molto accentuato che ha lasciato un segno profondo sulla organizzazione e sulla gerarchizzazione degli spazi.

Anche per questo la fine del progetto secolare della città industriale nella sua vocazione non solo localista ma nazionale lascia un vuoto che è stato difficile colmare. Città storiche, industriali, accentrate, che piano piano si vanno dissolvendo e lasciano posto a una città di periferie, con un policentrismo "di risulta", senza vera rappresentanza, che non trova una voce o più voci in grado di produrre e dialogare comunque per costruire una visione di insieme, anche fosse una sommatoria di diverse visioni parziali.

Questo è il panorama con cui la città si è affacciata sul terzo millennio, e sono queste tendenze centrifughe a fare sì che il vecchio centro diventi un pezzo di città che pare andarsene per i fatti suoi, mentre altre realtà, per esempio Sestri Ponente, vedono trends sociodemografici leggermente diversi rispetto al resto della città,

¹⁶ C. Bertelli, *Genova*, in Aa.Vv., *La costruzione della città europea negli anni '80*, Credito Fondiario, Roma 1991, tre voll., vol. II, pp. 113-168.

ed emergono delle micro-specializzazioni locali, basti pensare all'IIT.

E oggi, dopo la caduta del ponte Morandi, che cosa possiamo dire? Sicuramente che in una simile situazione le tendenze centrifughe aumentano, si afferma una città per frammenti, in cui la perdita di centralità diventa ancora più tangibile, e si estremizzano alcune situazioni, quelle che ho chiamato in un libro recente la periferia nuova¹⁷. Queste periferie estreme al quadrato che tendono a moltiplicarsi: pensiamo al destino di alcuni quartieri collinari sempre più separati e remoti man mano che sempre più viene meno il collante del lavoro e che diventano serbatoi di Neet e disoccupati.

Questi luoghi diventano una entità separata rispetto al contesto urbano, in cui non vale più nemmeno il vecchio e consolidato: “vado a Genova”, che pure rimarcava un’assunzione di distanza da parte del popolo delle periferie; la città diventa un luogo remoto in cui non c’è nemmeno più niente che realmente interessi, non ci si va più. Ci insegnava un vecchio sociologo e filosofo, Georg Simmel che il crollo di un ponte è anche il crollo di un patto, di una alleanza¹⁸. Qui la metafora del ponte è molto calzante. Il crollo non è semplicemente un evento, è un passaggio d’epoca, in cui si rivela pienamente tutto quello che è avvenuto prima, e viene proiettata una luce diversa su quello che è successo: il passato viene ricompreso alla luce di quell’evento, in maniera diversa da come lo si pensava in precedenza.

E quindi pensiamo che il crollo del ponte porti ad una ulteriore spinta alla frammentizzazione e periferiz-

¹⁷ A. Petrillo, *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, FrancoAngeli, Milano 2018.

¹⁸ G. Simmel, *Ponte e porta. Saggi di estetica*, Archetipo Libri, Bologna 2011.

zazione? Sì, ma ho anche altre sensazioni. Dopo l'evento sono andato spesso in via Fillak, ero curioso di vedere la situazione, di capire l'atmosfera che regnava nel quartiere, sono luoghi che ben conosco perché ho insegnato 10 anni nella scuola media di Rivarolo e li ho percorsi a lungo ogni giorno. Ho avuto l'impressione fortissima di desolazione, di abbandono, che qualcosa di terribile si fosse abbattuto su quelle zone. Stessa sensazione l'ho provata al Campasso il sabato pomeriggio, vedendo una vera e propria desertificazione del tessuto commerciale, tutte le saracinesche abbassate.

Mi sono fatto l'idea che se la città non reagisce adeguatamente, qui siamo anche oltre la condizione di periferia. Ci troviamo piuttosto nell'ambito di quello che ultimamente qualcuno ha definito zone, non più periferie¹⁹. La zona è un concetto che viene dall'economia, dalle zone speciali. Nell'ambito dell'urbano il termine ha trovato una applicazione nel senso che ci sono nelle grandi metropoli spazi di risulta, che sono stati definiti dalle grandi infrastrutture, dai percorsi stradali, spazi di ritaglio che non svolgono nessuna funzione, spazi atopici, che non sono nemmeno i non luoghi di cui parlava Marc Augé, ma qualcosa d'altro. I non luoghi infatti sono posti che assolvono una funzione, quali i centri commerciali, gli aeroporti: qui invece, nelle zone, non c'è niente, sono parti della città in cui non c'è nulla e vengono dimenticate proprio perché non c'è niente.

Il rischio è quindi quello di ritrovarsi a breve in una città così declinante e problematica da permettere la formazione di vere e proprie zone, degli spazi di risulta in cui non avviene nulla, luoghi deprivati e di deprivazione,

¹⁹ Cfr. V. Borghi, *Naufragi e spettatori. Su margini spazi e rappresentazioni*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 4, 2017, pp. 919-928.

che non interessano a nessuno e che sono quindi destinati a rimanere tali a lungo²⁰.

Allora, e qui concludo, direi che forse, tutto quello che noi possiamo fare è cercare di adoperarci nei limiti delle nostre capacità e possibilità di azione, proprio perché quantomeno si eviti la formazione di zone di marginalità avanzata da cui difficilmente c'è un ritorno e recupero, e partire dall'evento del ponte come momento per ripensare la città e fare quello che non è stato fatto negli anni '80 e '90.

Cogliere veramente l'occasione storica della caduta del ponte, vista come rottura del patto e dell'alleanza, per riproporre in maniera anche drammatica la questione del futuro della città e della riconquista di una prospettiva comune, individuando un'alternativa al proliferare di periferie estreme che, con buona pace degli antichi intarsi, rischiano altrimenti di diventare l'immagine raggelata e scomposta delle *disjecta membra* della ex Superba.

²⁰ Tra gli esploratori di questi luoghi di desolazione, L. Wacquant, *I reietti della città*, a cura di S. Paone e A. Petrillo, ETS, Pisa 2016.

La disuguaglianza e le speranze di vita a Genova. L'associazione tra i tassi di mortalità e le condizioni socioeconomiche nei quartierigenovesi

Stefano Poli

Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Genova

Grazie e buongiorno a tutti, buongiorno si fa per dire perché cominciare il lunedì parlando di tassi di mortalità impone subito al relatore di fare le sue scuse. A inizio del mio intervento mi piace ricordare che questa iniziativa si colloca nella cornice della ricerca in corso che fa da scenario a questo convegno: una collaborazione sul tema delle disuguaglianze (su cui verte il mio intervento), portata avanti dall'Osservatorio sulle Diseguaglianze del Disfor, dal CSC Liguria «Danilo Ravera» e dal Centro studi «Genova che Osa». E mi piace ricordarlo ancora una volta perché questa ricerca e questo convegno sono una occasione per fare massa critica insieme, compresi gli operatori del sociale a cui chiederemo nella giornata di domani di fare un ragionamento bottom up rispetto ai territori in cui operano chiedendo loro un'interpretazione dei dati disponibili.

Più in generale, il mio intervento nasce dall'esigenza di dare un taglio tecnico collegato agli indicatori di benessere nei quartieri genovesi. Trovare gli indicatori sul benessere, specie con un dettaglio territoriale elevato, non è semplice, anche perché non sempre i dati sono adeguati e, anche quando lo sarebbero, spesso non sono aggiornati o tempestivamente disponibili. A tal fine, nel mio contributo, il ricorso al semplice tasso di mortalità standardizzato per età, seppur nella sua grossolana es-

senzialità, definisce un'interpretazione a contrario del benessere, ovvero, tanto meno si muore (in proporzione alla distribuzione per età) in un quartiere, tanto più si sta meglio. Va ricordato che il tema della mortalità nei quartieri genovesi riveste da tempo un certo interesse, penso ai lavori di altri colleghi dell'Università di Genova, come gli studi di Angela Testi, della collega Marina Vercelli e del collega Valerio Gennaro, un tema che evidenzia quanto sia importante ragionare, specie quando si parla di periferie cittadine, sulla qualità della vita e sulle condizioni di salute legate ai luoghi, che appaiono evidentemente diverse da quartiere a quartiere.

Specifico subito che i dati presentati forniscono una rappresentazione solo parzialmente epidemiologica, poiché riguardano i meri tassi di mortalità standardizzata per età e non le cause di mortalità stessa. I dati sulla mortalità sono molto specifici e difficili da raccogliere e interpretare. Facendo una breve divagazione metodologica, le cause che, in genere, conducono al decesso naturale di un individuo mediamente risalgono a 10-15 anni prima dell'evento, da che si coglie come la relazione tra la residenza e la mortalità, implicando una certa stabilità di presenza in un luogo, non sia per nulla scontata, specie a fronte di una popolazione oggi giorno sempre più mobile sul territorio. Tuttavia, un dato di fondo rimane, ovvero che i tassi di mortalità a Genova hanno dei tratti peculiari e riflettono specifiche differenze d'incidenza specie tra diversi quartieri. L'ulteriore particolarità dell'analisi condotta è che il dettaglio dei tassi di mortalità standardizzati è stato elaborato e geo-referenziato con una rappresentazione di dettaglio progressivo, passando da unità amministrative più ampie, come le ex circoscrizioni, alle unità urbanistiche, fino all'elevato dettaglio della sezione di censimento, praticamente via per via nello stradario genovese.

Naturalmente questo è stato possibile nel quadro dei dati disponibili. Siamo infatti fermi al 2015, perché i dati 2016 non sono ancora stati forniti dall'Ufficio Statistica del Comune di Genova, ad oggi assai oberato dall'avvio del censimento permanente.

Quindi, non ci occuperemo tanto di dati epidemiologici, salvo trattare la mortalità in sé, ma di un dato strutturale. Diversamente detto, quasi come nel copione di un libro giallo, sappiamo che in alcune zone si riscontrano più vittime, ma resta da capire chi sia l'assassino. Parto da questa immagine: la media dei tassi di mortalità totale standardizzata per età, maschi e femmine nel periodo 2011-2015 (fig. 1).

Trattasi di una media di cinque anni (2010-2015), e volutamente si è ricorso a una media di più anni, proprio perché la mortalità è un dato abbastanza fluttuante nel tempo. Ora, nella cartografia potete vedere la mortalità generale (SMRT). Si sono uniti i decessi di maschi e femmine per pura semplificazione. Nella figura, in giallo è rappresentata la mortalità sotto la media, in arancione la mortalità nella media cittadina (SMRT pari a 1), mentre le aree rosse individuano le aree dove la mortalità è superiore alla media. Questa cartografia, se, da un lato può, far pensare ad alcuni che sia giunta l'ora di cambiar casa, in realtà stimola un ragionamento sulle possibili inferenze causali. Perché in alcuni quartieri il tasso di mortalità è più elevato e meno in altri? Proprio per questa ragione diviene essenziale unire il dato statistico (notoriamente già vecchio nel momento stesso in cui esce) con le informazioni qualitative ricavate dalle percezioni dei testimoni qualificati che vivono o operano in quei territori.

Al di là delle possibili e molteplici associazioni mentali che la mappa suggerisce, guardando la stessa, riemerge esattamente quella che un tempo era chiamata

“la città divisa”, particolarmente evidente tra la matrice operaia e popolare del Ponente e della Val Polcevera e la vecchia e nuova borghesia del Levante cittadino. La Val Polcevera presenta numerose unità urbanistiche con tassi di mortalità superiore alla media. Restando nel campo delle mere illazioni si può riflettere sulla storia industriale, collegata al petrolchimico, che connota tipicamente i quartieri in oggetto. Interessante è anche il fatto che trattasi della zona mediamente più giovane per età rispetto alla media cittadina, aspetto che dovrebbe contenere “naturalmente” i tassi di mortalità. Riflessioni spontanee possono sorgere osservando i tassi di mortalità nelle aree industriali di Cornigliano. Anche qui, può apparire facile associare la mortalità a possibili effetti dell’inquinamento o a simili cause ambientali. Guardando la mappa, e trovando conferma in alcune recenti rilevazioni qualitative in quartieri collinari del centro, condotte dall’Osservatorio delle Disuguaglianze, sono emerse anche paure relative a possibili emissioni nocive causate dai fumi dalle navi da crociera. Non di meno, anche se non abbiamo dati disponibili, non è raro sentire i cittadini domandarsi dove andranno le polveri prodotte dai lavori del Terzo Valico o derivanti un domani dalle diverse grandi opere previste. Peraltro, restano mere supposizioni, ovvero ipotesi causali non sviluppate e confermate dai dati.

In realtà, certo senza abbassare la guardia rispetto all’inquinamento e alla dimensione ambientale, si ha l’impressione che il killer sia qualcun altro. Ogni anno muoiono a Genova circa 8.000 persone, di cui approssimativamente 3.000 per cause tumorali, 4.000 per cause cardiocircolatorie, 700 per problemi respiratori. Queste cause di morte sono dati che, se confrontati con altre realtà meno fortunate, descrivono una città che in qualche modo sta meglio, perché tali patologie sono particolar-

mente correlabili all'invecchiamento demografico che caratterizza non solo la città, ma l'intera regione. Restano, peraltro, non pochi sospetti rispetto alla diversità del dato di mortalità nei quartieri.

Si possono analizzare due ulteriori mappe, che offrono un maggiore dettaglio del dato di mortalità precedente, distinguendo tra la mortalità sopra i 65 anni (fig. 2), e quella sotto i 65 anni (fig. 3), ovvero la cosiddetta mortalità prevenibile.

In entrambe le mappe, a Ponente e in Val Polcevera (mediamente l'area più "giovane" del capoluogo ligure), sia la mortalità degli anziani, sia la mortalità prevenibile sotto i 65 anni, risultano proporzionalmente superiori rispetto al Levante (dove i tassi di mortalità salgono appena in alcune zone dell'entroterra, di solito in aree dove la popolazione è mediamente anche meno benestante).

Persino nel quartiere della Foce, che registra l'indice di vecchiaia più alto di tutta la città, il tasso di mortalità degli over 65 anni non appare altrettanto elevato. Rispetto ai due diversi tassi appena menzionati, va ricordato che, riferendoci alla media dei circa 8.000 decessi l'anno a livello cittadino, grosso modo ben 7.000 riguardano persone con età superiore ai 65 anni. Ciò significa che la mortalità prevenibile riguarda mediamente non più di 700/800 persone anno, peraltro, denotando sempre una frequenza maggiore in quartieri meno privilegiati.

Più in generale, osservando il dato della mortalità grezza (ovvero il rapporto percentuale tra i decessi e la popolazione totale in fig. 4), si registra un aumento della stessa nel 2015 (specie rispetto all'anno precedente, in cui era significativamente calata, suggerendo quindi anche un cosiddetto effetto di "rimbalzo"). Mediamente in una città europea muore circa l'1% della popolazione ogni anno. A Genova il dato sale a circa l'1,3% per la maggiore incidenza della popolazione anziana (la morta-

lità prevenibile under 65 mediamente si colloca in genere sullo 0,3%). L'andamento dei decessi evidenzia tutto sommato una diminuzione, peraltro, i dati sui decessi sono tipicamente instabili, l'andamento è altalenante, perché la mortalità tende spesso a procedere a "rimbalzo" dopo anni di mortalità più bassa. Proprio per questo, come appena visto tra il 2014 e il 2015, ad anni in cui la mortalità si contrae, seguono anni in cui la stessa risale per semplice effetto demografico (tanto più se si è di fronte a una popolazione mediamente più anziana, come nel caso genovese).

Dal 2008, quindi prima della crisi, si può affermare che la mortalità è andata calando. Peraltro, è probabile nuovo aumento per i dati del 2017. Occorre ricordare che abbiamo avuto tre anni con particolari picchi di calore nell'ultimo decennio, aspetto che notoriamente colpisce soprattutto la popolazione più anziana. Nuovamente sovengono riflessioni anche rispetto alle relative dotazioni urbanistiche della nostra città, dove aree più fresche, ombreggiate e alberate appaiono sempre meno fruibili nel contesto genovese, specie nelle aree più periferiche. Naturalmente, tali aspetti coesistono con i fattori socioeconomici e gli stili di vita che interessano i residenti nei diversi quartieri. A oggi, per esempio, il fatto che la popolazione anziana non sempre sia vaccinata contro le influenze, costituisce un potenziale di rischio in termini di mortalità. Non a caso, spesso i decessi per complicazioni cardiocircolatorie e per cause tumorali si collegano agli stili di vita, chiamando in causa la minore propensione a pratiche di screening, di prevenzione diagnostica o vaccinale, nonché a stili di vita più sani. Tali atteggiamenti e comportamenti relativi sono diversamente praticati, in misura maggiore o minore, specie dalla popolazione più anziana, che, tanto in ragione di diversi stili di vita, quanto di differenti possibilità econo-

miche, riproduce una diversa propensione alla prevenzione o a pratiche più salutistiche, ma anche un differente accesso a determinate cure, specie quelle più costose.

La tabella 1 riporta un'analisi realizzata a livello di sezioni di censimento genovesi, in cui sono incrociate le situazioni dove i dati relativi ai diversi tassi di mortalità appaiono significativamente sopra la media e diversamente associabili ad alcuni indicatori socioeconomici. In particolare, in tabella sono riportate le medie più elevate del tasso di mortalità totale, nonché dei tassi di mortalità sopra e sotto i 65 anni, incrociate con l'indice di degrado degli edifici e l'indice Istat di disagio economico. Per quanto i dati non siano aggiornati (risalgono al censimento 2011), offrono un'interessante prospettiva, che proprio nei focus di domani s'intende verificare con gli operatori del territorio. Considerando le tempistiche di riqualificazione urbana e la scarsità di interventi diffusi e recenti a riguardo, possiamo ritenere abbastanza attendibili e attuali i dati relativi al degrado edilizio. Similmente, per quanto concerne il dato economico, considerando l'ultima recessione e i suoi effetti ancora attuali, anche in questo caso i dati si può affermare mantengano una certa attualità. Sempre in tabella 1 si possono osservare le associazioni dei diversi tassi di mortalità più elevati con diverse variabili, quali, per esempio, la percentuale degli anziani soli, la percentuale di edifici per anno di costruzione (nello specifico il periodo tra il '70 e '90, tipicamente collegabili agli anni dell'amianto, tenendo conto che circa il 40% degli edifici oggi presenti a Genova sono stati realizzati in quella fase storica).

Come emerge, le situazioni dove i tassi di mortalità appaiono mediamente più alti si associano non di rado con il disagio socioeconomico e edilizio e con le situazioni in cui la popolazione anziana appare più fragile e vulnerabile (non a caso, per esempio, aumentando dove

in una sezione di censimento sia presente almeno una Rsa). Quali ipotesi per spiegare le diverse mortalità nei quartieri genovesi? Quanto peso ha il disagio socioeconomico negli ultimi anni? È vero che i decessi sono scesi, ma è altrettanto vero che, in alcune situazioni, determinati fattori possono essere considerati tra gli imputati principali rispetto ai tassi di mortalità più elevati. Sicuramente la mortalità si associa ai fattori di degrado edilizio e al disagio socioeconomico. Quanto pesano dunque i fattori ambientali e contestuali? In un'ottica di mancata riqualificazione, e spesso proprio dove maggiore risulta il disagio socioeconomico, il dato di mortalità sembra effettivamente salire.

Peraltro, ciò che conta soprattutto sono la struttura demografica e la dimensione sociale a questa collegata, che rappresentano il principale imputato per i tassi di mortalità più significativi nei territori indagati. Bisogna tenere conto, infatti, che il dato statistico sulla mortalità travalica le unità amministrative, spesso unendo realtà contigue di diversi quartieri, al di là dei confini territoriali, definendo situazioni di profonda eterogeneità persino all'interno dei quartieri stessi.

Questo comporta anche una maggiore attenzione a corrette prospettive metodologiche.

Se ci si concentra, per esempio, su Sestri Ponente, inteso come ex circoscrizione, si rischia di perdere elementi importanti della visione d'insieme: per esempio, il dato della crescita del dato di mortalità nella zona di Calcinara, o meglio in una parte di essa, specie la più prossima a Cornigliano. Se si incrocia il tasso di mortalità con l'indice di vecchiaia, appare evidente un nesso implicito con la struttura demografica per età. Peraltro, anche in Val Polcevera, l'area demograficamente più giovane, in ragione dell'immigrazione, si osservano picchi significativi non solo del tasso di mortalità over 65, ma anche

di quello della mortalità prevenibile under 65, suggerendo ipotesi di relazione con aspetti socioeconomici, specie in alcune aree di Begato e Bolzaneto. Osservando la zona di Cà Nuova, nel quartiere di Prà, l'associazione dei tassi di mortalità sembra evidente sia con il degrado degli edifici, sia con il disagio socioeconomico.

A prima vista, nella tabella 1, il rapporto di probabilità della mortalità totale sale a 1,39 in quelle sezioni di censimento genovesi dove il disagio socioeconomico risulti superiore alla media nazionale rispetto a quelle dove mostri valori inferiori o entro la media italiana (pari a 1,00). Nel caso della mortalità under 65, questa sale addirittura a 1,50. Laddove il degrado edilizio sia più consistente, la mortalità complessiva sale a 1,73, quella over 65 a 1,69 e quella under 65 a 1,49, in confronto all'1,00 delle sezioni di censimento dove il degrado edilizio sia più contenuto o nella media nazionale.

Laddove la media degli edifici costruiti tra il 1970 e il 1990 (l'epoca dell'amianto) sia superiore, la mortalità complessiva sale a 1,50, quella over 65 a 1,46 e quella under 65 a 1,29 (peraltro, con bassa significatività statistica).

Tuttavia, sono i fattori di isolamento, specie quando riferiti alla popolazione più anziana, a destare maggiori preoccupazioni. Nelle sezioni di censimento dove la metà degli abitanti siano persone over 65 che vivono da sole, la mortalità complessiva sale a 2,81, quella over 65 a 2,50. Quando sia presente almeno una Rsa nella sezione di censimento, il rapporto di probabilità rispetto ai decessi complessivi arriva addirittura a 13,48, quello sui decessi over 65 a ben 14,59.

I veri killer dei genovesi non sembrano semplicemente il disagio socioeconomico o il degrado edilizio, bensì l'isolamento e le condizioni strutturali in cui vivono buona parte dei genovesi in età più avanzata. Certo,

l'isolamento e condizioni strutturali meno favorevoli interessano anche i più giovani, non a caso hanno una incidenza anche sulla mortalità sotto i 65 anni. In Giappone, l'unico paese che ci anticipa come tassi di popolazione anziana, ha preso piede un fenomeno che si chiama *kodokushi*, traducibile come "morte solitaria": ben 30.000 persone l'anno muoiono nel paese in condizioni di solitudine e abbandono. Prevalentemente anziani, non di rado persone giovani, ritrovate morte dopo mesi, spesso decedute per inedia nella più totale indifferenza. Un fenomeno che in Giappone sta addirittura realizzando un mercato di agenzie specializzate nella riqualificazione di appartamenti in cui si siano verificati decessi in simili condizioni. A Genova, negli ultimi anni abbiamo almeno 7-8 casi accertati di questo genere. Persone ritrovate morte in casa dopo anni, non solo in quartieri con maggiore disagio socioeconomico, ma anche in aree di nuova borghesia, come recentemente avvenuto in Albaro.

È un dato che sicuramente deve far riflettere, specie a fronte di una sempre più profonda frammentazione sociale, che interessa soprattutto le fasce più vulnerabili e fragili delle persone in età più avanzata.

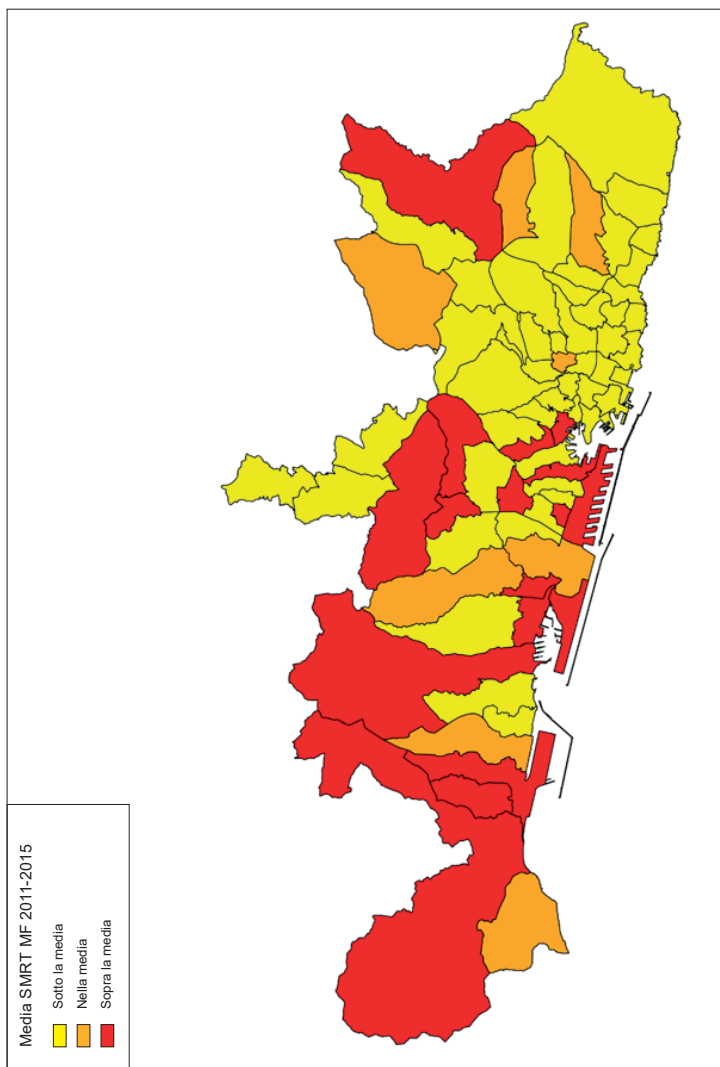


Fig. 1: Media dei tassi di mortalità standardizzato, M+F, per unità urbanistiche a Genova per gli anni 2011-2015. Fonte: Nostre elaborazioni su dati Comune di Genova, Ufficio Statistica.

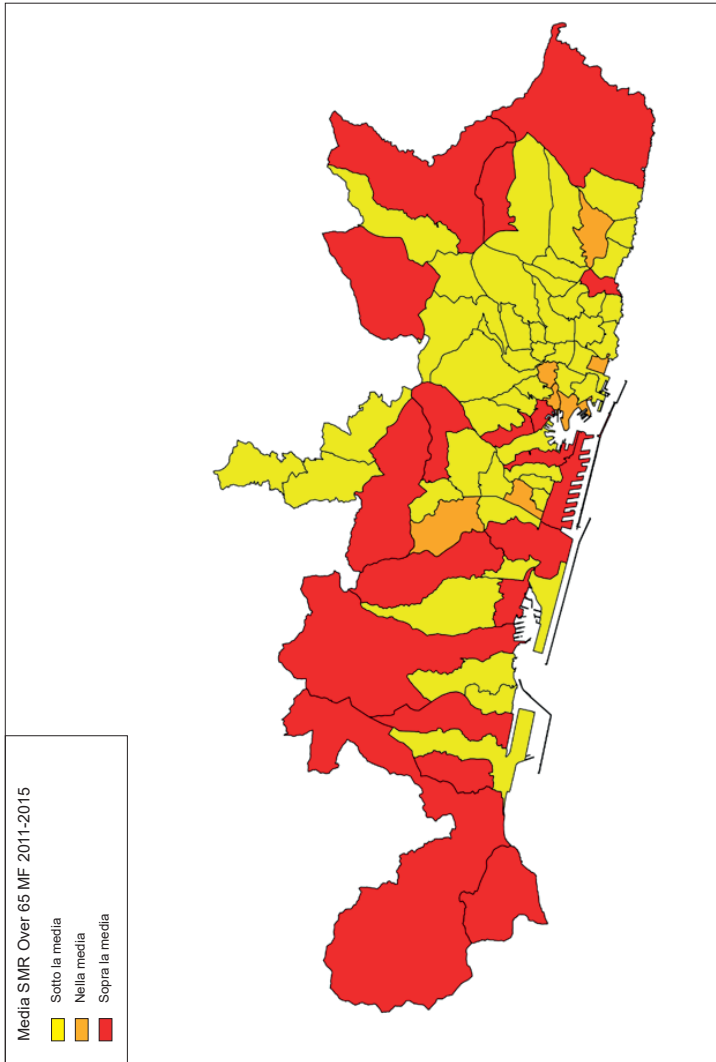


Fig.2: Media dei tassi di mortalità standardizzato over 65, M+F, per unità urbanistiche a Genova per gli anni 2011-2015. Fonte: Nostre elaborazioni su dati Comune di Genova, Ufficio Statistica.

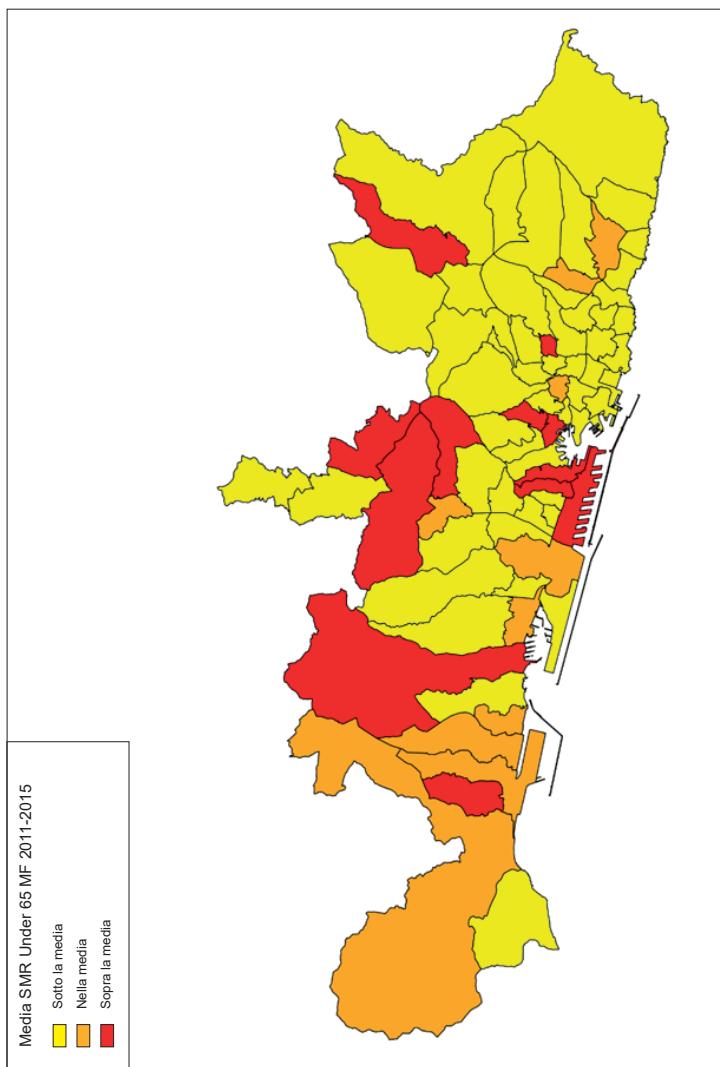


Fig. 3: Media dei tassi di mortalità standardizzato under 65, M+F, per unità urbanistiche a Genova per gli anni 2011-2015. Fonte: Nostre elaborazioni su dati Comune di Genova, Ufficio Statistica.

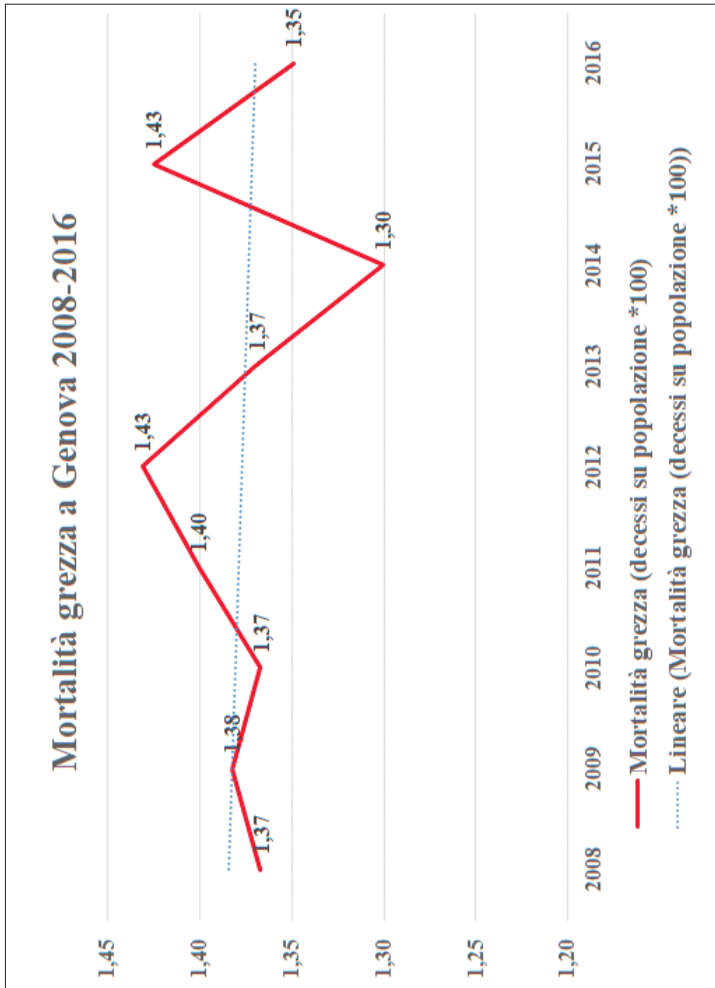


Fig. 4: Mortalità grezza a Genova, serie 2008-2016. Fonte: Nostre elaborazioni su dati Comune di Genova, Ufficio Statistica

Fattori associati a SMR mediamente elevati (>1,5)	N	MSMR totale 2011-2015 >1,5	MSMR over 65 2011-2015 >1,5	MSMR under 65 2011-2015 >1,5
		OR	OR	OR
		p b	p b	p b
Degrado socioeconomico ed edilizio				
Disagio socioeconomico (IDS 2011)				
<i>Sotto o uguale alla media nazionale (≤0)</i>	2.952	1,00	1,00	1,00
<i>Sopra la media nazionale (>0)</i>	664	1,39	1,39	1,50
Degrado edilizio (IDE 2011)				
<i>Sotto o uguale alla media nazionale (≤0)</i>	2.631	1,00	1,00	1,00
<i>Sopra la media nazionale (>0)</i>	985	1,73	1,69	1,49
Incidenza media di edifici costruiti tra 1970-1990 (2011)				
<i>sotto o uguale alla media cittadina</i>	3.374	1,00	1,00	1,00
<i>sopra la media cittadina</i>	242	1,50	1,46	1,29
Incidenza media di donne su over 65 (media 2010-2014)				
<i>≤ 50%</i>	3.503	1,00	1,00	1,00
<i>> 50%</i>	113	3,67	2,57	1,07
Incidenza media persone che abitano da sole su over 65 (media 2010-2014)				
<i>≤ 50%</i>	3.357	1,00	1,00	1,00
<i>> 50%</i>	259	2,81	2,50	1,72
Presenza di almeno una RSA in sezione di censimento				
<i>No</i>	3.560	1,00	1,00	1,00
<i>Sì</i>	56	3,48	4,59	4,76
* Risultato non statisticamente significativo				

Tab 1: Incrocio tra sezioni di censimento in cui la media dei tassi di mortalità risulta significativamente elevata e diversi fattori associabili al fenomeno. Fonte: Nostre elaborazioni su dati Comune di Genova, Ufficio Statistica

PARTE SECONDA

TAVOLA ROTONDA

*Dopo la città divisa:
i quartieri genovesi tra nuove e vecchie diseguaglianze*

Stefano Gaggero

Centro studi «Genova che Osa»

La raccolta di dati che segue nel dossier Val Polcevera ha una funzione di anticipazione della ricerca che stiamo svolgendo in due sensi.

Innanzitutto, un'esigenza politica alta, volta a fare emergere le trasformazioni in corso in città: solo perché non ci si interroga sulle trasformazioni non significa che queste non avvengano. Poi rilevare il grado di frammentazione.

Già Paolo Arvati avvertiva che al superamento della città industriale non sarebbe corrisposta necessariamente una ricucitura delle divisioni. Ma, anzi, sarebbero subentrate nuove forme di frammentazione, anche più gravi e trasversali. La Val Polcevera, da Cornigliano e Sampierdarena a Bolzaneto, è la zona dove si concentrano più fragilità.

Lavorando su differenti indicatori demografici, sociali ed economici, emerge come 13 quartieri della città su 71 presentino una situazione di difficoltà (rientrando nel quarto peggiore della città), per almeno tre indicatori [tabella 1].

I quartieri della Val Polcevera, sostanzialmente per effetto dei residenti stranieri, hanno un indice di vecchiaia basso. San Quirico ha l'indice più basso: 127. È quasi un terzo dell'indice dei quartieri più anziani: Foce, Borgoratti, Crevari. Quasi tutti i quartieri della valle si collocano nella sezione più giovane della città [tabella 2].

Accanto a questo dato, i quartieri della valle hanno un minore tasso di famiglie unipersonali. È un dato collegato al precedente e testimonia una zona dove le reti familiari sono tendenzialmente più solide [tabella 3]. La Val Polcevera ha invece un tasso di anziani soli che si avvicina di più al dato medio cittadino. Questo è probabilmente per effetto della stratificazione demografica della valle. Il Campasso è uno dei quartieri allo stesso tempo con più residenti stranieri e con più anziani soli [tabella 4].

La Val Polcevera è poi la zona d'elezione dei residenti stranieri. L'incidenza di residenti stranieri in città è estremamente squilibrata: tolta Prè, a Campi, Campasso e Sampierdarena supera il 25%. Circa la metà degli under 14 sono residenti stranieri. Un simile dato interroga i servizi che vengono erogati. A esempio, in tutta la Val Polcevera non si trova un liceo [tabella 5].

Il tasso di scolarizzazione totale, che è fortemente correlato ai livelli di reddito e occupazione, è un altro indicatore che segna forti divari tra quartieri. L'area costiera di levante segna i livelli più alti, mentre la Val Polcevera tra i più bassi [tabella 6].

Il tasso di abbandono delle scuole medie, che non è un vero indicatore della dispersione scolastica complessiva in città, segna ancora dei divari molto ampi tra quartieri e in particolare tocca alcune delle punte più alte sempre in Val Polcevera [tabella 7].

Il tasso di Neet (giovani che non sono inseriti in un percorso di studi, formazione o lavoro) rappresenta di nuovo una situazione di divario tra i quartieri cittadini e la più grave in Val Polcevera [tabella 8].

Il tasso di disoccupazione segue la traccia dei livelli di scolarizzazione. Non è un dato casuale. È piuttosto problematico che la rilevazione del tasso di disoccupazione nei quartieri si fermi al 2011, perché l'indicatore è

più volatile di altri. Nel secondo picco della crisi il tasso di disoccupazione cittadino è passato dall'8% al 12%. Non sappiamo come questo incremento si sia distribuito in città, se abbia colpito maggiormente i quartieri dove la disoccupazione era già grave, oppure no [tabella 9].

Il reddito imponibile Irpef medio, che va notato non rileva tutta la ricchezza personale, è ancora un valore che marca forti differenze territoriali. Per l'Irpef conosciamo anche l'andamento trasversale a gruppi. Ad esempio, nella fascia d'età fino a 25 anni è diminuito nel corso della crisi, è rimasto stabile per la fascia d'età intermedia ed è aumentato per gli over 65. Sappiamo anche che l'Irpef delle donne è appena il 60% di quello degli uomini, il reddito dei residenti stranieri è metà di quello medio. Il reddito degli stranieri, giovani, donne che vivono in Val Polcevera tocca alcune delle punte più basse in città: il dato delle disuguaglianze non è solo a carattere territoriale [tabella 10].

Il dato dei valori medi immobiliari segna ancora una differenza di 1 a 5 tra quartieri differenti. La zona della Val Polcevera si colloca tra i valori più bassi. In una certa misura, indirettamente, l'indicatore segna una desiderabilità dei quartieri [tabella 11].

Nella nostra città il dato dell'affluenza elettorale, pur essendo calato in modo rilevante, segue un andamento meno aderente agli altri dati. Vale a dire che, pure in presenza di alcune differenze marcate tra quartieri, l'astensionismo non è necessariamente più marcato nei quartieri più fragili [tabella 12].

L'indice di disagio sociale, che è composito, rappresenta una sorta di attitudine all'occupazione dei residenti, in particolare giovani. La Val Polcevera spicca tra i quartieri della città come l'insieme più fragile [tabella 13].

PARTE SECONDA - TAVOLA ROTONDA

Quartiere	Indice di vecchiaia	Famiglie unipersonali	Anziani soli	Disoccupazione	Scolarizzazione	Reddito	Stranieri	Affluenza
Ca' Nuova'	no	no	si	si	si	si	no	si
Pra'	no	no	si	si	si	si	no	si
Certosa	no	no	si	si	si	si	si	no
Rivarolo	no	no	no	no	no	si	si	si
Teglia	no	no	no	si	si	si	si	si
Begato	no	no	no	si	si	si	no	si
Bolzaneto	no	no	si	si	si	si	si	si
Morego	no	no	no	si	si	no	no	si
San Quirico	no	no	si	si	si	no	no	no
Cornigliano	no	no	no	si	si	si	si	si
Campi	no	no	no	si	si	si	si	si
Campasso	no	no	si	si	si	si	si	si
Sampierdarena	no	si	no	si	no	no	si	si
San Bartolomeo	no	si	si	no	no	no	si	no
Angeli	no	si	no	si	no	si	si	si
Lagaccio	no	no	no	si	no	si	si	si
Prè	no	si	no	si	no	no	si	si
Maddalena	no	si	si	no	no	no	si	no
Molo	no	si	si	no	no	no	si	si
Foce	si	si	si	no	no	no	no	no
Marassi	si	si	si	no	no	no	si	no
Parenzo	no	no	no	si	no	si	si	si
San Pantaleo	no	si	si	no	no	no	si	no
Montesignano	si	no	no	no	si	si	no	no
Borghoratti	si	si	si	no	no	no	no	no
San Martino	si	si	si	no	no	no	no	no

Tab. 1: Individuazione dei quartieri fragili tra quelli che figurano per ogni indicatore nel quarto con il valore più critico (anni vari).
Fonte: Nostra elaborazione

Crevari	338,5	Oregina	261,4	San Eusebio	229,9
Foce	319,3	Doria	259,8	Castelletto	226,7
Borgoratti	313,6	San Bartolomeo	259,6	San Desiderio	225,2
Castagna	306,0	Begato	258,9	Rivarolo	222,6
Quinto	300,7	Multedo	258,3	Bolzaneto	220,4
Castelluccio	300,4	Apparizione	257,6	San Gaetano	211,8
San Giovanni Battista	297,7	Forte Quezzi	257,6	Ca' Nuova	207,9
Marassi	292,3	San Teodoro	256,7	Angeli	202,6
Sant'Agata	289,7	Sturla	254,1	Lagaccio	197,6
Lido	287,8	Palmaro	250,6	Borzoli Est	194,2
San Fruttuoso	286,7	Manin	250,0	Cornigliano	190,9
San Vincenzo	285,0	Belvedere	249,3	Borzoli Ovest	189,0
Chiappeto	283,5	Puggia	245,5	Bavari	182,1
Montesignano	276,3	Pontedecimo	244,9	Sampierdarena	178,2
Pegli	275,9	Sestri	243,6	Certosa	175,0
San Martino	275,3	Pra'	242,9	Campasso	164,2
Albaro	275,2	Quarto	242,7	Teglia	160,2
Brignole	274,6	Calcinara	242,6	Maddalena	157,5
Nervi	274,1	Quezzi	242,1	Molo	155,8
San Giuliano	272,3	Molassana	241,9	Campi	152,0
San Nicola	267,8	Parenzo	239,3	Morego	145,7
Carignano	267,0	San Pantaleo	231,6	Prè	136,0
Voltri	266,0	Quartara	230,3	San Quirico	127,1
Fereggiano	262,2	Prato	230,0		

Tab. 2: Indice di vecchiaia (2014). Fonte: Ufficio statistico comunale

PARTE SECONDA - TAVOLA ROTONDA

Molo	0,6	Sestri	0,4	Bavari	0,4
Maddalena	0,6	Voltri	0,4	San Nicola	0,4
Prè	0,6	Bolzaneto	0,4	Cornigliano	0,4
San Vincenzo	0,5	San Giuliano	0,4	Quinto	0,4
Angeli	0,5	Lido	0,4	Prato	0,4
San'Agata	0,5	Fereggiano	0,4	Montesignano	0,4
Borghoratti	0,5	Pontedecimo	0,4	Forte Quezzi	0,4
Nervi	0,5	Lagaccio	0,4	San Giovanni Battista	0,4
Marassi	0,5	Pegli	0,4	Castagna	0,4
Brignole	0,5	Pra'	0,4	San Quirico	0,4
Sturla	0,5	Quarto	0,4	Borzoli Est	0,4
Carignano	0,5	Certosa	0,4	Doria	0,4
Foce	0,5	Albaro	0,4	Calcinara	0,4
San Pantaleo	0,5	Belvedere	0,4	Molassana	0,4
Sampierdarena	0,5	San Teodoro	0,4	Puggia	0,4
San Fruttuoso	0,5	Quartara	0,4	Multedo	0,4
San Martino	0,5	Campi	0,4	Castelluccio	0,4
San Bartolomeo	0,5	Castelletto	0,4	Begato	0,4
Campasso	0,5	Apparizione	0,4	Morego	0,4
Parenzo	0,5	Teglia	0,4	San Desiderio	0,4
Chiappeto	0,5	Quezzi	0,4	San Eusebio	0,4
Oregina	0,5	Palmaro	0,4	Ca' Nuova	0,4
Crevari	0,5	Rivarolo	0,4	Borzoli Ovest	0,3
Manin	0,4	San Gaetano	0,4		

Tab. 3: Tasso di famiglie unipersonali (2014). Fonte: Ufficio statistico comunale

Molo	0,5	Sestri	0,4	Forte Quezzi	0,4
Campasso	0,5	Parenzo	0,4	Teglia	0,4
Pra'	0,4	Oregina	0,4	Lagaccio	0,4
Maddalena	0,4	Morego	0,4	Molassana	0,4
Marassi	0,4	Sant'Agata	0,4	Bavari	0,4
Pontedecimo	0,4	San Vincenzo	0,4	Quarto	0,4
Voltri	0,4	Rivarolo	0,4	Borzoli Est	0,4
Crevari	0,4	Pegli	0,4	Castelluccio	0,4
San Pantaleo	0,4	Fereggiano	0,4	Quinto	0,4
Bolzaneto	0,4	Montesignano	0,4	Cornigliano	0,4
San Bartolomeo	0,4	Chiappeto	0,4	Castelletto	0,4
Certosa	0,4	Sampierdarena	0,4	San Desiderio	0,4
Palmaro	0,4	San Giovanni Battista	0,4	Puggia	0,4
Nervi	0,4	Angeli	0,4	Doria	0,3
Borgoratti	0,4	Quezzi	0,4	Albaro	0,3
Foce	0,4	San Giuliano	0,4	Carignano	0,3
San Quirico	0,4	Apparizione	0,4	San Nicola	0,3
San Martino	0,4	Prè	0,4	Ca' Nuova	0,3
Brignole	0,4	Quartara	0,4	Manin	0,3
Lido	0,4	San Teodoro	0,4	Begato	0,3
Sturla	0,4	Belvedere	0,4	Campi	0,3
San Gaetano	0,4	Multedo	0,4	Castagna	0,3
San Eusebio	0,4	Prato	0,4	Borzoli Ovest	0,3
Calcinara	0,4	San Fruttuoso	0,4		

Tab. 4: Tasso di anziani soli (2014). Fonte: Ufficio statistico comunale

PARTE SECONDA - TAVOLA ROTONDA

Prè	0,3	Calcinara	0,1	Borzoli Ovest	0,0
Campasso	0,3	Sestri	0,1	San Giovanni Battista	0,0
Sampierdarena	0,3	Pontedecimo	0,1	Nervi	0,0
Campi	0,3	Ca' Nuova	0,1	Molassana	0,0
Teglia	0,2	San Fruttuoso	0,1	San Nicola	0,0
Certosa	0,2	San Teodoro	0,1	San Giuliano	0,0
Maddalena	0,2	Brignole	0,1	San Eusebio	0,0
Cornigliano	0,2	Pra'	0,1	Quarto	0,0
San Gaetano	0,2	Oregina	0,1	Lido	0,0
Molo	0,2	San Vincenzo	0,1	Sturla	0,0
Lagaccio	0,2	Manin	0,1	Pegli	0,0
San Bartolomeo	0,2	Voltri	0,1	Castelluccio	0,0
Rivarolo	0,1	Palmaro	0,1	Multedo	0,0
Parenzo	0,1	San Martino	0,1	Prato	0,0
Angeli	0,1	Morego	0,1	Puggia	0,0
Marassi	0,1	Montesignano	0,1	Crevari	0,0
San Pantaleo	0,1	Begato	0,1	Doria	0,0
Bolzaneto	0,1	Castelletto	0,1	Quartara	0,0
Borzoli Est	0,1	Chiappeto	0,1	Castagna	0,0
San'Agata	0,1	Forte Quezzi	0,1	Quinto	0,0
Belvedere	0,1	Borgoratti	0,1	San Desiderio	0,0
Fereggiano	0,1	Foce	0,1	Apparizione	0,0
Quezzi	0,1	Albaro	0,1	Bavari	0,0
San Quirico	0,1	Carignano	0,0		

Tab. 5: Incidenza di stranieri (2014). Fonte: Ufficio statistico comunale

Ca' Nuova	0,3	San Eusebio	0,5	San'Agata	0,6
Borzoli Est	0,4	Rivarolo	0,5	Prè	0,7
Campi	0,4	Crevari	0,5	Pegli	0,7
Bolzaneto	0,4	San Pantaleo	0,5	Molo	0,7
Teglia	0,4	Angeli	0,5	Nervi	0,7
Cornigliano	0,4	San Giovanni Battista	0,5	Castagna	0,7
Begato	0,4	Bavari	0,5	Quarto	0,7
Doria	0,4	San Bartolomeo	0,5	San Martino	0,7
Montesignano	0,4	Sestri	0,5	Sturla	0,7
Pra'	0,4	Fereggiano	0,5	Quinto	0,7
Prato	0,4	Oregina	0,5	Brignole	0,7
Morego	0,5	Marassi	0,5	Maddalena	0,7
San Quirico	0,5	Lagaccio	0,5	Foce	0,8
Quezzi	0,5	San Gaetano	0,5	San Nicola	0,8
Campasso	0,5	Multedo	0,5	Quartara	0,8
Borzoli Ovest	0,5	Borgoratti	0,5	San Vincenzo	0,8
Molassana	0,5	Sampierdarena	0,6	San Giuliano	0,8
Certosa	0,5	Forte Quezzi	0,6	Castelletto	0,8
Voltri	0,5	San Fruttuoso	0,6	Carignano	0,8
Pontedecimo	0,5	San Teodoro	0,6	Lido	0,8
San Desiderio	0,5	Belvedere	0,6	Albaro	0,8
Calcinara	0,5	Castelluccio	0,6	Manin	0,9
Parenzo	0,5	Chiappeto	0,6	Puggia	0,9
Palmaro	0,5	Apparizione	0,6		

Tab. 6: Tasso di scolarizzazione totale (2011). Fonte: Istat

PARTE SECONDA - TAVOLA ROTONDA

Prè	0,1	Quezzi	0,0	Chiappeto	0,0
Ca' Nuova	0,1	Pra'	0,0	Borgoratti	0,0
Cornigliano	0,1	Palmaro	0,0	Brignole	0,0
Campi	0,1	Pontedecimo	0,0	Castelluccio	0,0
Teglia	0,1	Parenzo	0,0	Quarto	0,0
Campasso	0,1	San Pantaleo	0,0	Bavari	0,0
Sampierdarena	0,1	Montesignano	0,0	Nervi	0,0
Bolzaneto	0,1	Crevari	0,0	San Martino	0,0
Certosa	0,1	San Eusebio	0,0	Apparizione	0,0
Angeli	0,1	San Teodoro	0,0	Manin	0,0
Begato	0,1	San Giovanni Battista	0,0	Pegli	0,0
Lagaccio	0,0	Prato	0,0	Lido	0,0
Borzoli Ovest	0,0	Marassi	0,0	Castagna	0,0
Rivarolo	0,0	Fereggiano	0,0	Carignano	0,0
Borzoli Est	0,0	San Fruttuoso	0,0	Foce	0,0
Maddalena	0,0	Doria	0,0	Puggia	0,0
Molo	0,0	Multedo	0,0	Albaro	0,0
Morego	0,0	Molassana	0,0	Sturla	0,0
San Quirico	0,0	Belvedere	0,0	Castelletto	0,0
Voltri	0,0	Oregina	0,0	San Giuliano	0,0
San Gaetano	0,0	San'Agata	0,0	San Nicola	0,0
San Bartolomeo	0,0	San Desiderio	0,0	Quartara	0,0
Sestri	0,0	Forte Quezzi	0,0	Quinto	0,0
Calcinara	0,0	San Vincenzo	0,0		

Tab. 7: Indice di non completamento del ciclo di scuola secondaria di primo grado (2011). Fonte: Istat

Ca' Nuova	0,2	Parenzo	0,1	Chiappeto	0,1
Teglia	0,2	Pra'	0,1	Multedo	0,1
Morego	0,2	Sestri	0,1	San Vincenzo	0,1
San Eusebio	0,1	Castelluccio	0,1	San Giuliano	0,1
Campasso	0,1	Bavari	0,1	Sturla	0,1
Sampierdarena	0,1	Rivarolo	0,1	San Fruttuoso	0,1
Maddalena	0,1	Molo	0,1	Oregina	0,1
Bolzaneto	0,1	Palmaro	0,1	Sant'Agata	0,1
San Quirico	0,1	Belvedere	0,1	San Martino	0,1
Angeli	0,1	Quezzi	0,1	Brignole	0,1
Borzoli Ovest	0,1	Montesignano	0,1	Manin	0,1
Cornigliano	0,1	Molassana	0,1	Quarto	0,1
Crevari	0,1	Calcinara	0,1	Pegli	0,0
San Gaetano	0,1	Puggia	0,1	San Nicola	0,0
Certosa	0,1	Voltri	0,1	Nervi	0,0
Begato	0,1	Doria	0,1	Castelletto	0,0
San Pantaleo	0,1	San Desiderio	0,1	Lido	0,0
Borzoli Est	0,1	Forte Quezzi	0,1	Apparizione	0,0
Marassi	0,1	Pontedecimo	0,1	Foce	0,0
San Bartolomeo	0,1	San Giovanni Battista	0,1	Quartara	0,0
Campi	0,1	San Teodoro	0,1	Castagna	0,0
Prato	0,1	Quinto	0,1	Albaro	0,0
Lagaccio	0,1	Borgoratti	0,1	Carignano	0,0
Prè	0,1	Fereggiano	0,1		

Tab. 8: Incidenza di giovani fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione (2011). Fonte: Istat

PARTE SECONDA - TAVOLA ROTONDA

Ca' Nuova	0,2	San Pantaleo	0,1	Multedo	0,1
Bolzaneto	0,1	Voltri	0,1	Bavari	0,1
Begato	0,1	Sestri	0,1	Nervi	0,1
Cornigliano	0,1	Quezzi	0,1	Castagna	0,1
San Eusebio	0,1	Borzoli Est	0,1	Sturla	0,1
Campi	0,1	Palmaro	0,1	San Nicola	0,1
Pra'	0,1	San Teodoro	0,1	Belvedere	0,1
Prè	0,1	Doria	0,1	Pegli	0,1
Teglia	0,1	Fereggiano	0,1	San Martino	0,1
Lagaccio	0,1	San Fruttuoso	0,1	Brignole	0,1
Campasso	0,1	San'Agata	0,1	Quarto	0,1
Sampierdarena	0,1	Calcinara	0,1	Castelletto	0,1
Angeli	0,1	San Desiderio	0,1	Foce	0,1
Certosa	0,1	San Gaetano	0,1	Quartara	0,1
Morego	0,1	Forte Quezzi	0,1	Crevari	0,1
San Quirico	0,1	Apparizione	0,1	Quinto	0,0
Pontedecimo	0,1	Borgoratti	0,1	Albaro	0,0
Parenzo	0,1	Castelluccio	0,1	San Giuliano	0,0
Montesignano	0,1	San Bartolomeo	0,1	Manin	0,0
Molo	0,1	Marassi	0,1	Lido	0,0
Borzoli Ovest	0,1	Prato	0,1	Carignano	0,0
Maddalena	0,1	San Giovanni Battista	0,1	Puggia	0,0
Rivarolo	0,1	Chiappeto	0,1	San Vincenzo	0,0
Molassana	0,1	Oregina	0,1		

Tab. 9: Tasso di disoccupazione (2011). Fonte: Istat

Ca' Nuova	16.446,0	Fereggiano	20.017,0	Castelluccio	24.061,0
Campi	16.738,0	Molassana	20.038,0	Molo	24.253,0
Cornigliano	17.367,0	San Desiderio	20.079,0	Apparizione	24.394,0
Campasso	17.369,0	Sampierdarena	20.082,0	Pegli	26.265,0
Teglia	17.577,0	Borzoli Ovest	20.139,0	San Martino	26.399,0
Borzoli Est	18.334,0	Bavari	20.342,0	Quarto	27.042,0
Bolzaneto	18.359,0	Pontedecimo	20.358,0	Sturla	27.547,0
Certosa	18.569,0	Marassi	20.439,0	Brignole	27.550,0
Begato	18.640,0	San Eusebio	20.517,0	Maddalena	27.684,0
Quezzi	18.982,0	San Giovanni Battista	20.526,0	Castagna	28.206,0
Montesignano	19.050,0	San Bartolomeo	20.756,0	Quinto	29.064,0
Parenzo	19.069,0	San Gaetano	20.877,0	San Nicola	29.888,0
Pra'	19.165,0	Sestri	20.995,0	Nervi	30.273,0
Angeli	19.524,0	Oregina	21.278,0	Foce	33.687,0
Lagaccio	19.614,0	Crevari	21.340,0	Castelletto	34.716,0
Doria	19.670,0	Forte Quezzi	21.349,0	Quartara	34.951,0
Calcinara	19.724,0	San Fruttuoso	21.459,0	Manin	37.107,0
Rivarolo	19.748,0	Prè	22.460,0	Carignano	37.913,0
Palmaro	19.803,0	Multedo	22.547,0	San Giuliano	38.150,0
Morego	19.808,0	Borgoratti	22.569,0	San Vincenzo	38.354,0
Prato	19.905,0	Belvedere	22.836,0	Albaro	40.059,0
Voltri	19.930,0	Sant'Agata	22.894,0	Puggia	42.015,0
San Pantaleo	19.956,0	Chiappeto	22.951,0	Lido	43.114,0
San Quirico	20.001,0	San Teodoro	23.407,0		

Tab. 10: Reddito imponibile Irpef medio in € (2011). Fonte: Ufficio statistico comunale

PARTE SECONDA - TAVOLA ROTONDA

Morego	1100,0	Fereggiano	1644,5	San Giovanni Battista	2471,0
Ca' Nuova	1118,8	Lagaccio	1663,3	Calcinara	2537,5
Begato	1143,6	Montesignano	1675,2	Sestri	2537,5
Teglia	1171,4	Pra'	1677,7	Crevari	2539,3
Campasso	1251,8	San Fruttuoso	1724,9	Maddalena	2671,6
San Gaetano	1271,6	Palmaro	1729,6	San Nicola	2731,5
Sampierdarena	1301,3	Marassi	1755,7	Foce	2792,2
Rivarolo	1310,2	Molassana	1756,9	Castelluccio	2812,4
Certosa	1371,7	Doria	1836,2	Castagna	2932,9
San Bartolomeo	1391,5	Multedo	1865,3	Castelletto	2933,3
Belvedere	1402,4	Campi	1955,4	Manin	2933,3
San Pantaleo	1445,8	San'Agata	1958,2	Sturla	2942,6
Borzoli Est	1454,0	Prato	1971,2	San Vincenzo	3055,4
San Quirico	1457,5	Chiappeto	2021,7	Pegli	3407,5
Voltri	1473,7	Brignole	2048,8	Quarto	3974,8
Borzoli Ovest	1484,0	Cornigliano	2068,4	Carignano	4020,7
Bolzaneto	1491,0	San Desiderio	2071,8	Quinto	4072,8
Angeli	1536,8	Bavari	2090,9	Puggia	4291,9
San Teodoro	1556,8	Borgoratti	2158,3	Quartara	4317,5
Oregina	1562,5	San Eusebio	2190,0	Albaro	4333,1
Forte Quezzi	1571,2	Molo	2193,6	San Giuliano	4637,5
Pontedecimo	1575,0	San Martino	2297,5	Lido	4637,5
Parenzo	1578,7	Apparizione	2367,1	Nervi	4782,3
Quezzi	1582,9	Prè	2396,1		

Tab. 11: Stima del valore medio immobiliare in €/mq (2011). Fonte: Istat

Ca' Nuova	0,6	San Bartolomeo	0,7	Chiappeto	0,7
Morego	0,6	San Fruttuoso	0,7	Bavari	0,7
Molo	0,6	Borzoli Est	0,7	Castagna	0,7
Campi	0,6	Doria	0,7	Sant'Agata	0,7
Campasso	0,6	San Eusebio	0,7	Multedo	0,7
Cornigliano	0,6	San Quirico	0,7	Borzoli Ovest	0,7
Bolzaneto	0,6	Maddalena	0,7	Quarto	0,7
Begato	0,7	Sestri	0,7	San Nicola	0,7
Lagaccio	0,7	Forte Quezzi	0,7	Pegli	0,7
Teglia	0,7	Molassana	0,7	Sturla	0,7
Sampierdarena	0,7	Pontedecimo	0,7	Brignole	0,8
Prè	0,7	San Gaetano	0,7	Quinto	0,8
Palmaro	0,7	San Desiderio	0,7	Castelletto	0,8
Pra'	0,7	San Giovanni Battista	0,7	San Giuliano	0,8
Parenzo	0,7	Voltri	0,7	Manin	0,8
Angeli	0,7	Calcinara	0,7	Crevari	0,8
Oregina	0,7	Fereggiano	0,7	Puggia	0,8
Rivarolo	0,7	Castelluccio	0,7	Lido	0,8
Marassi	0,7	Borgoratti	0,7	Quartara	0,8
Certosa	0,7	Nervi	0,7	Albaro	0,8
Quezzi	0,7	Apparizione	0,7	Foce	0,8
San Pantaleo	0,7	San Teodoro	0,7	San Martino	0,8
Montesignano	0,7	Belvedere	0,7	Carignano	0,8
Prato	0,7	San Vincenzo	0,7		

Tab. 12: Affluenza alle elezioni 2018 per la Camera (2018). Fonte: Ufficio elettorale comunale

PARTE SECONDA - TAVOLA ROTONDA

Ca' Nuova	9,0	San Giovanni Battista	-1,3	Belvedere	-4,2
Bolzaneto	3,1	Prato	-1,4	Pegli	-4,9
Begato	1,8	San Pantaleo	-1,5	Quarto	-5,0
Campi	1,7	Lagaccio	-1,6	Nervi	-5,0
Cornigliano	1,4	Parenzo	-1,7	Castagna	-5,1
Teglia	1,1	Sestri	-1,8	Quinto	-5,5
San Eusebio	0,8	San Bartolomeo	-2,0	Sturla	-5,7
Pra'	0,7	San Desiderio	-2,2	San Martino	-5,7
Borzoli Est	0,5	San Gaetano	-2,3	Prè	-5,8
Montesignano	0,0	Fereggiano	-2,4	Brignole	-6,4
Campasso	0,0	Marassi	-2,4	San Nicola	-6,8
Borzoli Ovest	-0,3	Crevari	-2,4	Foce	-7,0
Morego	-0,4	Sampierdarena	-2,6	Molo	-7,5
Pontedecimo	-0,5	Oregina	-2,7	Quartara	-7,5
Voltri	-0,5	San Fruttuoso	-2,7	Albaro	-7,6
Certosa	-0,6	San Teodoro	-2,7	San Giuliano	-7,7
Rivarolo	-0,7	Bavari	-2,7	Lido	-7,8
Angeli	-0,9	Castelluccio	-2,8	Castelletto	-7,9
Molassana	-0,9	Forte Quezzi	-3,0	Maddalena	-8,3
Calcinara	-0,9	Borgoratti	-3,3	Carignano	-8,4
Quezzi	-0,9	Multedo	-3,4	Puggia	-8,6
Doria	-0,9	San'Agata	-3,9	Manin	-8,8
San Quirico	-1,2	Chiappeto	-3,9	San Vincenzo	-9,3
Palmaro	-1,3	Apparizione	-4,1		

Tab. 13: Indice di disagio sociale (2011). Fonte: Elaborazione su dati Istat

Giuseppe Pericu

ex Sindaco di Genova, Associazione «Le Radici e le Ali»

Mi limiterò ad alcune considerazioni generali e di tipo istituzionale sui dati riferiti nell'intervento di Stefano Gaggero.

Una prima considerazione è abbastanza evidente. Si tratta di una ricerca di grandissimo interesse, che cerca di dare un razionale a una serie di dati raccolti direttamente o ritrovati nelle banche dati della nostra città (Banca d'Italia, Ufficio di Statistica del Comune, Camera di Commercio). Purtroppo, manca un luogo comune dove la ricchezza delle informazioni raccolte dai diversi soggetti pubblici, in oggi scarsamente utilizzate, possano essere riconsiderate, ripensate e riproposte in una lettura organica. In un passato ormai lontano questo ruolo era affidato all'Istituto Ligure di Ricerche Economiche e Sociali Ilres, che nel mio periodo di mandato venne chiuso e sostituito (questa era la promessa che allora si ottenne) da "Liguria Ricerche", ossia un apparato amministrativo regionale, che avrebbe dovuto farsi carico del compito (ma a quello che ho potuto avvertire non l'ha gestito o quantomeno non se ne vedono i risultati) di raccogliere e analizzare questa grande messe di dati sulla reale situazione del nostro territorio, evidenziando di volta in volta le criticità ed assumendo così una funzione di supporto e di ammonimento per la classe politica, cui compete la responsabilità principale della gestione della cosa pubblica.

Su questi temi si avverte un'esigenza molto forte e una carenza grave, che la città dovrebbe in qualche modo affrontare. Anche l'Università ha indubbie responsabilità; è molto forte la tendenza a chiudersi non colloquiando con la città.

Una seconda considerazione è sulla Val Polcevera. La situazione della vallata è un dato noto: c'è da tempo la piena coscienza che si tratta di un territorio che ha subito in modo drammatico le modificazioni dell'apparato produttivo industriale che lo caratterizzava e conseguentemente del tessuto economico e sociale. Sono sufficientemente anziano per ricordare le battaglie di Fulvio Cerofolini per far chiudere gli impianti di produzione del gpl, ricordo la raffineria e gli altri impianti fortemente inquinanti che erano presenti: insediamenti industriali che negli anni '70 alimentavano la Genova da 800 mila abitanti. La discesa della popolazione inizia allora, nel momento in cui cambia radicalmente la situazione dell'industria pesante nel nostro territorio.

La val Polcevera negli anni '80-'90 in molte sue parti era un territorio abbandonato, con la presenza di numerose aree dismesse in conseguenza della chiusura di stabilimenti; aree fortemente inquinate, che necessitavano interventi di recupero. Sono sopravvenuti gli insediamenti della grande distribuzione e non è stato attivato un percorso di recupero per quanto riguarda gli insediamenti abitativi, ad eccezione delle ricollocazioni disposte in conseguenza della costruzione del nuovo mercato ortofrutticolo. Questa situazione di forte disagio era ben presente alla politica. Si cercò allora di affrontare la situazione, cercando di ridare alla popolazione identità e dignità: l'esigenza di risolvere problemi specifici, quali – ad esempio – quelli relativi alla viabilità e al raccordo tra le due sponde, assumeva il significato di una risposta politica indirizzata al recupero del tessuto sociale carat-

terizzato da una forte frammentazione in conseguenza dei processi di trasformazione produttiva.

Questo atteggiamento nasceva dalla presa di coscienza che la città non si era allargata per un processo spontaneo di espansione, ma attraverso una aggregazione meccanica, disposta da un decreto governativo, di entità distinte (la Grande Genova nel 1926). L'immagine che prospettavamo era quella racchiusa nella formula una "città di città", un insieme formato da entità autonome, anche culturalmente distinte. Ciò vale in particolare per la Val Polcevera.

L'obiettivo era dare alla "città di città" una identità anche istituzionale, con la costituzione di municipi e l'attribuzione a questi di poteri reali attraverso una disaggregazione del potere centrale di Tursi, che doveva essere indirizzato alla sola gestione di servizi di livello metropolitano. Purtroppo, questo disegno non si è realizzato; non è il caso in questa sede chiedersi il perché: sia sufficiente verificare l'emergere di una tendenza di segno opposto, che ha generato una ulteriore marginalizzazione di aree in oggi individuate come periferiche, ma che tali non sono in quanto si rapportano a un loro proprio centro e sono caratterizzate da un'indubbia connotazione culturale del tutto peculiare.

Credo che occorra ragionare ancora su un percorso di recupero, e credo sia opportuno che ci si confronti con l'esigenza di giungere alla definizione di un progetto urbano della Val Polcevera. Un progetto urbano in cui coloro che vivono in vallata siano chiamati a discutere di sé stessi, ad evidenziare le loro necessità, ad individuare azioni concrete di risanamento e recupero traguardandole in un arco temporale almeno decennale. Sarebbe opportuno farlo per l'intera città, ma nella situazione post Morandi, occorre almeno che un piano strategico per la Val Polcevera sia definito. Per mia esperienza, posso dire

che le scelte non possono cadere dall'alto, non devono essere frutto di un'*intelligenza* astratta o dell'apporto di tecnici.

Il percorso per la loro individuazione deve essere fortemente partecipativo; coloro che saranno i protagonisti della sua attuazione devono avere la convinzione di essere stati effettivamente coinvolti. Naturalmente i meccanismi partecipativi non sono né facili, né brevi, devono essere innescati e devono essere attentamente seguiti nella loro sviluppo, a volte anche molto faticoso.

Non dimentichiamo che la Val Polcevera ha risorse proprie di grande spessore: è l'unica parte di Genova ad avere ancora una presenza industriale significativa, con grandi imprese per loro natura culturalmente fertilizzanti. È presente l'Istituto Italiano di Tecnologia IIT. È una vallata caratterizzata da una significativa tradizione associazionistica spontanea. Vi sono quindi tutte le premesse per innescare un processo partecipativo, da parte della Giunta comunale o del Municipio, che definisca un progetto urbano di recupero.

Il crollo del ponte Morandi ha reso drammaticamente urgente cimentarsi con questa esigenza; ma non dobbiamo limitarci al ponte o al sotto il ponte: il tema deve essere l'intera vallata, solo così si potrà dare una risposta efficace.

In questo contesto al fine di innescare un processo di riqualificazione duraturo è necessario ricomprendere anche territori esterni al Comune di Genova, che pur fanno parte dell'area metropolitana, dove sono insediate diverse migliaia di abitanti.

Una vallata di circa 100 mila abitanti, se ritrova in sé un percorso di recupero e sviluppo attraverso la valorizzazione degli asset di cui dispone, alcuni dei dati negativi che sono stati esposti, in un lasso di tempo ragionevole possono sicuramente migliorare.

Ivano Bosco

Segretario generale della Camera del Lavoro di Genova

Ho ritenuto molto interessanti i lavori di questa giornata. Le relazioni della mattinata hanno offerto una importante chiave di lettura della città.

Inevitabile che qualunque disamina o prospettiva porti con sé, in questo momento, una visione di Genova condizionata dal crollo del ponte Morandi, dai modi e tempi della sua ricostruzione.

Su questi temi abbiamo tenuto un'iniziativa con la nostra Segretaria generale Susanna Camusso il 25 settembre, con il proposito di offrire alcune proposte alla città. Partendo da un presupposto: il crollo del ponte ha scoperchiato una situazione di criticità che ai genovesi era ben nota, ma pazientemente sopportata. Molti sono i temi che vanno affrontati e che devono trovare rapide risposte e adeguate soluzioni: immediate e di prospettiva. A partire dalla mobilità, da e per la Val Polcevera, ma in generale per tutta la città. I quattro municipi coinvolti, assieme ai Comuni della valle, contano circa 270.000 abitanti che oggi vedono fortemente limitato questo diritto.

Dal punto di vista infrastrutturale, l'emergenza deve portare a liberare le due strade in sponda del torrente e la rete ferroviaria per provare a dare una parvenza di normalità. Va ripensato però l'intero sistema di mobilità, avendo come obiettivo il rafforzamento del trasporto pubblico, la riduzione del numero di veicoli su strada a

parità di persone che si muovono. Abbiamo avanzato alcune proposte di merito: promozione del *car pooling* con incentivi, potenziamento del trasporto marittimo, delle corsie riservate al trasporto pubblico locale, incentivazione per accordi aziendali che prevedano abbonamenti scontati. Va allungato ed esteso ad altre zone il percorso della metropolitana, utilizzando anche la rete ferroviaria. Va favorita l'integrazione tra ferro e gomma. L'utilizzo di mezzi in sede propria e non inquinanti renderebbe più agevole la circolazione e migliorerebbe la qualità della vita. La mobilità riguarda anche il trasporto delle merci.

Ad essere particolarmente limitata dal crollo è l'attività portuale. Incominciano ad essere importanti le percentuali di traffico che si stanno perdendo. Le pur apprezzabili alternative viarie che son state realizzate non sono sufficienti a garantire l'arrivo e lo smaltimento della merce. Tra diretti ed indiretti il porto dà lavoro in città a 50.000 persone, 120.000 se si considerano Lombardia e Piemonte: è la maggiore industria del territorio. Il rischio concreto è che gli armatori, gli spedizionieri decidano di dirottare in altri scali la merce. Ad esserne in primo luogo danneggiati sarebbero il lavoro e l'occupazione. Se il sistema economico e portuale sarebbe in grado di sopportare una temporanea fase di emergenza è però chiaro che devono essere stabiliti tempi certi per un ritorno alla normalità. Ne va dell'economia della città, ma anche della credibilità internazionale del Paese.

L'isolamento stradale e ferroviario ha messo in luce come in questi anni la Val Polcevera sia stata penalizzata ed abbia pagato scelte annunciate, ma mai portate a termine. Si è proceduto alla chiusura di ospedali senza mai aprire sul territorio i servizi che avrebbero dovuto integrare l'offerta sociosanitaria. Occorre ora ragionare su una programmazione per il futuro. Vanno realizzati quei servizi sanitari che evitino spostamenti da una par-

te all'altra della città, che ora rispondano all'emergenza, ma vengano poi stabilmente radicati nel territorio, come l'apertura di un punto di pronto intervento all'ospedale Gallino. Va finalmente realizzata la Casa della salute, dove i cittadini possano trovare risposte alla maggior parte dei loro bisogni. La Casa della salute deve offrire servizi socioassistenziali e sociosanitari, diventare parte integrante dei luoghi di vita della comunità locale.

La Val Polcevera risulta essere uno di quei quartieri con il più elevato tasso di marginalizzazione, con una delle medie più elevate di popolazione anziana che vive sola. Ma è anche il quartiere con il più elevato indice di natalità. La percentuale dei giovani fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione è del 10,9% a fronte del 5,5% del Levante genovese. L'indice di disoccupazione dei residenti è sei volte superiore alla media cittadina. È stato un quartiere industriale, che ha visto negli ultimi decenni una forte deindustrializzazione, alla quale non è corrisposta una strategia di recupero e di riqualificazione. La stessa scarsa presenza di scuole e la conseguente obbligata mobilità sono un fattore agevolante della dispersione scolastica. Dalla scuola si può ripartire per una ripresa sociale, anche in relazione alle attività associative sul territorio

Nel ragionare di come un quartiere, una città debbano essere ripensati, non si può parlare solo di infrastrutture. Sono certamente determinanti, ma devono essere al servizio della persona. Bisogna puntare sui servizi, sulla socialità. Pensare a centri di aggregazione, magari con uno stretto rapporto con la scuola, per i giovani. Pensare a luoghi di relazione di svago, dove la gente non solo arriva, utilizza e riparte.

Credo vada costruito anche un metodo di relazione con gli abitanti. Il ruolo del Commissario all'emergenza, con pieni poteri, non può funzionare quando si parla di

socialità, aggregazione. Non può essere delegata soltanto ad una persona la decisione su cosa serve e cosa no. Va coinvolta in modo democratico la popolazione. Penso che, a questo proposito, sarebbe utile attivare un concorso internazionale di idee. Anche nel metodo utilizzato si può dare segnali di inversione culturale.

Tutte queste proposte hanno al centro un comune denominatore: il lavoro. Per chi fa sindacato è imprescindibile partire da lì, dal suo valore, dalla sua dignità. Sono alcune migliaia i posti di lavoro che il crollo del ponte mette a rischio. Servono misure rapide per tutelarli, ci sono misure che necessitano di una soluzione: la cassa integrazione in deroga per zona rossa e arancione, l'aiuto alle categorie commerciali al limite tra le due zone, un'azione più incisiva di sostegno al lavoro da parte del governo, nuovi insediamenti industriali legati alle attività di eccellenza come la navalmeccanica, una qualità migliore nell'occupazione turistica, un miglioramento nell'attrattività di Genova.

Ritengo più in generale che si debba ripartire dal lavoro e da un ripensamento generale della città. C'è il lavoro dipendente, ma anche quello autonomo, di piccole attività commerciali, artigiane che con la loro presenza garantiscono la vivibilità e socialità del quartiere. Il rischio è che spariscano definitivamente lasciando questa parte di Val Polcevera desolata e sempre più abitata da persone anziane. Sulla tutela del lavoro ad oggi non possiamo che rimarcare forti ritardi e, da quel che è dato sapere, stanziamenti insufficienti.

In conclusione, usando una brutta espressione che è già stata richiamata, la tragedia deve essere utilizzata come opportunità collettiva affinché Genova ne esca più giusta, più forte, più moderna, più inclusiva e magari anche più bella e più giovane.

Lucia Foglino

Caritas Diocesana di Genova

Vi porto i saluti di monsignor Marino Poggi, che mi ha indicato come relatrice a questa iniziativa come rappresentante della Caritas Diocesana, l'ufficio della Curia di Genova che si occupa di carità, quindi parliamo di Chiesa che agisce sul territorio, che consente un angolo di osservazione privilegiato, quello dei Centri d'Ascolto coordinati da Caritas.

Genova è città policentrica, con tanti centri, tante periferie, tante *emiferie*. Il territorio, la mancanza di spazio, ha sempre pesantemente condizionato il suo crescere, anche e soprattutto nell'assetto urbano. "Periferie" si trovano anche all'interno di una strada, persino all'interno di uno stesso caseggiato: nel Centro storico di Genova non è raro che ai piani alti, col terrazzino e la vista sui tetti, abiti il dirigente, al piano sotto l'intellettuale e ancora a scendere la famiglia giovane, all'ammezzato la famiglia immigrata, in ottima armonia. Questo è un mix vero, una forza, una potenza che i genovesi sanno gestire e forse è un elemento replicabile. Come trasformare questa caratteristica dei quartieri in una risorsa?

Si è parlato di *zone*, diverse dai *non luoghi*, dove si concentra il degrado urbanistico e sociale. Ma non sono i poveri che creano il degrado urbanistico, semmai è il degrado che crea le condizioni perché i poveri ci vadano a vivere: fondamentalmente gli affitti più bassi.

Si è parlato di demografia: l'osservazione dei dati demografici della nostra città e della nostra regione è

fondamentale per comprenderne il passato, il presente e per progettare il futuro. L'invecchiamento è evidente e inesorabile ma oggi, con la crisi occupazionale, spesso sono le pensioni degli anziani genitori a sostenere le famiglie dei figli, precari o sottoccupati. I dati rilevati nei Centri d'Ascolto coordinati da Caritas lo confermano: gli anziani che chiedono aiuto sono appena il 12% e di questi la maggior parte chiede aiuto per poter continuare a sostenere i figli. Cosa succederà quando queste pensioni verranno a mancare? In Liguria si spendono denari guadagnati altrove: la regione è meta di famiglie, soprattutto anziani delle regioni del Nord, che vi trascorrono, nelle seconde case della Riviera, buona parte dell'anno. Inoltre, il pendolarismo dei lavoratori liguri, soprattutto genovesi, verso altre regioni (essenzialmente Piemonte e Lombardia) pare riguardare oltre il 2% dei lavoratori. La Liguria è tra le prime regioni italiane per l'importo medio delle pensioni. C'è il rischio che la regione abbia risorse economiche inerziali?

I dati demografici offrono inoltre informazioni preziose sull'immigrazione: a parte due piccolissimi comuni del profondo entroterra, tutti i comuni liguri hanno stranieri residenti, alcuni in percentuale rilevante, anche nell'entroterra, maschi e femmine, e tra gli stranieri la percentuale degli anziani è significativa: il 4,9% degli stranieri presenti ha oltre 65 anni. Genova, come sosteneva Paolo Arvati, ha tradizionalmente anticipato alcune tendenze nazionali: è stata la prima città dove ha iniziato a calare il tasso per figli per donna, il numero di componenti per famiglia, la prima città del nord Italia che ha visto calare l'immigrazione dal Sud. Il calo degli immigrati stranieri dipende sì dalla minore attrattività della città, ma è anche dovuto alle molte regolarizzazioni effettuate negli ultimi anni: il dato andrebbe scorporato e analizzato. All'inizio dell'immigrazione, negli anni '70, le pro-

venienze erano diverse: Cile, Argentina, Ghana, nazionalità ora abbastanza scomparse, per il Ghana abbiamo nuovi arrivi ma non presenze stanziali e Argentina e Cile hanno perso rappresentatività. L'evoluzione degli arrivi ha privilegiato prima i marittimi, poi dal nord Africa, quindi si è stabilito un flusso dal Sudamerica prevalentemente dall'Ecuador per motivi storici: a Guayaquil c'era da inizio Novecento una forte comunità ligure e credo che tale presenza abbia avuto conseguenze nella scelta di Genova dove ora si concentra la maggiore comunità ecuadoriana nel Paese.

La povertà cambia volto con frequenza inaspettata: negli anni '80 e '90 aveva il volto di determinate categorie di famiglie, molte riconducibili alla tossicodipendenza, alla carcerazione del capofamiglia. Si cominciò a parlare di *nuovi poveri* negli anni '90 quindi, dopo oltre 20 anni, questi cosiddetti poveri non sono più tanto nuovi: il prezzo dell'abitare (affitto, amministrazione, utenze) assorbe talvolta oltre il 50% delle entrate delle famiglie, per cui non ci sono materialmente le risorse economiche per gli altri capitoli di spesa, sanità, istruzione, cultura. Lo sfratto esecutivo per morosità è frequente: tra le persone che chiedono aiuto ai Centri d'Ascolto il 10% circa ha problemi abitativi gravi, essenzialmente sfratto esecutivo o minacciato. La perdita della casa, o anche solo la possibilità concreta della sua perdita, provoca sempre nelle persone stati ansiosi che possono veramente comprometterne la salute.

Si parlava in mattinata (nell'intervento di Stefano Poli) della correlazione tra povertà e morte, in particolare per quanto riguarda l'abitare in zone più inquinate. Ma la vulnerabilità non è solo dovuta a fattori ambientali: i poveri si ammalano, e muoiono di più perché, nonostante il Sistema Sanitario Nazionale sia in genere buono e le cure essenziali siano garantite a tutti, alcune pratiche

sanitarie non sono gratuite, come il dentista o la fisioterapia, l'ortopedia. La dieta inoltre non sempre è adeguata in famiglie costrette a vivere coi pacchi viveri recuperati nei centri di distribuzione, che solo occasionalmente offrono cibi freschi per cui non è azzardato affermare che i poveri sono più esposti alla malattia.

I dati, e soprattutto le narrazioni, raccolte nei Centri d'Ascolto, comunicano inequivocabilmente che la povertà non è mai solo economica. Qualche anno fa Caritas ha voluto approfondire questo aspetto in un piccolo dossier, dal titolo *R-esistenze sul crinale*. In esso si è chiamato *disagio psico-relazionale* quello stato che non si configura all'interno di una vera e propria diagnosi di malattia mentale ma che, di fatto, priva le persone delle proprie capacità di resistenza nel quotidiano e delle abilità lavorative. Continui stati d'ansia per la precarietà lavorativa, per i rischi di sfratto, per il futuro incerto da offrire ai figli, uniti alla frustrazione, sono in grado di minare seriamente la stabilità e la salute delle persone relegandole ad una zona grigia da cui non è facile uscire.

Così come la ricchezza, anche la povertà, purtroppo, si eredita. Qualche volta capita, nei Centri d'Ascolto, di incontrare, ascoltare e sostenere la famiglia di qualcuno di cui già si erano sostenuti i genitori: in alcune zone siamo già alla terza generazione assistita. Gli ascensori sociali sono in eterna avaria, nel nostro Paese chi nasce in una famiglia povera, oggi ha altissime probabilità di rimanere tale in assenza di accesso alla cultura, a momenti di aggregazione, allo sport.

Come interrompere questa pesante ereditarietà? La scuola, l'associazionismo, l'attività educativa hanno un ruolo fondamentale: se è vero che un titolo di studio non mette al riparo dalla povertà, è ancor più vero che la sua assenza espone molto di più e le famiglie spesso non riescono a sostenere i costi di una adeguata istruzione dei figli.

Roberto Timossi

ex Assessore del Comune di Genova, Compagnia di San Paolo

C'è stato un momento, mentre venivano illustrati i dati, in cui mi sono ricordato dei dibattiti a cui avevo partecipato, uno proprio in Val Polcevera, sul nuovo Piano Regolatore degli anni '70: l'ex presidente Legacoop Silvano Bozzo forse se lo ricorda. E se togliamo l'aspetto dell'invecchiamento della popolazione, tutto il resto sembrerebbe uguale.

La realtà è che si può avere sì questa impressione, ma non bisogna caderci, perché non è così: alcuni dati dal punto di vista statistico possono sembrare sempre gli stessi, il problema della Val Polcevera continua ad esserci, in una zona che avrebbe bisogno di un diverso sviluppo. Ma la valle è passata attraverso una radicale trasformazione, che è quella che ci spiega perché siamo qui oggi e perché forse dovremmo cercare delle strade diverse da quelle che abbiamo seguito fino a questo momento.

Mi spiego: a quei tempi era fortissimo il problema legato alle industrie legate al petrolio, quali ad esempio la Erg che da tantissimo non c'è più, grazie anche alla politica che si è fatta a seguito di quel Piano Regolatore. Abbiamo la presenza di altre realtà, quali ad esempio l'IIT, e forse il problema è che in città non è conosciuto abbastanza e non si fa abbastanza per lo sviluppo di questo insediamento: tant'è che qualcuno ha proposto di fare qualcosa di più a Milano e, se si fa qualcosa di più a

Milano, noi rischiamo di perdere una parte significativa di potenzialità.

Il problema è che le questioni infrastrutturali c'erano allora come oggi e purtroppo allo stesso tempo c'è stata la deindustrializzazione, che è stato l'elemento drammatico per la Val Polcevera e per gran parte della città. Lì in Val Polcevera avevamo una presenza diffusa di piccole medie imprese private, un po' ovunque ad iniziare da Pontedecimo per arrivare fino a Sampierdarena (quartiere un po' diverso, più legato alla portualità, ma anche alla residenzialità); avevamo un insediamento importante intorno a Campi, una zona di imprese a partecipazione statale. Tutto questo drammaticamente, negli anni '70-'80, ha subito una crisi tale da venire cancellato integralmente.

Nello stesso tempo, abbiamo vissuto la crisi dei traffici portuali. Non dimentichiamoci che noi eravamo un punto di passaggio importante. Con le crisi legate al Medioriente e al passaggio del canale di Suez, soprattutto con le nuove rotte e le nuove navi, non siamo più un nodo fondamentale e strategico, subendo un regresso dei traffici e una riduzione dell'occupazione per quanto riguarda l'altro punto di forza di Genova, il porto.

Allora infatti i punti di forza di Genova erano la portualità (ovviamente, siamo sempre stati una città portuale) e la presenza di un'industria pubblica molto forte che teneva in piedi in qualche modo e richiamava e sosteneva un'industria privata. Perché bisogna ricordare che da noi l'industria privata non è mai stata particolarmente brillante, c'era ed esisteva soprattutto a supporto della presenza delle imprese a partecipazione pubblica che avevano grandi impatti, in alcuni casi purtroppo sull'inquinamento. Le acciaierie di Cornigliano del piano di Oscar Sinigaglia significavano questo: avevano in qualche modo cambiato traumaticamente una parte del

Ponente, dando subito una fortissima occupazione (negli anni migliori lavoravano oltre 30.000 operai in Italsider) e poi progressivamente abbiamo assistito anche alla crisi di questo segmento di mercato dell'acciaio, che è cambiato e che ha visto protagonisti diversi a livello internazionale.

La storia di Genova è sempre stata quella di una *città divisa*, nel Medioevo tra famiglie contrapposte, divisa tra chi stava con i francesi o con gli spagnoli, ancor prima tra chi stava con i bizantini o i longobardi, se andiamo più in là, purtroppo è la nostra tradizione. Ma cosa è successo di fronte a questa crisi, quella degli anni '70? La nostra città ha attraversato una fase in cui, giustamente, la prima preoccupazione è stata quella di salvaguardare il reddito di chi ci lavorava.

A fronte di questo però non si è stati in grado di richiedere da parte dello Stato, che era quello che smobilitava, un impegno analogo per creare altro sviluppo e c'è stata alla fine una sorta di rassegnazione, per primi nei partiti di sinistra, nel partito comunista e nel socialista, nei confronti di una situazione che vedeva la deindustrializzazione. Si generavano proteste e resistenze che poi si fermavano in sostanza a tutelare gli ammortizzatori sociali e preservare i posti di lavoro. Che, intendiamoci, è sempre l'obiettivo minimo, come lo dovrebbe essere oggi, perché se poi oltre alla difesa del reddito minimo non c'è un progetto, una proposta, un tentativo di creare altro sviluppo, è evidente che poi quello che si raccoglie sono i dati che stiamo vedendo oggi per la Val Polcevera.

Di fronte a questo fatto ci fu chi tentò di fornire soluzioni. Diciamo le cose come stanno, sennò ce la raccontiamo tra noi: ci fu lo sforzo di chi cercò nuove strade, nuove possibilità. Questo fu ad esempio il lavoro che fece proprio l'ex sindaco, l'amministrazione di Pericu, cercando di creare una città che avesse uno sviluppo an-

che nel turismo, che vedesse una presenza maggiore nella ricerca di altre attività di questo tipo, e quindi ci fu chi puntò anche sulle infrastrutture (Gronda, Terzo valico) e qui ci fu la divisione. Perché di fronte a queste scelte ci fu anche chi manifestò chiaramente un disinteresse per questo modello di sviluppo di Genova e teorizzò, e tutt'ora teorizza, che tutto sommato è meglio una città più piccola con meno abitanti e che viva sostanzialmente di sussistenza, perché la maggior parte sono pensionati, e avremo sempre una città di questo tipo.

E succede tutt'oggi come allora. Io francamente sono rimasto sorpreso nel 2013, quando si parlava di un nuovo Piano Regolatore, passato dalla giunta Vincenzi alla giunta Doria. In uno di questi dibattiti, al museo di sant'Agostino si alzò una persona che teorizzò appunto quanto vi sto dicendo: la nostra è una città così, l'Università non potrà mai svilupparsi, l'Università è *sfigata*, consentitemi il termine, tanto da noi chi volete che venga a studiare, prendiamone atto e spendiamo soldi in grandi infrastrutture, cancelliamo la Gronda, le aree di sviluppo industriale non ci interessano, etc. Il lato drammatico di tutto questo è che egli rappresentava un gruppo di associazioni, non era un sessantenne, un pensionato che può anche dire: se la famiglia e i miei figli stanno bene, sono a posto, chi se ne frega, e quindi compie una scelta egoistica. Era un trentenne che sosteneva questo.

Allora, il vero problema della nostra città è che le forze che rappresentano qualcosa, che cercano di fare qualcosa, devono cercare di convergere su un progetto di prospettiva, che dovrebbe avere come protagonista principale l'agenzia dello sviluppo sul territorio, ossia il Comune, l'istituzione. Un progetto di prospettiva che guardi a come va il mondo, non a come vorremo che andasse il mondo. Se si fa un progetto di prospettiva bisogna sapere che si fanno precise scelte, non si può andare

dietro a tutto, bisogna vedere ad esempio dove vanno i sostegni e i finanziamenti che vengono dall'Europa (se ancora ce ne daranno, visto il clima) e rispetto a questi operare delle scelte. Non è pensabile che torniamo ad avere tutto.

Noi, e qui parlo anche come Compagnia di San Paolo, vediamo bene i progetti di sviluppo che puntano molto sul sostegno alla ricerca: Genova ha una tradizione diffusa di ricerca, che noi conosciamo bene, ma è molto frammentata rispetto ad altre città. Se si cerca, intorno all'IIT e all'Università, di creare un progetto che chiama qui in sostanza non i giovani, perché i giovani che vengono a Genova vengono per l'IIT, non vengono per altro, ma i *nuovi giovani* su un progetto che sostiene la ricerca nei progetti avanzati, bene questo non sarebbe male. E forse avremmo anche dei finanziamenti e delle risorse europee, sia individualmente sui progetti di ricerca, sia complessivamente su un piano generale di questo tipo.

Se si riesce a mettersi d'accordo su questo, che è quello che si chiede come Compagnia di San Paolo, noi vogliamo sostenere progetti di sviluppo del territorio che però abbiano una dimensione e una visione strategica, che abbiano la guida di soggetti pubblici e che abbiano un ampio consenso, perché senza questo non si fa.

Da un po' di tempo ormai conosco Torino, una metropoli che sta attraversando una fase in cui si comincia ad ammettere di essere in un momento di difficoltà, di decrescita come lo siamo stati noi: forse lo era anche prima, ma non lo si voleva ammettere, adesso il dibattito che è in corso è proprio questo. Anche là, noi proponiamo al Comune e alle istituzioni di fare delle scelte, che vuol dire non puntare su tutto ma avere degli asset strategici. È evidente poi che la fascia del bisogno va sem-

pre sostenuta: negli ultimi tre anni, per darvi una cifra, la Compagnia di San Paolo ha investito qualcosa come quasi 4 milioni sulla fascia del bisogno, in vari progetti, anche con la Caritas, il Comune, sull'housing sociale; però questo non può alimentare sé stesso.

Sui Neet, stiamo provando a portare a Genova un progetto con molta fatica per smuovere chi è ormai rassegnato a questo status, per fare in modo che ci sia un incentivo all'ingresso nel mondo del lavoro nel segmento delle persone sotto i 29 anni di età dando anche sostegno finanziario alle imprese che possano assumerli. Però tutto questo non può alimentare sé stesso, perché le risorse a disposizione della Fondazione (che al momento come erogazioni è la prima in Italia) non sono illimitate. La linea è quella dello sviluppo selettivo, non fatto su proposte e idee generiche, e di questo bisogna che tutti ne prendano atto e scendano al livello di come va il mondo, perché il mondo non gira come vogliamo noi.

La vera preoccupazione non è che la maggior parte dei giovani se ne vada da Genova, ma il motivo per cui se ne vanno: perché non hanno prospettive. In realtà la cosa migliore sarebbe che ci fosse una circolazione di giovani. Ho una piccola statistica personale a disposizione. Nel liceo classico di mia figlia su 25 alunni, di cui due soli maschi perché c'è una selezione anche nei generi (le donne vincono i concorsi, studiano, fanno le migliori performance, non so quale sia il motivo ma questo è un dato di fatto), di 25 solo 6 sono rimasti a Genova. Anche mia figlia è andata fuori, facendo una scelta per trovare un certo tipo di occupazione. Ma non è questo il problema, se si muovono per avere opportunità di lavoro che a loro piace; il problema è che non c'è ritorno, dovrebbe esserci la circolazione dei giovani, dovremmo essere attrattivi noi e preoccuparci in generale perché non

ne arrivano altri. A mio giudizio questo piano strategico ad oggi non esiste.

Tutto questo lo abbiamo detto all'amministrazione comunale, ovviamente, facendo presente la nostra intenzione di investire risorse, nell'ordine dei milioni di euro, per garantire lo sviluppo delle aree più importanti dei nostri territori: Torino da una parte e Genova dall'altra. È chiaro che se questa risposta non viene da noi genovesi, che siamo sul territorio, non può venire da nessun altro perché non è più come una volta, che magari interveniva lo Stato. I problemi ce li dobbiamo risolvere noi con le nostre capacità di scelta.

Amedeo Gagliardi

Associazione «Oltre il Giardino onlus»

Il nostro è un circolo di volontari, operatori pubblici e privati di diversa estrazione, catalizzatosi a seguito della pubblicazione del libro di Mario Calbi, già assessore ai servizi sociali di Genova, che attraverso il volume incoraggiava a perseguire gli studi sui diversi temi sociali¹.

Temi che oggi coincidono spesso, e drammaticamente, con quelli dell'agenda politica. Penso alla trasformazione della composizione sociale derivata dall'immigrazione; al cambiamento della funzione del lavoro: sembra che la società post-industriale abbia decretato la fine del lavoro e della società salariata. Penso all'invecchiamento della popolazione e al riconoscimento di disabilità di grandi fasce della popolazione che necessitano di strumenti adeguati di welfare; alla trasformazione delle città, a causa della globalizzazione e della post-industrializzazione, dell'immigrazione: queste evidenziano vuoti urbani e invitano ad un ripensamento radicale delle funzioni dello spazio urbano.

Gli operatori sociali attraverso il loro lavoro sviluppano conoscenza e competenza attorno a questi fenomeni. Come mai hanno sempre poca voce nel pur debole

¹ M. Calbi, *Per una storia del Terzo settore e della cooperazione nei servizi alla persona a Genova e in Liguria*, Ames, Genova 2004.

dibattito pubblico? Esiste un problema di estremo scollamento tra il sociale e la politica.

Inoltre, c'è un problema di rappresentazione della realtà. Viviamo in un mondo che attraversa una crisi culturale di cui non siamo neanche totalmente coscienti: siamo sempre più in difficoltà nel rappresentare la realtà. Le rappresentazioni egemoni sono sempre più invadenti e invasive (la comunicazione, la pubblicità, la propaganda), queste ci predispongono a diventare prigionieri del presente e prigionieri della ripetizione.

Non credo riusciremo a uscire da questa crisi se non avremo il coraggio di generare una nuova riflessione sulla libertà. Paradossalmente oggi la libertà è sempre più immaginata ed immaginaria, sempre meno praticata e reale e paradossalmente diventa spesso paura della libertà. Il soggetto in questa sovraesposizione al desiderio vive un inevitabile indebolimento. La speranza si arrende, la paura trionfa, l'ansia brucia i progetti, gli investimenti, l'attesa.

Veniamo al Servizio Sociale. In questi anni di lavoro abbiamo vissuto un allargamento di alcune fratture che hanno prodotto maggiore separazione ed isolamento nell'organizzazione del sociale tra piani alti e piani bassi dell'organizzazione. Tra gli operatori di contatto e quelli che pianificano.

Un'altra spaccatura è tra i valori e le pratiche. Mettiamo in piedi tantissime pratiche perché siamo ossessionati dal desiderio di risolvere, ma spesso non riflettiamo su come trasferire valore. Il welfare è uno strumento di riconoscimento di eguaglianza, libertà e fraternità a tutte le persone: come fare a declinare i valori costituzionali a tutte le persone, anche all'ultimo.

Ulteriore spaccatura tra relazione e prestazione. Per esempio, sul reddito di cittadinanza: pensare a una prestazione che annulli il gap è follia. Noi siamo andati

sempre verso le prestazioni e sempre meno nella relazione, ossia essere presenti con le persone e non entrare in relazione con il problema.

Ennesima spaccatura è quella tra pubblico e privato: oggi chi realmente fa, chi opera, sono le agenzie private il famoso Terzo settore. La struttura pubblica, cui compete il ruolo di regia, è sempre più distante dalla relazione con il soggetto del Terzo settore e si regola solo in relazione alla fornitura.

Cosa chiediamo? Di fare ricerca su queste spaccature, perché il loro ampliamento porta a trasferire il paradigma della produzione e del consumo anche nel servizio sociale.

Un esempio. In questi anni ci siamo occupati della vicenda dell'ex Ospedale Psichiatrico di Quarto. Qui siamo venuti a conoscenza dell'asta degli ultimi 80 degenti, al massimo ribasso secondo una pratica amministrativa che crea una spaccatura tra il mondo che rappresentiamo e le pratiche che vengono attuate, che rappresentano il dominio del paradigma economico-amministrativo.

Il rischio attuale è che i servizi alla persona possano ritornare, come all'inizio degli anni '70, ridotti a mero strumento di controllo e contenimento, mentre sono anche strumento di trasformazione culturale per le persone e la società. Attorno a questo nodo dobbiamo cercare di sviluppare ricerca. I nostri servizi sono ancora strumenti di trasformazione culturale? Se pensiamo che a questa domanda si debba rispondere in modo complesso, l'invito che facciamo è quello di costruire ricerca attorno a queste linee di frattura per provare a costruire sul campo nuove saldature e nuove ipotesi organizzative per i servizi, diverse da quelle costruite per la produzione delle merci.

Affinché i servizi sociali possano avere una loro efficacia hanno bisogno di affermare una doppia funzione.

Esprimersi nel particolare del loro impegno quotidiano ma anche nel generale, vale a dire su come il contesto necessiti modifiche in relazione alla realtà con la quale si misurano. I servizi hanno bisogno di tenere uno sguardo sulle questioni peculiari, ma simultaneamente anche su come le pratiche impattano nel contesto generale, riconoscendosi parte del sistema, e per questo motivo, a rischio di scivolare verso forme di aiuto che sono a rischio nel diventare prive di senso ed incapaci di aprire opportunità e nuovi spazi per le soggettività.

Per questo motivo è necessario coltivare la consapevolezza che in un mondo che tende a rimuovere la malattia, l'irregolarità, la disabilità, il limite, la morte, il lavoro sociale va controcorrente. Cercare di accogliere e di costruire nuove forme di esperienza sociale e nuove forme di collegamento istituzionale, non va nella direzione dell'ordine e della conservazione. Va nella direzione del cambiamento, della capacitazione delle persone e della trasformazione della società affinché diventi più coesa e capace di inclusione.

Gli operatori hanno la necessità di diventare più consapevoli che i servizi dove operano sono un pezzo di risposta alla crisi culturale che vive la persona, ma anche la società. Per questo motivo i servizi sono un modo di ampliare le forme della partecipazione, della cittadinanza e di conseguenza della democrazia. Essere consapevoli cioè che i servizi, per essere efficaci ed una risposta alla crisi culturale, non agiscono attraverso il paradigma della produzione e del consumo, ma attraverso il paradigma che oggi alcuni chiamano della generatività.

Questo vuol dire che oggi il compito degli operatori sociali è affermare con forza che tale trasformazione culturale è innanzitutto possibile. Che il limite, il trauma, la malattia, l'handicap, possono essere occasione di rigenerazione, possono aprire opportunità per provare a

generare non solo nuove possibilità per la persona, ma anche nuova identità, nuovo legame sociale, nuova cittadinanza, nuove forme di partecipazione.

Oggi tutto questo viene messo in discussione con una radicalità molto violenta. Come contrastare questa deriva? Comprendere e testimoniare che la libertà di ognuno si compie nella libertà dell'altro. Oggi diseguaglianze così spiccate mettono in crisi la libertà, soprattutto quella dei più deboli. Qual è la soglia di diseguaglianza tollerabile da parte di una democrazia? Esiste un punto di rottura, dopo il quale la democrazia va in frantumi e non solo come operatori, ma soprattutto come cittadini, dobbiamo recuperare questa dimensione.

PARTE TERZA

WORKSHOP

*Focus group con operatori sociali del
territorio genovese*

Nota metodologica al workshop

di Stefano Poli

Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Genova

Il giorno 6 novembre 2018 si è tenuto il workshop con operatori sociali del territorio genovese, presso l’Aula Magna del Dipartimento di Scienze della Formazione dell’Università degli Studi di Genova, in Corso Podestà 2 a Genova.

L’organizzazione del workshop si è focalizzata sull’emersione dei punti di forza e debolezza, nonché delle opportunità e delle minacce per le condizioni di benessere nei quartieri genovesi e delle relative raccomandazioni. A tal proposito si è somministrata una traccia d’intervista di gruppo in forma di SWOT Analysis partecipata, comprensiva di Action Plan per proposte e interventi, nel corso di cinque focus group moderati da ricercatori dell’Università degli Studi di Genova e rivolti a diversi stakeholder locali.

La selezione dei partecipanti ai focus si è rivolta ai principali stakeholder impegnati sul territorio in tema di disuguaglianze socioeconomiche, quali assistenti sociali, educatori, dirigenti scolastici, operatori sociosanitari, volontari ed esperti del settore.

I partecipanti, cinque-otto per focus, in base alla loro competenza territoriale sono stati suddivisi per cinque macro-aree municipali (1–Ponente e Medio Ponente, 2–Levante e Medio Levante, 3–Centro Ovest e Val Polcevera, 4–Bassa e Media Val Bisagno, 5–Centro Est), a cui si è aggiunto un focus di testimoni qualificati selezionati

in qualità di esperti del territorio genovese nel suo complesso.

Ciascuno dei focus ha avuto una durata di circa due ore e nel pomeriggio si è avuta la restituzione dei risultati del workshop della mattina, seguiti da una tavola rotonda di discussione.

Focus Centro Ovest, Val Polcevera e Medio Ponente

di Valeria Pandolfini

Università di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione

Stefano Gaggero

Centro studi «Genova che Osa»

Il focus group riguardante le aree del Municipio Centro Ovest, Medio Ponente e Val Polcevera, per ragioni comprensibili, si è concentrato molto sulle ricadute socio-economiche che la tragedia del crollo del Ponte Morandi ha avuto per questi quartieri, seguendo una discussione maggiormente orientata alle enormi criticità vissute da questi luoghi e sulle future prospettive¹.

Tutti gli operatori sono stati, tuttavia, concordi nell'individuare nel crollo del ponte non la causa delle problematicità di queste zone, quanto piuttosto un evento catastrofico che ha acuito e sancito definitivamente il malessere vissuto dai cittadini che le abitano:

la situazione di disagio è precedente al ponte, il ponte non è la causa, e se interveniamo solo su quello non rispondiamo a tutti i problemi. Senza dubbio è necessario intervenire a Certosa dove è capitato l'evento, ma non dobbiamo dimenticare il resto. Per esempio, Bolzaneto ha delle criticità e caratteristiche di terra di mezzo che rischiano di essere messe in ombra dalla crisi del Morandi, e così Pontedecimo, che ha una cifra più di paese (F, 40-59, operatrice sociale).

¹ Benché il contributo sia frutto di un lavoro comune, vanno attribuiti a Valeria Pandolfini le pagine 101-107 e a Stefano Gaggero le pagine 108-114.

Punti di debolezza

Il primo punto di debolezza dei territori esplorati è senza ombra di dubbio il *problema abitativo* vissuto da chi si è visto espropriare, al fine della demolizione, le proprie case, i cosiddetti sfollati:

gli sfollati vivono la sofferenza anche con un elemento di speranza che li tiene in bilico, tra il trauma enorme subito e la trepidante attesa che qualcosa avverrà (il recupero dei mobili, l'abbattimento delle case, l'entità del rimborso sopravvalutato). Vivono una situazione di attesa: cosa succederà? (F, 25-39, operatrice sociale).

Da questo stralcio si coglie la dimensione più soggettiva e psicologica per gli abitanti della Val Polcevera, il cui ponte crollato diventa prima di tutto un evento che ha spezzato le loro vite in due, in un prima e in un dopo incerto.

Il problema abitativo però è vissuto drammaticamente anche da tutti coloro che sono proprietari di immobili nella zona arancione e che non verranno in nessun modo risarciti, ma che vedranno i prezzi dei loro immobili crollare vertiginosamente. Sempre riguardo il problema della svalutazione degli immobili di queste aree cittadine i partecipanti al focus riportano come questa criticità fosse presente anche prima del crollo del Morandi, soprattutto per quanto riguarda il municipio Centro Ovest che vantava, in particolare nella zona di Sampierdarena, pregiatissimi immobili:

so di una casa di 70 mq comprata per 16 mila euro sopra la Ciclistica [...]. Ora la svalutazione degli immobili peggiorerà: le persone non possono vendere e restano incastrate. Non si riescono neppure

a vendere gli appartamenti in aste giudiziarie a 30 mila euro, non li comprano neppure gli stranieri (F, 40-59, operatrice sociale).

Anche nelle zone del Medio Ponente la questione degli immobili, in maniera differente, viene riportata come primo punto di criticità. Uno dei punti di debolezza individuati in questa zona infatti rimanda alla scarsa valorizzazione del *patrimonio immobiliare* del quartiere di Cornigliano, dove si trovano *palazzi bellissimi, splendidi*, che tuttavia si ritiene non essere utilizzati adeguatamente (ad esempio si lamenta il fatto che non siano aperti al pubblico).

La *costruzione selvaggia* che ha caratterizzato la zona negli ultimi anni aggrava ulteriormente la situazione:

il contesto non aiuta, sono perle in una discarica anche se è un paragone un po' forte. La costruzione selvaggia tutto attorno non ha certo valorizzato questi beni immobili (M, 25-39, operatore sociale).

Ciò si lega al degrado della zona, alla noncuranza per la pulizia di strade e spazi, che rendono assolutamente non decoroso il vivere quotidiano. Questo è ricondotto, da un lato, *all'incuria di chi ci abita*, dall'altro al fatto che la raccolta dei rifiuti da parte dell'azienda di igiene urbana non avviene con la frequenza necessaria:

è un degrado incredibile, ti faccio l'esempio più stupido, la raccolta della *rumenta* avviene con una cadenza molto rallentata, il marciapiede spesso è il territorio dove non si riesce a camminare, perché ingombro di rumenta ed escrementi [...], una volta su due il marciapiede è occupato da rifiuti, d'estate

poi con il caldo atroce la situazione è allucinante [...]. Questo sia per colpa dell'incuria di chi ci abita e forse anche perché non avviene la raccolta costantemente (M, 25-39, operatore sociale).

Parlando invece nuovamente di problemi strutturali acuiti dall'evento del crollo del ponte, tutti gli operatori individuano come punto di debolezza principale quello *dell'isolamento e dell'assenza di servizi e di socialità*.

Rispetto all'isolamento, la mobilità emerge come elemento particolarmente critico, anche in precedenza al crollo del ponte. Si evidenzia la necessità di garantire un efficace sistema di mezzi pubblici, auspicando un aumento della frequenza del servizio, sia per favorire un maggiore collegamento tra il quartiere e il centro città, sia per limitare l'uso delle auto private. Si ritiene che questo possa contribuire a ridurre i livelli elevati di inquinamento acustico e ambientale che caratterizzano la zona:

mezzi pubblici più continui che riescano ad aumentare la frequentazione di quella zona ma soprattutto che limitino il traffico privato, e limitare l'inquinamento acustico e ambientale della zona (M, 25-39, operatore sociale).

In alcune zone sembra prevalere il tema dell'isolamento dal resto della città, come per Pontedecimo,

l'estrema periferia nord, verso Pontedecimo. In cui l'isolamento della zona genera autoisolamento (F, 50-69, volontaria).

In altre zone prevale invece il tema della mancanza di reti sociali, servizi, luoghi di aggregazione e identità, come al Campasso:

il Campasso è una voragine che richiede energie per costruire qualcosa che non è mai esistito. Se a Certosa il ponte ha disasttrato un tessuto comunque vivo, il Campasso era già una zona rossa: niente era e niente è (F, 25-39, operatrice sociale).

Al Campasso sembra non esistere praticamente un tessuto commerciale, ad eccezione di qualche minimarket e via Fillak viene descritta come un posto *con quattro panchine, cinquanta platani e null'altro*. L'unico servizio presente è un'educativa di strada.

La carenza, se non assenza, di zone di aggregazione contribuisce alla sensazione esplicitata da un intervistato di trovarsi in un *quartiere non quartiere* (M, 25-39, operatore sociale) anche nelle aree del Medio Ponente, quali Cornigliano. Per creare occasioni di maggior socializzazione fra gli abitanti della zona e *attrarre* altresì persone da altri quartieri della città, si evidenzia la possibilità di pedonalizzare il centro storico di Cornigliano. Ciò alla luce anche dei buoni riscontri registrati nei casi in cui la zona è stata chiusa al traffico per il mercato:

necessità di pedonalizzazione, questo per il centro storico di Cornigliano sarebbe ottimo, perché si offrirebbe questa zona per occasioni di aggregazione, a volte il centro storico di Cornigliano lo chiudono al traffico per fare mercatino, e funziona, quindi se lo fanno vuol dire che le persone ci vanno e questo potrebbe avere delle belle potenzialità (M, 25-39, operatore sociale).

Parlando del Campasso, dove sono presenti molte persone di origine straniera, emerge il tema della *confittualità anche tra autoctoni e nuovi arrivati*, e tutti riportano come purtroppo gli stranieri siano percepiti

come problema primario dagli abitanti originari di questi quartieri. Tuttavia, dove le persone di origine straniera si sono maggiormente inserite, anche con mutui e attività commerciali, le differenze e il conflitto sono minori, e il crollo del Morandi in qualche modo ha reso tutti più simili:

abbiamo aperto molto in silenzio un servizio per bambini e tra gli stranieri non ho notato differenti reazioni se non una migliore capacità di adattamento rispetto a famiglie italiane. Ho visto gli stranieri ugualmente presenti alle assemblee e ugualmente appartenenti al territorio dove hanno comprato una casa e fatto un investimento (F, 25-39, operatrice sociale).

Il conflitto italiani-stranieri viene sempre più declinato oggi dai partecipanti in uno *scontro generazionale*:

il comitato di quartiere anni fa di fronte a una iniziativa che avevamo promosso come cooperativa con ragazzini “diversamente genovesi” (nati a Genova ma non italiani, per colpa della nostra legislazione in tema di cittadinanza) ha reagito affermando: “hanno aperto le gabbie”. Ora la situazione è peggiorata. Si vive un conflitto generazionale tra gli anziani che hanno più diritti dei giovani, l’Auser non cede i suoi spazi per fare iniziative rivolte a bambini e ragazzi (M, 40-59, operatore sociale).

Il tema del conflitto generazionale come punto di criticità viene rilevato anche da altri stakeholder, individuando il problema nell’incapacità delle realtà associative di coinvolgere e rivolgersi ai più giovani:

l'allontanamento tra associazioni e generazioni è un problema per la trasmissione di valori intergenerazionali e interculturali. Se non ci si riconosce non si è cittadini della stessa comunità, tanto più se sta lontana quindici chilometri dal centro, come a Pontedecimo (F, 50-69, volontaria).

Anche le risposte politiche contro il degrado e il fracasso sono servite a tranquillizzare i residenti ma hanno solo peggiorato le condizioni dei ragazzi:

per dare un dato concreto: a Sampierdarena vige l'ordinanza antialcol, che rassicura i cittadini [ma] non si vede l'indecenza di chi beve ai giardinetti. Ma dal punto di vista di noi educatori che lavoriamo coi minorenni, si è solo ottenuto che prima i ragazzi bevevano e facevano risse alla Fiumara in pubblico, oggi sono in luoghi nascosti dove capitano anche abusi sessuali che prima in pubblico non avvenivano. Vengono coinvolti da persone disoneste in locali nascosti che anche al mattino ora organizzano feste: questo fenomeno non si vede ma sta fermentando. I dati di IGV a Villa Scassi sono indicativi: non si vedono più i ragazzi ubriachi ma adesso ci sono abusi sessuali (M, 40-59, operatore sociale).

Il dato delle interruzioni volontarie di gravidanza a Villa Scassi, che ha fatto molto scalpore anche sui media locali, non ha però provocato una riflessione sul fatto che questo dato si verifica nonostante l'attenzione ossessiva per telecamere, decoro, polizia.

Un altro punto di debolezza individuato per le aree ex industriali di Cornigliano è stato quello dell'inquinamento. L'inquinamento è indicato come punto di debo-

lezza, dal momento che la via principale (via Cornigliano) è una delle arterie di snodo tra la periferia e il centro città. Questo determina problemi significativi di traffico, aggravati ulteriormente dalla massiccia presenza di Tir e camion in entrata o in uscita dal porto e dall'Ilva, cui consegue un *pieno blocco in orari mattutini e serali* quasi quotidianamente:

questa è una zona fortemente inquinata, via Cornigliano è oggetto di progetti nuovi e nuove *ramble*, spesso però è una zona di scorrimento [...]. Cornigliano ha sia l'uscita del porto e sia l'entrata dell'Ilva, in questa rotonda c'è uno snodo che crea parecchio disagio [...], ci sono un sacco di camion che passano per via Cornigliano e bloccano il traffico, con pieno blocco in orari mattutini e serali (M, 25-39, operatore sociale).

L'inquinamento ha storicamente penalizzato il quartiere a causa della presenza dell'Ilva, una delle maggiori aziende siderurgiche in Italia; la gravità della situazione emerge con forza dalla testimonianza di un intervistato che riporta il caso di una famiglia impossibilitata ad aprire le finestre dell'abitazione a causa della presenza dell'altoforno. Così, se chi ne ha avuto la possibilità si è trasferito a vivere in altre zone della città, chi risiede nelle vie limitrofe all'Ilva vive continui disagi con seri e accertati pericoli per la salute:

via Saponiera: un signore residente ci diceva che prima della chiusura dell'altoforno, a causa dell'inquinamento, erano scappati tutti quelli che avevano la possibilità di farlo, mentre lui non aveva potuto e viveva lì dagli anni '70 e fino a che non hanno chiuso l'altoforno diceva che lui e la sua

famiglia non potevano aprire nemmeno le finestre
(M, 25-39, operatore sociale).

Un ultimo punto di debolezza e nello stesso tempo punto di forza è stato individuato dai partecipanti nel tessuto associativo. Le associazioni sono numerosissime, tuttavia si comportano in modo estremamente autoreferenziale e non sono in grado di fare rete, e questo comporta che non si riesca mai ad ottenere davvero un cambiamento e un miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti che queste realtà intendono rappresentare.

I partecipanti raccontano anche di come pesino una serie di percorsi falliti promossi di volta in volta dall'amministrazione, e di come precedenti esperienze fallimentari abbiano quindi aumentano sfiducia, individualismo e cinismo. Si racconta di una grandissima assemblea svoltasi alla Società operaia cattolica di Certosa:

una cosa assurda, dove ognuno diceva la sua. Si volevano trovare spunti comuni per iniziative di vario tipo, da questa assemblea però poi è partito un gruppo ristretto di lavoro e non si è fatta mai più una nuova assemblea plenaria. Per fare una rete ci vuole lavoro. A Sampierdarena ci ha messo tredici anni. Ci vuole costanza, vanno ascoltati tutti. Invece è finita che si vedono le teste pensanti che porteranno la loro idea cui si deve aderire o no. È stato terribile (F, 35-39, operatrice sociale).

Sempre sull'autoreferenzialità, parlando del tessuto associativo di Pontedecimo,

se si potesse si farebbero associazioni di un iscritto.
A che senso si risponde? (F, 50-69, volontaria).

Anche parlando degli eventi istituzionali finanziati e promossi dal Comune si riscontra una certa difficoltà in termini organizzativi e progettuali, a favore invece di eventi spot che poco lasciano ai cittadini e al territorio:

se si guardano tutti gli eventi di là e di qua del ponte (a Certosa più, a Campasso meno) si vedono tante iniziative. Ma questo nell'immediato. Poi ci vorrebbe qualcuno che leggesse i dati per capire cosa sta succedendo. Il progetto deve essere a lungo termine. Le associazioni oramai sono abituate a scrivere progetti e devono dire come le attività resteranno in piedi con la fine del progetto vinto, anche il Comune dovrebbe avere una proiezione un po' di anni in avanti, cosa che invece non fa (F, 25-39, operatrice sociale).

Sempre rispetto alle difficoltà di sinergia tra istituzioni e territorio, si parla della parte prevista nel Decreto Genova sulla partecipazione:

stanno cercando di dare agli operatori un ruolo di ripartenza dei territori, per promuovere la partecipazione dei cittadini che non si sentono appartenere a nulla: è un lavoro infinito. Non basta pensare che arrivino 10 nuovi operatori assunti e che vivono a Deiva Marina che non sanno nulla e arrivano col Decreto Genova. È un difetto dell'amministrazione, forse non solo, a ricostruire sinapsi. Questa è l'amministrazione dei *Saggi* (F, 40-59, operatrice sociale).

La mancanza di una regia sembra il nodo cruciale della questione, così come l'assenza di una visione a lungo termine e di una progettualità vera, che riesca a fare

da collante e mettere assieme le tante realtà attive sul territorio, ma estremamente frammentate:

il Comune dovrebbe avere un coordinamento delle attività. C'è una ricca, ricchissima proposta di offerte ricreative, culturali. Ma chi fa la regia, chi fa il calendario, si prende le responsabilità? Succedesse davvero, tante associazioni costruirebbero un calendario di eventi per la socializzazione, per dare opportunità in più, per portare la gente chiusa in casa di nuovo in strada, per censire le situazioni del bisogno (M, 40-59, operatore sociale).

Punti di forza

Come punti di forza individuati sul territorio del Medio Ponente e in particolare in relazione al quartiere di Cornigliano, è quello del *patrimonio immobiliare*, definito *bellissimo* e composto da edifici antichi, che potrebbero tuttavia essere maggiormente valorizzati. Il centro storico del quartiere avrebbe le potenzialità per essere come quello del centro città, se solo venisse curato e valorizzato di più:

ci sono dei palazzi bellissimi, un patrimonio immobiliare bellissimo, palazzi splendidi [...], dai giardini Melis c'è un palazzo meraviglioso, ma non residenziale, l'ho visto sempre con le finestre chiuse (M, 25-39, operatore sociale).

Il quartiere è, inoltre, molto vivo commercialmente, con diversi negozi ed esercizi che attirano diverse persone per fare compere o semplicemente per incontrarsi:

poi la potenzialità è che Cornigliano è una via commerciale, e anche quindi molto trafficata (M, 25-39, operatore sociale).

In un quartiere in cui si lamenta la carenza di centri di aggregazione, soprattutto per i giovani, la presenza di un centro sportivo di cui usufruiscono in molti, in prevalenza giovani, è indicato come un punto di forza della zona. Si sottolinea, tuttavia, come andrebbe maggiormente valorizzato e reso più attraente prevedendo la presenza di un punto ristoro nelle vicinanze:

la zona di Coronata ha un complesso sportivo molto rilevante, che è già valorizzato perché utilizzato molto da giovani. Un punto di aggregazione che però non ha nemmeno un baretto lì intorno (M, 25-39, operatore sociale).

Opportunità e minacce

La *politica* è percepita non come una risorsa ma più come minaccia esterna che si abbatte sui quartieri in questione, poiché invece di aiutare queste zone a rilanciarsi non ascolta e non risponde ai bisogni reali dei cittadini.

La politica inoltre non riconosce il lavoro prezioso degli operatori e non sembra considerare il tema della riqualificazione sociale di queste aree come prioritario, svalutando il ruolo che hanno e potrebbero avere il Terzo settore e le politiche sociali per il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti di questi quartieri:

le istituzioni non ci riconoscono. È un problema di non riconoscimento di base, anche di comunicazione.

Tuttavia, non si è mai verificata prima analoga cooperazione trasversale tra operatori in tutta la città, neppure con le alluvioni (F, 40-59, operatrice sociale).

Eppure, secondo i partecipanti, i servizi sociali hanno in quanto tali questa capacità: progettare con la cittadinanza quanto è necessario. Un'operatrice sociale racconta di come dai ragazzi seguiti è uscita l'idea che il Campasso diventi un luogo del cinema, in questo senso l'emersione dei bisogni, dei desideri, va accompagnata per poi progettare ascoltando e facendo partecipare la cittadinanza, per fare in modo che i tanti spazi vuoti del quartiere (che sono al tempo stesso un punto di debolezza di queste aree ma anche un potenziale enorme punto di forza) vengano riempiti e perché non vadano riempiti male, diventando invece luoghi di attività culturali, capaci di costruire e qualificare.

Visto il momento, questi percorsi andrebbero sfruttati e supportati dal Comune, utilizzando i servizi sociali al meglio, e questa potrebbe essere una chiave di volta per i partecipanti.

Emerge in molti dei ragionamenti articolati nel corso del focus group la percezione di un aumento della rabbia e di una situazione di tensione a rischio esplosione, di cui non ci si sta facendo realmente carico. Proprio in riferimento allo stato di tensione sempre maggiore e sempre più palpabile, viene usata la metafora della *pentola a pressione*, e si evidenzia l'enorme speculazione che su questa rabbia viene fatta dai partiti xenofobi sulle reali possibilità di infiltrazioni e di scelte antistato a cui questa può portare.

Così conclude una partecipante al focus:

le situazioni vanno gestite perché diventano pentole a pressione. Se non succede qualcosa di qui a fine anno posso esserci esplosioni (F, 40-59, operatrice sociale).

Focus Centro Est

di Claudio Torrigiani

Università di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione

Nota in premessa

È da sottolineare, a proposito dei partecipanti al focus group, che essi non sono rappresentativi di tutti i quartieri del Municipio I Centro Est, ma solo di alcuni di essi che, infatti, ricorrono nelle tematiche discusse e negli esempi portati all'attenzione del gruppo¹.

Introduzione

Il primo dato da mettere in evidenza riguardo al Municipio I Centro Est è la forte eterogeneità e talvolta la frammentarietà delle caratteristiche di questo territorio emersa dalle testimonianze dei partecipanti al focus group.

È infatti risultato evidente, da un lato, come alcuni dei quartieri che fanno parte del Municipio abbiano una collocazione marginale chiaramente percepita dai cittadini, e connesse peculiarità socioeconomiche: è questo il caso del quartiere Lagaccio, una “periferia del centro” e, in effetti, quartiere più occidentale del Municipio.

È emerso d'altro canto come, all'interno degli stessi quartieri, si riscontrino differenze significative nelle

¹ Il focus group è stato condotto da Claudio Torrigiani. Ringrazio Lorenzo Azzolini, che ha presenziato al focus group con il ruolo di osservatore e Marianna Pederzoli per la sbobinatura del materiale raccolto dai partecipanti.

rispettive caratterizzazioni, talvolta quasi strada per strada: è questo il caso, ad esempio, del quartiere Molo, che comprende zone come San Lorenzo, piazza Matteotti e piazza Sarzano, accanto ad altre come vico Caprettari, via di Canneto il Lungo, via di San Bernardo, vico Sauli e via di Canneto il Curto per citarne alcune.

Un altro esempio, relativo al vicino quartiere della Maddalena, è la prossimità ed enorme differenza tra via Garibaldi (la “Via Nuova”) con i Palazzi dei Rolli, i musei, i ristoranti e i negozi di pregio, da un lato, e le immediatamente adiacenti vie che scendono verso il porto, comprese tra via ai Quattro Canti di San Francesco a ovest e vico del Ferro a est. Del pari, riguardo alla macro-zona costituita dai quartieri di Oregina e Lagaccio, è emersa una stratificazione fisica e sociale tra il quartiere del Lagaccio – quartiere “lower” – e la zona di Oregina, quartiere “upper” della Circoscrizione.

Vediamo ora, nel loro insieme, i punti di forza, di debolezza, le opportunità e le minacce del Municipio emerse dal focus group.

Punti di forza

Alcuni dei punti di forza del Municipio sono individuati dai partecipanti in alcuni luoghi specifici del territorio e nelle infrastrutture che, nel tempo, hanno migliorato i collegamenti con altre zone della città. La zona di Sarzano è considerata un fiore all’occhiello, in quanto riqualificata già grazie alle Colombiadi, alla collocazione della sede del Dipartimento di Architettura e Design – sito alla confluenza di via di Mascherona e stradone di Sant’Agostino – alla ristrutturazione del Museo Sant’Agostino, e alla presenza della fermata della metropolitana proprio in piazza di Sarzano.

Un altro punto di forza è individuato, poco più a nord, nella presenza dei Giardini Luzzati, siti tra vico Biscotti, vico di Mezzagalera e piazza dei Tessitori, sede dell'omonima Associazione di promozione sociale – nata come progetto dell'Associazione Il Ce.Sto Onlus – che svolge in loco attività di animazione territoriale, inter-cultura e accoglienza, percorsi bio-eco-sostenibili, spazi di sperimentazione artistico-creativa e promozione di attività turistico-archeologica relativa all'immediatamente adiacente sito archeologico di epoca romana, che testimonia uno dei primi insediamenti della città di Genova.

Nella zona della Maddalena, oltre alla già citata via “salotto”, altri luoghi divenuti di particolare pregio grazie alla riqualificazione sono individuati in piazza delle Vigne e in piazza delle Oche, che a seguito dell'apertura di locali sono ridiventate un luogo di ritrovo:

fino a pochi decenni fa non si poteva entrare in piazza delle Vigne e in piazza delle Oche, [...] oggi grazie alla riqualificazione con locali è diventata una zona bellissima (operatore sociale).

Un altro sito di particolare pregio è individuato in Palazzo Senarega, sito sull'omonima piazza, che è stato recentemente riqualificato (con notevole impiego di risorse) ma che sconta purtroppo un accesso infelice dalle vie adiacenti invece non riqualificate.

Per quanto riguarda in particolare il quartiere del Lagaccio è individuato quale punto di forza l'ex Caserma Gavoglio, sito che per la prima volta ha consentito di mettere a disposizione degli abitanti del quartiere uno spazio pubblico composto da piccoli spazi chiusi e un grande spazio aperto – Piazzale Italia – che è appunto il primo luogo fruibile come “piazza” da parte della popo-

lazione locale. Qui si riuniscono famiglie con bambini e, a seconda delle attività educative proposte dalle realtà associative, risulta essere anche molto partecipata:

per la prima volta per il quartiere c'è uno spazio pubblico (operatrice sociale).

Tra i punti di forza del Municipio viene richiamata la residenzializzazione, che ha interessato le zone del Molo e della Maddalena, dove gli abitanti sono riusciti a tenere le abitazioni di proprietà e dove sono arrivati ad abitare giovani e professionisti che hanno visto nella riqualificazione del Centro storico della città un'opportunità di investimento. In particolare, la zona della Maddalena vede famiglie anziane e famiglie di ceto sociale medio-elevato ai piani alti, soprattutto in quei contesti abitativi di maggior pregio e dotati di spazi esterni, come terrazzi, e di ascensori. La zona del Centro storico vede inoltre una buona presenza di bambini, soprattutto di famiglie migranti, grazie alla buona dotazione di scuole e servizi di questa area. Gli stessi immigrati, quando ben inseriti nel contesto sociale locale, sono visti come una delle risorse disponibili su cui puntare per il rilancio e la valorizzazione della zona. Più nello specifico, sono individuate come una delle risorse e dei punti di forza più importanti le competenze presenti sul territorio, con particolare riferimento agli artigiani, agli artisti, agli stessi professionisti e docenti che gravitano intorno all'ambito universitario nel quartiere e che, facilmente, potrebbero contribuire a processi di valorizzazione e riqualificazione urbana.

Una della peculiarità positive, in particolare per quanto riguarda il Centro storico, è la vivibilità, il fatto di essere una zona che può essere vissuta muovendosi a piedi, aspetto particolarmente importante ad esempio per la popolazione anziana. La peculiarità di questa zona

della città di essere in gran parte interdetta al traffico veicolare ha inoltre permesso di mantenere per i più piccoli l'abitudine al "gioco in piazza", ad esempio nei pressi del Formicaio in piazza della Cernaia, nelle vicinanze della Scuola Daneo e, naturalmente, ai giardini dell'Expo:

grazie alla Daneo e al Formicaio un po' di gioco in piazza si è mantenuto (operatore sociale).

Nella zona del Centro storico è segnalato tra punti di forza il permanere di piccole attività commerciali che, grazie alla qualità dei prodotti venduti, hanno saputo resistere alle sfide della grande distribuzione. Vengono richiamate a tale proposito alcune realtà particolarmente note come la Bottega dello Stoccafisso di via dei Macelli di Soziglia e la Rosticceria la Maddalena. Si tratta, ovviamente, solo di esempi che si potrebbero moltiplicare con riferimento a molti altri settori per i quali, effettivamente, in questa zona della città più che in altre persistono attività commerciali "di nicchia" e di piccole dimensioni – e sovente con una lunga tradizione – che non sono state soppiantate dalla grande distribuzione. I commercianti del Centro storico, da questo punto di vista, nel loro insieme vengono a costituire, come ha affermato qualcuno degli intervistati, una sorta di "supermercato diffuso". Tale caratteristica produce, come è stato sottolineato, un valore aggiunto in termini relazionali e di presidio del territorio di cui può beneficiare in particolare la popolazione locale di anziani soli che, in tali attività commerciali, hanno un punto di riferimento importante non solo per i propri acquisti:

il commerciante se non ti vede due giorni ti chiede se stai bene e gli anziani ne beneficiano (operatore sociale).

Come noto, la zona che va da salita Pollaiuoli a via San Donato, a piazza delle Erbe e salita del Prione si è caratterizzata dalla fine degli anni '90 per ospitare la cosiddetta “movida genovese”: anche questo fenomeno rappresenta un incentivo – certo non esclusivo – allo sviluppo economico del Centro storico, anche come modalità di attrazione di studenti in chiave residenziale, anche se, come vedremo oltre, un utilizzo sovente “predatorio” di questi spazi in funzione delle abitudini di consumo dei giovani rappresenta in effetti una minaccia rispetto alla vivibilità della zona.

Oltre alle già citate Associazione di promozione sociale Giardini Luzzati e al Formicaio, la presenza consistente di realtà associative nel centro cittadino è richiamata anche da altri soggetti presenti al focus group come un punto di forza di questa area della città. In particolare, al Lagaccio la rete di associazioni di quartiere propone numerose attività anche di carattere prettamente educativo ai numerosi anziani residenti che, in non pochi casi, non sanno leggere né scrivere e vengono coinvolti in attività di socializzazione di base. L’impegno delle associazioni è indirizzato, inoltre, ad attenuare la separazione tra la zona bassa del quartiere Lagaccio e il vicino quartiere di Oregina, caratterizzato da condizioni superiori di benessere socioeconomico, di valore degli immobili e di cura delle infrastrutture urbane.

Le criticità

Una delle criticità emerse dagli intervistati è il livello piuttosto elevato di conflittualità, che contraddistingue in particolare alcune aree specifiche del Municipio: una di queste è la zona di San Bernardo, dove si registra un sentimento ostile – che ha radici lontane – da parte di

molti residenti nei confronti della popolazione immigrata:

nel 1993 c'erano le ronde degli abitanti che volevano prendere a bastonate gli immigrati, questo conflitto permane ancora oggi sistemico (operatore sociale).

Il conflitto dei residenti nei confronti della popolazione immigrata viene individuato, anche in termini evolutivi, come uno dei fattori che ha determinato, da parte di alcune comunità straniere che avevano cominciato ad abitare gli appartamenti meno pregiati siti ai piani bassi della zona del Centro, la decisione di trasferirsi in zone periferiche della città, arrestando la loro integrazione e determinando, contemporaneamente, lo svuotamento degli appartamenti da loro abitati, rimasti poi vuoti o al più destinati agli studenti fuori sede:

le famiglie sudamericane che non avevano la possibilità di tornare al paese per poco, sono andati a vivere a Rivarolo (operatore sociale).

Quella che viene definita da uno dei partecipanti come la “deforestazione completa di tutte le famiglie migranti” è individuata come una delle cause della crisi che sta vivendo quella parte di Centro storico. Al contempo, le scelte delle famiglie benestanti residenti ai piani alti dei palazzi, orientate in gran parte al di fuori della zona sia nella scelta degli istituti scolastici sia nella costruzione della rete sociale di riferimento, hanno contribuito a rendere queste delle

zone storicamente non vissute dagli abitanti e dalle famiglie (operatore sociale).

Uno degli elementi di criticità emersi con maggior evidenza dagli intervistati è l'uso predatorio di una parte del Centro storico determinato nel tempo dalla movida. Se da un lato questo “fenomeno” – avviatosi a Genova nel corso degli anni '90 ed “esploso” nei primi anni 2000 – è stato un motore economico della zona, ha favorito l'apertura di numerose attività e ha attratto i giovani verso il Centro storico dalla città, rappresentando così un punto di forza, dall'altro esso è connesso a numerose criticità.

In primo luogo, il forte rumore notturno generato dalla movida ha determinato il comprensibile malcontento della popolazione residente, che aveva deciso di investire nel processo di riqualificazione del Centro storico e si trovava a vedere sensibilmente compromessa la propria qualità di vita. La zona della movida si è caratterizzata nel tempo per essere vissuta di notte più che di giorno, vedendo diminuire, tra l'altro, la presenza di servizi e spazi di aggregazione di vario genere a disposizione della popolazione residente, a favore dei locali notturni destinati ai giovani, anche a causa dell'uso degli spazi esterni ai locali per ospitare gli avventori che, di fatto, limita i già angusti spazi pubblici a disposizione dei cittadini nei vicoli e nelle piazzette del Centro storico:

via San Donato tutta chiusa di giorno, non può essere solo un posto di locali, devi mantenere dei servizi...
Piazza Lavagna tutta dedicata ai dehors, e quindi lo spazio nelle piazze si restringe (operatore sociale)

questi problemi portano all'abbandono, a vie meravigliose decadenti, e soprattutto alla frustrazione così forte di chi ci abita (operatore sociale).

Gli intervistati sottolineano, a tale riguardo, un progressivo “peggioramento della qualità della movida”

che, mentre prima si caratterizzava più come luogo di aggregazione e socializzazione per i giovani (aperitivo/apericena), nel tempo è percepita sempre più come molto “aggressiva” e come una modalità di utilizzo predatorio di questi luoghi da parte dei giovani, per il consumo di bevande alcoliche a prezzi relativamente contenuti prima di spostarsi in altri luoghi notturni del divertimento:

ragazzi sempre più giovani che acquistano alcool dai bengalesi per bere a poco, per poi andare dopo la mezzanotte al Makò (operatore sociale).

La movida ha inoltre generato, come effetto secondario, nuove occasioni per lo spaccio di sostanze stupefacenti, attraendo in questa zona del Centro storico spacciatori con base in altre zone del Municipio, come ad esempio Pré, con connessi effetti sul piano della conflittualità da parte dei residenti e della sicurezza percepita. L'insieme di questi fenomeni ha inoltre determinato, insieme alla crisi del 2008, una sensibile svalutazione degli immobili pregiati della zona, con ulteriore danno per i residenti:

eterni conflitti attorno alla movida e allo spaccio [...] a San Donato dove c'è la chiesa più antica di Genova [...] sembra di essere nel Bronx degli anni '60 a New York (operatore sociale).

Un elemento di criticità emerso con forza dagli intervistati è il fenomeno della criminalità diffusa. Se è già stato richiamato il fenomeno dello spaccio di sostanze stupefacenti con specifico riferimento alla zona della movida genovese, per quanto riguarda in particolare la zona della Maddalena viene fatto un esplicito riferimento alla mafia, alla presenza di

famiglie che operano con spaccio e sfruttamento della prostituzione da decenni (operatore sociale).

In particolare, viene evidenziata la presenza di un fenomeno di prostituzione diurna molto visibile, talmente invadente ed esplicita da risultare imbarazzante per i residenti, e ricondotta dagli intervistati anche alla disponibilità nella zona di locali direttamente accessibili situati ai piani terreni dei palazzi dei vicoli, che consentono ingenti guadagni ai proprietari e, anche per questo, tutto sommato tollerata. A detta degli intervistati, il livello di criminalità della zona è “esploso con l’arrivo dell’eroina e di altre droghe”: la zona del Centro storico offre abbondante “manovalanza” per lo spaccio delle sostanze stupefacenti, in particolare tra i migranti che, peraltro, anche per la loro ricattabilità, sono definiti come l’“anello debole” nella rete dello spaccio.

Sono poi diffuse attività commerciali di copertura dello smercio di sostanze stupefacenti, nello specifico minimarket per la vendita di alcolici a basso prezzo – tra l’altro noti a tutti – attorno ai quali si formano capannelli di persone che hanno anche l’effetto di aumentare la percezione di insicurezza nella zona, anche in ragione della conformazione tipicamente angusta dei vicoli del Centro storico. La capacità di rapida diffusione di attività illecite di questo tipo è riconosciuta come una delle caratteristiche più pericolose della criminalità organizzata in questa zona, dove risultano molto numerosi e diffusi anche i casi di usura, anche se quest’ultimo è un fenomeno che non viene a galla per la mancanza di denunce.

La diffusione e visibilità della criminalità nel Centro storico viene individuata come un fattore immodificabile e di ostacolo a un processo credibile e duraturo di rilancio della zona:

sembra che nulla possa spostare questi meccanismi...
Ma persistono le attività che non permettono mai un rilancio totale. (operatore sociale).

Dagli intervistati emerge la presenza di una criminalità definita “soft”, ossia un’organizzazione delle attività criminali intesa a funzionare efficacemente ma senza provocare allarme sociale, in modo da proseguire indisturbata. Nella percezione dei partecipanti al focus group, sembra quasi esservi una certa tolleranza se non addirittura un tacito accordo da parte delle stesse forze dell’ordine, pur ben consapevoli della presenza rilevante di questi fenomeni nella zona, con la finalità di circoscriverli all’interno del Centro storico evitandone la diffusione in altri luoghi della città:

c’è tutto l’interesse che quelle attività funzionino e che la polizia non giri troppo, quindi non ci sono spari, furti, rincorse [...] anche mezze dichiarazioni di poliziotti, si è deciso che è meglio che queste attività illecite continuino qui e non da altre parti (operatore sociale).

Anche per il quartiere del Lagaccio viene evidenziato un problema di criminalità che, tuttavia, appare meno visibile rispetto a quanto osservato per la zona del Centro storico e per la Maddalena. In particolare, viene fatto esplicito riferimento ad attività commerciali aperte a copertura dello spaccio di sostanze stupefacenti. È inoltre segnalata la presenza di famiglie insediate al Lagaccio e provenienti dal vicino quartiere di Pré, che “vengono da una storia di criminalità organizzata, e portano intimidazione, minacce, violenza” nella zona, creando un clima conflittuale con le altre famiglie di residenti.

Anche nel quartiere del Lagaccio, come osservato in precedenza per altre zone del Municipio, la presenza significativa di famiglie straniere di diversa provenienza determina atteggiamenti discriminatori e, in alcuni casi, situazioni di aperta conflittualità.

Un'altra criticità messa in evidenza per questa zona è una diffusa condizione di deprivazione culturale, che contraddistingue, da un lato, la popolazione anziana insediatasi in questo quartiere popolare a seguito dei processi migratori degli anni '60 del secolo scorso e, dall'altro, forse in modo più preoccupante, i nuovi nuclei familiari con bambini in età scolare che, per quanto noto alle associazioni locali, hanno una dotazione molto scarsa se non nulla di capitale sociale e culturale e, peggio ancora, evidenziano una totale mancanza di progettualità educativa da parte dei genitori per i propri figli.

Anche in termini più generalizzati, gli operatori rilevano nella popolazione locale un evidente senso di frustrazione rispetto alle possibilità di riqualificazione e riscatto sociale del quartiere che manca di “un’idea di futuro condivisa” e non offre ai suoi abitanti opportunità di mobilità sociale:

le famiglie sono povere di relazioni e culturalmente [...] percentuali del 99% di persone che non possiedono libri e non leggono ai bambini, non hanno nessuna intenzionalità educativa (operatrice sociale).

Il quartiere del Lagaccio, che ricordiamo fa parte della Circoscrizione Oregina-Lagaccio, presenta delle criticità peculiari legate, da un lato, alla sua collocazione all'interno della Circoscrizione e, dall'altro, alla sua collocazione rispetto al Municipio. Rispetto al primo punto, è evidente una stratificazione della Circoscrizione in fasce:

quella più bassa – il quartiere Lagaccio – è caratterizzata da una pessima urbanizzazione effetto dell’edilizia selvaggia degli anni ’60 del Novecento, un degrado evidente del patrimonio edilizio e seri problemi dal punto di vista del rischio idrogeologico, in particolare per le strutture edificate in prossimità del Rio Lagaccio. Tali evidenze si ripercuotono sul valore degli immobili – estremamente basso – e di conseguenza sul patrimonio dei proprietari di case della zona che risulta, tra l’altro, oggetto di tentativi spregiudicati di speculazione immobiliare.

Al degrado urbano si associa una condizione socioeconomica svantaggiata rispetto alla media del Municipio e una scarsa disponibilità di servizi per gli abitanti. La percezione di svantaggio e marginalità è acuita negli abitanti dal confronto con il vicino quartiere di Oregina, la “fascia alta” della circoscrizione, che si caratterizza per condizioni migliori rispetto sia alla qualità urbanistica e al pregio degli edifici, sia alle condizioni socioeconomiche dei residenti e alla qualità dei servizi disponibili. Questa percezione di marginalità e deprivazione relativa rispetto alla circoscrizione di appartenenza si associa ad un’analogia percezione rispetto al centro cittadino, in confronto al quale il quartiere si configura di fatto come una “periferia”:

un reddito medio pro-capite più basso dell’intero municipio [...] assenza di servizi [...] edifici e vie che si aprono e si spaccano (operatrice sociale)

il dirigente dell’istituto comprensivo dice che ha tre scuole sulle tre fasce [...] gli abitanti si sentono di appartenere a una periferia (operatrice sociale).

Un certo grado di fatiscenza e di degrado edilizio e urbano interessa anche altre zone del Municipio – ad

esempio quella di Prè – e viene ricondotto dagli intervistati all’incapacità delle istituzioni comunali (e non solo) di intervenire tempestivamente e di portare avanti un percorso serio e ben strutturato di riqualificazione urbana dell’esistente, magari per favorire invece operazioni immobiliari di dubbia utilità. Si tratta sovente di luoghi in condizioni di degrado molto accentuato, immediatamente adiacenti ad altri ottimamente riqualificati e di gran pregio – ad esempio i Palazzi dei Rolli – e che quindi, tra l’altro, ne impediscono la piena valorizzazione e fruizione da parte di cittadini e turisti.

Riguardo al ruolo e alle scelte operate dall’attore comunale, emerge un’ulteriore criticità inerente alla decisione di trasferire presso la sede di Villa Piaggio in corso Firenze gli uffici sede dell’Ambito territoriale sociale 42, prima situati alla Maddalena in piazza Posta Vecchia, penalizzando gli abitanti del Centro storico rispetto alla facilità di accesso ai servizi sociali, da un lato, e impoverendo la zona della funzione di presidio che tali strutture garantiscono con la loro presenza, dall’altro:

oggi il Centro storico non ha più l’accesso diretto ai servizi sociali (operatore sociale).

Tra le criticità del Municipio, con particolare riferimento al Centro storico, viene evidenziata una preoccupante tendenza ad abbandonare la zona proprio da quella parte di abitanti che aveva creduto nel processo di riqualificazione avviato con gli anni ’90 venendovi ad abitare, non più disposti a tollerare una serie di criticità che, nel tempo, non sono state affrontate e risolte. La popolazione anziana, che continua invece a risiedere nella zona anche in virtù delle numerose comodità che offre, è ritenuta poco interessata e partecipa alla vita della comunità locale.

Viene poi sottolineata una certa indifferenza al Centro storico della città tra i più giovani, che spesso non lo conoscono per nulla, oppure si limitano ad utilizzarlo come meta di consumo – per andare a bere la sera – ma non come opportunità di scoperta, come un luogo interessante della città da scoprire e conoscere anche di giorno:

gli anziani partecipano poco alla vita del quartiere
“quello che succede sotto non mi riguarda più di tanto” (operatore sociale).

Nonostante la tenuta di numerose attività commerciali di nicchia, di cui si è già detto a proposito dei punti di forza, gli intervistati evidenziano come quelle attività che possono essere soppiantate dal supermercato e dalla grande distribuzione siano nel tempo venute meno e continuino a chiudere, con un impoverimento del tessuto sociale del Centro storico.

Altra criticità riguardo al tessuto sociale del Centro storico e, in particolare, alla rete di soggetti del privato sociale che qui operano è che le attività promosse dalle diverse organizzazioni risultano sovente sovrapposte e quindi in competizione tra loro, senza un disegno coerente e unitario per ricostruire, proporre e promuovere un'idea di città.

Viceversa, anche le stesse associazioni, nonostante una propensione di base a collaborare tra loro, assumono non di rado un atteggiamento predatorio rispetto al territorio e alle opportunità di incentivo e finanziamento che da esso provengono, costituendo reti a geometria variabile che, proprio in ragione della loro modalità di costituzione, non durano nel tempo in vista dell'attuazione di una strategia di lungo periodo e di più ampio respiro:

per fare la rete è necessario che davvero quelle associazioni abbiano a cuore il quartiere, non con attività predatorie o per incentivi e finanziamenti (operatore sociale).

Tra le criticità connesse in particolare al ruolo degli attori che dovrebbero promuovere il cambiamento e lo sviluppo delle opportunità viene ravvisato il senso di sfiducia, la percezione da parte di operatori e abitanti che “tanto non cambia mai niente”: si tratta di un sentimento legato tra l’altro alla constatazione che alcune opportunità del passato non sono state adeguatamente colte o che le azioni intraprese non hanno portato i frutti sperati.

Opportunità, risorse e progettualità

Per quanto concerne le opportunità, una delle parole chiave è certamente la cittadinanza attiva, sia in termini di singole persone attivabili e mobilitabili per un progetto comune di sviluppo, sia in termini di gruppi organizzati. Per quanto concerne i secondi, la creazione di una rete di cooperative presenti nelle diverse zone della città, coordinate e impegnate in progetti di riqualificazione urbana, viene individuata come una delle opportunità su cui puntare per il futuro e su cui già alcuni soggetti stanno concretamente lavorando.

La creazione di una rete di soggetti organizzati non si limita alla cooperazione sociale, ma include ad esempio i soggetti culturali presenti sul territorio e viene immaginata come una realtà che deve costituirsi dal basso e non come effetto (temporaneo e fittizio) di iniziative e incentivi istituzionali e, anzi, anche proprio per dimostrare alle istituzioni la presenza di istanze forti di rinnovamento radicate nel territorio:

va incentivata la rete dei soggetti culturali e sociali, e questa rete deve partire dal basso (operatore sociale)

[far] capire al piano istituzionale che esistono capacità di rigenerazione molto forti (operatore sociale).

Naturalmente l'opportunità rappresentata dai bandi pubblici viene evidenziata come uno dei fattori necessari a favorire l'opera di associazioni, cooperative e altri soggetti del no profit, rimarcando tuttavia la necessità di uscire da logiche più o meno apertamente conflittuali che, anche in questo mondo, ostacolano processi di autentica e disinteressata cooperazione inclusivi e aperti agli altri soggetti organizzati e ai cittadini. Proprio i cittadini – che qualcuno definisce i “fermenti lattici” – attivabili in progetti e processi di rigenerazione urbana, vengono individuati come soggetti fondamentali da coinvolgere in quanto diretti conoscitori e testimoni dei bisogni degli abitanti dei quartieri in cui vivono, anche in contrapposizione al “vuoto amministrativo” della visione istituzionale:

vogliamo riconnetterci con quei cittadini che mappano i bisogni degli abitanti (operatrice sociale).

Particolare enfasi viene posta sul coinvolgimento dei più giovani, che possono essere raggiunti e interessati utilizzando il canale scolastico, oppure attraverso le associazioni che li vedono coinvolti in attività di socializzazione e luoghi di aggregazione come centri sociali e scout. Con particolare riferimento al Lagaccio, dove giovani coppie di genitori si trasferiscono attratti dai prezzi abbordabili degli appartamenti, i nuovi “giovani adulti” di età compresa tra i 30 e i 40 anni e i loro figli vengono

individuati come una importante opportunità di rivitalizzazione e afflusso di nuove risorse e di una visione non sclerotizzata del quartiere.

Anche gli anziani e la popolazione straniera residente sono individuati come risorse su cui puntare e da coinvolgere in una progettualità comune che si configuri come *trait-d'union* e che faccia leva sia sulle esigenze specifiche ma anche su quelle trasversali alle diverse fasce di età, generi e appartenenze culturali presenti nel contesto e coinvolte attivamente nella definizione di un futuro possibile:

aprire lo spazio pubblico sul prendiamoci cura insieme [...] può funzionare come riconnessione di legami tra persone (operatrice sociale).

Un elemento imprescindibile su cui puntare per la creazione di una rete che veda il coinvolgimento attivo e diretto della cittadinanza accanto alle organizzazioni presenti sul territorio è individuato nella fiducia, la fiducia nella possibilità di attivare un cambiamento positivo e nella disponibilità delle persone coinvolte di dedicare un po' del proprio tempo alla loro comunità di appartenenza attraverso la partecipazione diretta a progetti, laboratori di quartiere che si pongano come opportunità concrete di incontro e integrazione:

ripartire dalla fiducia [...] tutti possiamo diventare artefici di un cambiamento, portando anche poco, ma diventando soggetti attivi (operatore sociale).

Sono individuati come fondamentale opportunità per lo sviluppo del Municipio e dei suoi quartieri i cittadini – in particolare i giovani – e le associazioni situate nei Municipi e quartieri limitrofi, anche come motore di

sviluppo e di rivitalizzazione del contesto locale, naturalmente sulla base di progettualità chiaramente definite. La capacità di attrarre persone da tutta la città è considerata un passaggio ineludibile per la piena fruizione e valorizzazione delle risorse presenti nel Municipio e finora non adeguatamente sponsorizzate e promosse. In particolare, viene sottolineata l'urgenza di contrastare lo stereotipo della pericolosità del Centro storico, per far sì che i cittadini residenti negli altri quartieri cittadini siano più propensi a recarvisi per trarre giovamento dal patrimonio culturale qui presente:

importantissimo coinvolgere anche i quartieri limitrofi (operatrice sociale).

sdoganare questa cosa del Centro storico pericoloso [...] per attrarre persone da tutta la città (operatore sociale).

Tra le opportunità a disposizione per attrarre nuovi giovani nei quartieri del Municipio è menzionato, con particolare riferimento al Lagaccio, il programma Erasmus, sottolineando l'importanza di instaurare un dialogo in proposito con l'Università per studiare insieme la possibilità di realizzare presso l'ex Caserma Gavoglio un complesso in cui gli studenti abbiano a disposizione residenze, laboratori e tutte le strutture necessarie a supporto del percorso universitario.

Questo interessante spunto si collega con un'altra parola chiave emersa a riguardo delle opportunità e risorse necessarie per promuovere il rilancio della zona, ossia gli spazi, che sono richiamati in modo trasversale nei diversi quartieri del Municipio. Il presidio che le associazioni hanno ottenuto dal Comune in quest'area – prima di proprietà del Demanio – e la rivitalizzazione

della zona hanno inoltre avuto un effetto positivo in termini di sicurezza, ostacolando le attività criminali che in quelle vicinanze approfittavano proprio della mancanza di controllo sociale.

Nel quartiere del Lagaccio, oltre alla già citata ex Caserma Gavoglio, è evidenziata l'opportunità rappresentata dal Parco urbano, che consentirebbe di realizzare un "quartiere parco" e di creare collegamenti virtuosi tra il Lagaccio e l'adiacente zona del Righi. Naturalmente la realizzazione di questo ambizioso progetto implica la partecipazione attiva dei cittadini, i cui comportamenti devono essere orientati da senso civico evitando comportamenti opportunistici a danno del bene comune e anzi attivandosi con azioni che valorizzino il territorio a vantaggio di tutta la comunità.

La realizzazione del Parco del Lagaccio è considerata un'opportunità anche per promuovere nuove attività produttive, sfruttando le aree verdi come motivo di attrazione di cittadini non residenti nella zona e, in parallelo, organizzando iniziative di ospitalità; viene sottolineata l'importanza di perseguire una progettualità dal basso, nella prospettiva di una *governance* diffusa che veda il soggetto pubblico non come "il decisore" ma come catalizzatore delle energie e delle progettualità emergenti dal territorio, dal basso e, *in primis*, dai cittadini stessi:

il tema della governance diffusa si incrocia con l'interesse sull'uso di spazio pubblico [...] nel progetto di riqualificazione del parco usciamo dal modello top down (operatrice sociale).

Il tema degli spazi come opportunità per il territorio emerge anche in riferimento al Centro storico, con particolare riguardo alla possibilità di utilizzare alcuni degli immobili confiscati alla criminalità organizzata per

fornire una sede alle associazioni e cooperative sociali che potrebbero, in tal modo, svolgere una funzione di presidio e mettere a disposizione della cittadinanza servizi altrimenti non disponibili, migliorando così la qualità della vita e la percezione di sicurezza degli abitanti. Considerata la limitatezza di spazi pubblici di aggregazione nei vicoli del Centro storico, a fronte della presenza di numerosissimi alloggi se non interi edifici vuoti, viene inoltre evidenziato che la disponibilità di interi stabili confiscati alla criminalità organizzata rappresenta un'opportunità per creare, attraverso il loro abbattimento, delle nuove piazze da mettere a disposizione della cittadinanza.

La riqualificazione degli spazi esistenti e, ove possibile, la creazione di nuovi spazi aperti a occasioni di aggregazione e socialità, sono la *conditio sine qua non* per consentire la realizzazione di momenti di convivialità e gioco, per favorire la “manutenzione” e la creazione delle relazioni e il rafforzamento del capitale sociale, favorendo così l'appropriazione del territorio cittadino e il presidio dello stesso anche a garanzia di sicurezza e controllo sociale:

in Centro storico è avvenuta la più grande confisca del Nord Italia [...] ci sono due o tre palazzi interi che andrebbero buttati giù per fare delle piazzette (operatore sociale).

riappropriarsi del territorio in una ottica di presidio [...] creando situazioni di convivialità e gioco (operatore sociale).

Le tematiche legate allo sviluppo e alla mobilità sostenibili sono individuate come una grande opportunità proprio in relazione al Centro storico, dove un'adeguata

dotazione di servizi consentirebbe al cittadino di avere tutto a propria disposizione, senza l'utilizzo di mezzi di trasporto o al più servendosi di mezzi a basso impatto ambientale. Tra le iniziative già in corso nel Centro storico orientate alla mobilità sostenibile, alla gestione condivisa degli spazi, alla promozione sociale e culturale, vengono menzionati il Bici Box, luoghi condivisi gestiti da associazioni e finanziati dalle quote versate dagli utilizzatori, e le biblioteche di quartiere. Queste vengono menzionate come buone pratiche "esportabili" in altri quartieri cittadini da cui si immagina, viceversa, di poter ricevere suggestioni per avviare buone pratiche già sperimentate in altre zone e trasferibili nel Centro storico:

[il Centro storico è] il quartiere che più si presta a nuove linee di sviluppo, come la mobilità lenta [...] rafforzando i servizi trovi tutto a piedi o a tiro di metropolitana (operatore sociale).

Le minacce

Quelli che emergono come una delle principali minacce allo sviluppo dei quartieri del Centro Est sono – paradossalmente – gli atteggiamenti e i pregiudizi dell'istituzione comunale nei confronti di questi territori, degli attori della società civile che qui operano, della capacità loro e dei cittadini che qui risiedono di promuovere iniziative di riqualificazione e sviluppo realmente efficaci. Anche in relazione a iniziative già approvate e da realizzare in tempi relativamente brevi – il riferimento è al parco urbano al Lagaccio – la percezione di chi in questi luoghi opera tutti i giorni è quella di un pregiudizio negativo rispetto alla reale possibilità di avviare un percorso di successo. Il pregiudizio negativo sulle potenzialità di

sviluppo di alcuni territori del Municipio è attribuito dagli intervistati non solo all'amministrazione comunale, ma anche ad altri soggetti istituzionali come la scuola, che si ritiene non investa a sufficienza nelle zone più deprivate dal punto di vista educativo, proprio perché pessimista sulle possibilità di efficacia di eventuali azioni di potenziamento:

il Comune dice [...] voi siete un quartiere orrendo che non sa prendersene cura e quindi anche il parco diventerà uno schifo (operatrice sociale).

perché dovrei lavorare sulla povertà educativa del Lagaccio se lavoro a Oregina? Affari loro, io lavoro con gli altri bambini (operatrice sociale).

Al pregiudizio negativo rispetto alla capacità degli attori sociali singoli e associati ivi presenti di divenire protagonisti della riqualificazione degli spazi urbani, si accompagnano – quando presenti – logiche di sviluppo dell'attore pubblico molto distanti da quelle auspicate dal mondo associativo e della cooperazione. Ad esempio, sempre con riferimento al quartiere Lagaccio e al caso della ex Caserma Gavoglio, viene evidenziato dagli intervistati come l'amministrazione comunale avesse in mente una destinazione differente dell'area, simile a quella che anni fa ha interessato la zona della Fiumara, da realizzarsi con il concorso di investitori privati che, com'è ovvio, seguono logiche difficilmente conciliabili con quelle proprie del Terzo settore, orientato a iniziative magari meno redditizie ma che coinvolgano la cittadinanza in percorsi di partecipazione attiva:

la nuova giunta avrebbe voluto un'altra destinazione d'uso, per fare parcheggi e centro commerciale, [...]

il Comune dice che si deve aspettare che arrivino degli investitori con i soldi (operatrice sociale).

Viene inoltre evidenziato dagli intervistati come nell'istituzione comunale si osservi la mancanza di visione nel medio-lungo periodo e l'incapacità di realizzare una progettazione sociale basata su una prospettiva urbanistica complessiva e compiuta, rispettosa delle esigenze della popolazione residente, con la tendenza invece a basare le decisioni sugli interventi da realizzare e sulle destinazioni degli spazi urbani su convenienze opportunistiche e contingenti. Un'ulteriore minaccia è ravvisata nel disinvestimento che l'attuale Giunta comunale sembra denotare nei confronti del progetto di riqualificazione della zona della Maddalena, realizzato dalle amministrazioni che l'hanno preceduta e che peraltro, secondo gli intervistati, ha portato nel tempo buoni frutti; maggiore attenzione pare ora essere orientata verso la zona di Pré, e tale orientamento viene ricondotto dai partecipanti a motivazioni opportunistiche di carattere elettorale. Vengono inoltre sottolineate criticamente le decisioni dell'amministrazione comunale in merito alla dislocazione dei servizi, trasferiti in altre zone dal Centro storico, che risulta di conseguenza svuotato di punti di presidio:

sulla Maddalena [...] c'è stata capacità progettuale [...] e ha funzionato [...] ora però l'attenzione di questa Giunta è su Pré perché lì hanno bacino elettorale maggiore e quello che han fatto prima è marchiato a prescindere come negativo (operatore sociale).

Tra le minacce viene menzionata – con particolare riferimento al Centro storico – la grande distribuzione

che, fatte salve le attività artigianali e commerciali presenti in zona e già menzionate nei punti di forza, ha drasticamente ridotto i margini necessari per la sopravvivenza della piccola bottega e del negozio di vicinato, comportando nel tempo la chiusura di numerosa attività con conseguente impoverimento del tessuto sociale e della funzione di presidio che tali piccole imprese garantiscono:

Viene menzionato tra le minacce anche lo stereotipo sulla pericolosità di queste zone del Centro storico della città, uno stereotipo che, tra i residenti nelle altre zone, viene trasmesso dai genitori ai figli e che è talmente radicato e diffuso da essere assimilato perfino dai giovani studenti Erasmus ospiti dell'Università di Genova:

si alimenta questa immagine in maniera terrificante e il bambino di oggi sarà un giovane che non ci andrà più (studentessa)

Anche il comportamento predatorio, l'uso opportunistico degli spazi non finalizzato a una reale integrazione è percepito come una minaccia: esso viene ricondotto da un lato ai giovani, tra cui gli stessi studenti universitari che frequentano la zona Centro storico, ad esempio i Giardini Luzzati, per venire a bere la sera o per partecipare a uno specifico evento, ma senza produrre dinamiche di integrazione in questi spazi.

Talvolta è percepito come predatorio anche il comportamento di soggetti pubblici, come nell'esempio che viene riportato da uno degli intervistati e riferito a un'esperienza con l'Università, un altro soggetto pubblico che, a detta degli intervistati, sconta un'eccessiva rigidità e difficoltà a coordinarsi con i soggetti presenti sul territorio, più dinamici e flessibili.

Più in generale, i soggetti pubblici locali sono percepiti come incapaci di coordinare azioni promosse dagli altri attori sociali presenti sul territorio senza sostituirsi ad essi, di valorizzare e di mettere a sistema ciò che già funziona; viene rimarcata, inoltre, la cronica mancanza di risorse da mettere a disposizione per supportare adeguatamente la progettualità dal basso:

il pubblico non produce dinamiche, è poco flessibile [...] la differenza la fa la non capacità del pubblico di dare regia senza sostituirsi al territorio [...] e la mancanza di soldi per produrre progetti di senso (operatore sociale).

Infine, vengono evidenziate, tra le minacce, la mancata valorizzazione delle importanti esperienze di progettazione realizzate ai diversi livelli locale, nazionale ed europeo e l'assenza di un progetto sulla città, come ben espresso da uno degli intervistati:

la minaccia alla rivitalizzazione di un territorio è il fare finta che non si faccia da decenni progettazione con e per gli abitanti in tutta Italia ed Europa, con una visione di lungo e medio periodo fatta con il territorio. A Genova la minaccia che percepisco è credere che questa roba non sia mai stata fatta, una voragine e minaccia culturale, urbanistica, civile e morale. Una città che non sa avere una visione di lungo periodo è una città morta, la vera minaccia è l'assenza di un progetto sulla città (operatrice sociale).

Focus Bassa e Media Val Bisagno

di Cecilia Capozzi

Università di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione

Premessa

Il territorio che segue il torrente Bisagno, dalla stazione Brignole fino al confine con il comune di Genova, coinvolge due municipi e cinque quartieri, corrispondenti alle ex circoscrizioni, che si distinguono principalmente lungo il cardine della dicotomia centro/periferia. La Media Val Bisagno è tutta caratterizzata da un forte distacco dal centro cittadino, mentre la Bassa Val Bisagno presenta più anime: i quartieri sulle alture, che presentano tratti simili alla Media, e le zone più basse di Marassi e San Fruttuoso, più centrali. In molti casi i punti di forza e debolezza hanno segno opposto nei due Municipi, mentre convergono sulle opportunità e le minacce:

sicuramente un quartiere [la Bassa Val Bisagno] fatto di quattro anime, quattro appartenenze diverse: c'è Quezzi, la parte alta sopra via Fereggiano [...], il Biscione, anche come impatto visivo [...], cosa diversa invece se scendi su via Fereggiano, corso Sardegna, che sono 500 metri sotto, praticamente la parte attaccatissima al centro, quindi iper-mega collegata. Quindi, sì, sicuramente ci sono queste appartenenze collinari che fanno realtà a sé e poi questa realtà più bassa, corso Sardegna, corso De

Stefanis, via Giacometti che sono continue, mi vien da dire, con il centro (F, 40-59, operatrice sociale).

Punti di debolezza

Come primi aspetti critici della Media Val Bisagno vengono presentati i problemi di mobilità e l'isolamento che ne consegue:

per la parte alta della Val Bisagno, quella che ora viene chiamata Media Val Bisagno, partendo dalle cose un po' più spicciole, è la mobilità [...] ci sono solo autobus e stamattina per arrivare in centro ci voleva un'ora tutta, partendo da Molassana, perché è perennemente bloccata, non c'è una corsia preferenziale, bastano due lavori e rimane congestionata; poi ora risente anche del traffico [per il ponte], perché l'entrata di Genova Est si chiude, si tappa e si tappa forte. In tanti anni si è parlato di metropolitana, si è parlato di tramvia, si è parlato di quella sospesa, però nessuno ha mai fatto realmente qualcosa per agevolare la mobilità ed è un problema, [anche perché] si muove tantissima gente, anche chi arriva da Davagna, Bargagli, Torriglia [...]. Quindi quella è sicuramente una criticità: il muoversi. A volte rimane un po' isolata come zona (M, 40-59, operatore sociale).

Un problema che si lega alla configurazione morfologica dei quartieri, densamente costruiti attorno al torrente, che spesso esonda, coinvolgendo entrambi i Municipi e aumentando la difficoltà negli spostamenti:

sicuramente il Bisagno è un'altra criticità della zona, nel senso che Molassana e Struppa hanno

gli argini alti, ma già a Gavette il Bisagno esce e tira giù le strade [...]. Nel 2011 [...] siamo andati a casa a nuoto [...], perché c'erano i tombini aperti e i vigili dicevano "non camminate perché vi spaccate le gambe" e quindi si nuotava. È una zona dove si è costruito tanto, dove c'è una popolazione grande e hanno cementificato tantissimo anche i rii, tutti i rii sono stati cementificati (M, 40-59, operatore sociale).

nella Bassa, sicurissimamente l'aspetto della densità di costruzione e di popolazione c'è [...] è proprio evidente di quanto ci sia cemento [...] è evidente a chiunque passi, questa estrema densità [...] sono tutte costruzioni sopra rivi [...] e ti rendi conto di come alla prima pioggia [si blocchi tutto] (F, 40-59, operatrice sociale)

diventa un'odissea a volte andare in centro, perché poi [...] c'è lo stadio, se si concentra la partita e altre cose poi diventa veramente problematico [spostarsi], quindi spesso si preferisce rimanere in valle, non ci si muove più di tanto. Questa credo che sia una grande criticità della Val Bisagno (M, 40-59, operatore sociale)

queste difficoltà nello spostarsi producono un distacco dal resto della città e un senso di appartenenza a comunità percepite come autonome e indipendenti. Le persone in quella parte alta lì si muovono molto poco [...], anche dai racconti delle persone, si ritengono paese, questo è evidente a Quezzi, in piazza Santa Maria, cogli proprio il fatto che siano una realtà, un paesino a sé. (F, 40-59, operatrice sociale)

sì, si rimane in Val Bisagno. Le famiglie vanno in centro o il sabato o la domenica, se c'è qualcosa, i giovani possono andarci il sabato o la domenica, ma è proprio una gita fuori porta, [il centro] viene visto come un fuori [mentre la Val Bisagno] si chiama "la Città", perché Molassana con San Gottardo è un'enorme città [...] spesso per scherzo qualcuno dice che potremmo fare referendum e staccarci, perché poi ha tutto, no? [...] mettendo un punto salute di primo soccorso [...] potrebbe vivere da sola la Val Bisagno (M, 40-59, operatore sociale).

La Media Val Bisagno e le parti collinari della Bassa sono quindi luoghi dove si tende a restare, che tuttavia offrono molto poco, in termini di luoghi di aggregazione, soprattutto quelli a libero accesso per i più giovani, ad esclusione di piazzette, giardini e bar:

poi manca di strutture un po' più aggregative. Si è pensato tanto allo sport nella [Media] Val Bisagno, con la Sciorba, con tutte queste associazioni sportive [...] che, sì, sono importanti, ma manca qualcosa di aggregativo [...]. C'è tanto per gli anziani, i circolini, anche tutte le iniziative che fanno nella Val Bisagno sono molto incentrate a una popolazione più grande, per i ragazzi c'è veramente poco, a parte le strutture educative che però sono a mandato degli operatori, quindi non sono liberi; mancano proprio dei posti dove stare insieme ai ragazzi, dove fare delle cose insieme. Non c'è nulla (M, 40-59, operatore sociale)

[mancano luoghi] appunto di ritrovo libero, che non ci sono, non ci sono proprio fisicamente, anche a livello istituzionale e del Terzo settore, si fa fatica

a trovare spazi per realizzare iniziative miste tra realtà inviate dai servizi, ma anche di famiglie e di ragazzini, dove possano andare e trovarsi; questa continua ad essere un'enorme difficoltà [...] mentre i ragazzini delle zone più basse si spostano facilmente verso il centro (F, 40-59, operatrice sociale)

tanti bar, che negli anni abbiamo capito che bisognerebbe fare "educativa del bar", perché a Molassana nell'arco di 100 metri ci sono dieci bar, uno attaccato all'altro, [...] gli unici punti di ritrovo sono veramente i giardini, le piazzette o i bar e nei bar succede di tutto, eh. [...]. Alle volte si dice "se Molassana avesse il suo cinema", perché Molassana ha un cinema Nazionale e storico lì diroccato [...], sarebbe una bella cosa, perché Molassana è fatta di famiglie, è fatta di ragazzi, ce n'è di ragazzi, ce n'è tanti ragazzi, tanti minori [...]. È un po' un quartiere dormitorio, ecco, un quartiere dormitorio che non offre niente di... di reale (M, 40-59, operatore sociale).

Un dormitorio dove si rimane e dove, al di là delle apparenze, che la vedono come una periferia residenziale poco problematica, si osserva un forte disagio sociale:

oggi comunque si registra un grande disagio sia delle famiglie sia dei minori, è sempre stata considerata zona residenziale, tranquilla, [però la Val Bisagno ha avuto] zone davvero difficili a livello di malavita, di delinquenza [...]. Oggi non c'è più forse quella sensazione di malavita che c'era negli anni '90 [...] ma c'è di nuovo un grosso, un grosso disagio, giovanile sicuramente (M, 40-59, operatore sociale)

l'utilizzo di droghe pesanti tra giovanissimi è altissimo [...] gli spacciatori sono gli stessi ragazzini [...] e noi il listino prezzi per le prestazioni sessuali delle ragazzine di una scuola media inferiore lo abbiamo trovato lì, l'abbiamo trovato nei bagni della scuola, quindi [ragazzine] di undici, tredici anni, dove c'era "prestazione" e "ricarica da" [...] c'era anche il pappone di loro che aveva 13 anni e gestiva [il traffico] all'interno della scuola [...] dentro [un altro istituto] sembra di entrare nel Bronx, è molto pesante all'interno la situazione, ha poi un livello di 104 e di disabilità impressionante e non so perché vengono mandati tutti lì. Ha più insegnanti di sostegno e OSE che credo qualsiasi altra scuola, sono proprio tanti (M, 40-59, operatore sociale)

[un'altra scuola] credo sia un altro degli istituti professionali dove vanno a confluire più aspetti [...] c'è [...] anche un'alta concentrazione di ragazzi devianti, che esulano dall'essere residenti a Marassi e San Fruttuoso, provengono da diversi quartieri della città, tutti seguiti dai servizi formalmente o no, comunque situazioni difficili (F, 40-59, operatrice sociale).

Viene evidenziato anche un forte disagio psicologico e psichiatrico, trasversalmente a tutta la zona, ma con particolare rilievo sulla Bassa Val Bisagno, dove le relazioni sociali sono più deboli ed è maggiore il rischio di emarginazione, soprattutto tra le persone anziane:

eh sì, anche alla ASL gli accessi sono tanti, sia quelli volontari, sia quelli accompagnati, sono tanti e su fasce di età diverse; partiamo dai ragazzini e si arriva agli adulti, ma sono tanti (M, 40-59, operatore sociale)

pensando anche alla salute mentale, questo è un altro fattore che c'è [...], lì moltissimo, nei ragazzini, negli anziani, quindi persone che arrivano ai servizi e che o sono già in qualche modo conosciute e seguite dalla salute mentale oppure no, ma per le quali comunque si cerca in qualche modo un aggancio, un accompagnamento al servizio, quindi la parte di disagio, psicologico, psichiatrico è decisamente, sì, mi sento di dire che si trova abbastanza trasversalmente, forse più su San Fruttuoso [dove] c'è più isolamento [...] gli anziani li vedrei sicuramente, sì, meno attrezzati, diciamo con poche risorse economiche e con reti familiari, non so nemmeno quanto definirle reti, ecco, con delle figure familiari che, quando ci sono, sono disturbate e quindi qua rientriamo sulla parte del disturbo psicologico psichiatrico, [sono] situazioni di singoli fragili che non hanno dietro particolari patrimoni salvagente, ecco [...] questa parte, legata proprio alla spontaneità, all'andare incontro all'altro, al condividere, al controllo sociale reciproco c'è meno, c'è meno anche in quelle parti geograficamente più privilegiate (F, 40-59, operatrice sociale).

Si tratta di situazioni profondamente incrinata, che tuttavia restano nascoste, soprattutto nella Media Val Bisagno, che ha la caratteristica di mascherare la propria identità, rimanendo isolata e nascosta dallo sguardo sociale ed istituzionale. Ciò che accade rimane celato, non fanno notizia nemmeno i conflitti sociali e la violenza fisica delle bande:

è un altro mondo, poco analizzato e poco studiato, perché, come si diceva ieri, la Val Bisagno ha sempre avuto un po' questa caratteristica [che è]

sempre rimasta un po' lì inesplorata, un po' non capita [...] il problema della Val Bisagno è quello lì, che maschera proprio bene e, mentre da altre parti è evidente, appena arrivi [il disagio sociale] lo vedi, in Val Bisagno devi andarlo a cercare, devi sapere dove andare [...] anche il disagio che arriva da noi è comunque nascosto; quando entri in una famiglia [...] non è così evidente a impatto [...] ci arrivano delle situazioni, che apparentemente sono situazioni non gravissime, poi, dal momento che ci lavori, viene fuori un mondo che noi operatori rimaniamo così e diciamo “mamma mia, nascondevano bene, sono bravi a nascondere, sono molto bravi” (M, 40-59, operatore sociale)

quando ieri si faceva il raffronto politico e si diceva che la Val Bisagno ne stava fuori, non è vero; la Val Bisagno ha uno scontro politico da sempre fortissimo; però nessuno sa. Negli anni fine '90 inizio 2000 c'è stato un aspro scontro, scontri anche fisici per le strade, tra bande di naziskin [...] e il centro sociale della Val Bisagno. È stata una guerra fredda, con dei momenti di scontri molto forti di cui nessuno parlava [...] oggi è di nuovo lì, ma nessuno lo sa, [...] è una guerra fredda tra questi ragazzini, sono molto giovani, c'è un gruppo di ragazzini di Prato, che è in mano completamente a Casa Pound, e c'è un gruppo di ragazzini molto più giovani vicini al centro sociale [...] si stanno annusando, si stanno mandando minacce e si danno appuntamenti, che per fortuna in questo momento sono appuntamenti finti, però si stanno cercando, si conoscono, si guardano, si annusano e prima o poi questa guerra fredda probabilmente diventerà uno scontro [...] questo è importante: nella Val

Bisagno succede di tutto, ma nessuno lo sa (M, 40-59, operatore sociale)

la Piastra è zona di sudamericani da sempre [...] i Latin King avevano preso Sampierdarena, quindi i Nietas [...] hanno scelto la zona più vicina al centro dall'altra parte opposta di dove stavano i loro rivali e hanno fatto delle battaglie enormi, si sono massacrati, con l'educativa di strada poi siamo arrivati a firmare quella pace storica, a Tursi, non so se vi ricordate, [...], ma era una guerra [...] abbiamo fatto poi un torneo di pallone, alla Piastra, con tutte le bande genovesi e quel giorno si tagliava la tensione, sono scesi dall'autobus, arrivati da Sampierdarena, Rivarolo, Certosa, tutte le bande rivali e si vedeva che poteva succedere tutto o niente, non è successo niente, hanno giocato, hanno fatto il torneo, però è stato un giorno di tensione forte, si vedeva che da un momento all'altro poteva succedere di tutto [...]. Però, vedi, lì lo noti meno che al Campasso, che a Sampierdarena [...] e invece qui le bande sono molto forti [...] però è così, se tu vai a Sampierdarena, lo percepisci che c'è l'Ecuador e percepisci anche un po' la tensione, un po' la paura anche di queste bande, lì no [...] alla Piastra percepisci le famiglie, che sono lì, e invece c'è la banda (M, 40-59, operatore sociale).

da cittadina [...], proprio come persona [...], non so quanto possa essere un pregiudizio, però, se transito, in corso Sardegna o in via Pastonchi e poi vado nella zona del Campasso, io la percepisco questa differenza cioè del fatto che [a ponente percepisco la banda, mentre in Val Bisagno no] (F, 40-59, operatrice sociale).

però la Val Bisagno è quella lì secondo me. Cioè che c'è tutto quello che c'è dalle altre parti, ma è mascherato, nascosto bene e fondamentalemente va bene così a volte, cioè sembra quasi che vada bene così, perché, se vai a scavare, poi esce il marcio e di marcio in Val Bisagno ce n'è tanto, ci sono situazioni familiari devastanti e devastate. Credo anche l'abbandono scolastico sia molto alto, considerando che uno dei centri di educazione al lavoro è a Marassi [...] i centri educazionali al lavoro sono praticamente tutti dal centro a Ponente e poi c'è Arianna, lì (M, 40-59, operatore sociale).

Un altro punto di debolezza, che caratterizza la Media Val Bisagno a differenza della Bassa, è l'instabilità politica: manca attualmente una maggioranza forte e questo ostacola le iniziative da sottoporre alla Giunta municipale:

la maggioranza sarebbe di centro sinistra, però, se i 5 Stelle decidono di votare contro, la maggioranza passa al centro destra. Quindi è una maggioranza fittizia e tante cose non si possono fare [...]. E questa cosa è una grave criticità, perché tante cose che vengono proposte, le devono sempre modulare in base ai 5 Stelle, [...] perché poi sono molto territoriali [...] quindi gli interessa della strada dissestata, dell'illuminazione, di quelle cose lì, delle cose "macro" [dei progetti sociali] gli importa poco [...]. E quindi è proprio come se non ci fosse oggi una Giunta (M, 40-59, operatore sociale).

Punti di forza

Nella Bassa Val Bisagno, al contrario, vi è una forte stabilità politica, ma anche solida continuità dei servizi istituzionali, che consentono di portare avanti le iniziative sul territorio, rappresentando uno dei maggiori punti di forza della zona, insieme alla maggiore vicinanza con il centro cittadino e al fatto di avere risorse più alte, in termini economico-sociali, soprattutto nella parte bassa di San Fruttuoso:

la corrente è sempre la stessa [...], ma anche le assistenti sociali, alcune sono proprio storiche (M, 40-59, operatore sociale)

il presidente del Municipio è rimasto lo stesso, vive nel quartiere, [...] e al di là dell'orientamento, che è confermato, penso proprio alla stabilità delle persone che sono nel Municipio, penso anche al coordinatore dell'ATS, cioè nei diversi ruoli istituzionali a vari livelli, sono persone che ci sono da più anni, che stanno nel quartiere, quindi sicuramente hanno conoscenza, sapere, sul territorio e questo può sicuramente aver facilitato [le cose]. C'è stato un po' di cambio sull'équipe sulla parte di Marassi e del Biscione [...], però è vero che c'è uno zoccolo duro (F, 40-59, operatore sociale)

San Fruttuoso, con tutte le sue sfumature, è più ricca, anche rispetto all'impatto visivo, l'edilizia, i palazzi, sì, ci sono tendenzialmente più risorse economiche, forse anche risorse culturali, anche come titoli di studio, forse San Fruttuoso si porta un patrimonio maggiore (F, 40-59, operatore sociale).

Nella Media si osserva invece un forte senso di comunità, che produce coesione, cittadinanza attiva e stringe le maglie della rete sociale, soprattutto attorno alle persone anziane, che vivono in situazione di relativo benessere, in una zona dove viene percepita positivamente anche la compresenza di diversi strati sociali:

i punti di forza sono... la realtà di paese [...] la gente è anche aperta a organizzare cose, Molassana, San Gottardo, i CIV funzionano tanto. I negozi organizzano queste fiere, che bloccano strade, però, alla gente piace, non si fa problemi se la strada è chiusa, perché anzi sono partecipate queste fiere. C'è la fiera del bestiame, si organizzano cose. Secondo me gli abitanti di quella parte della Val Bisagno, essendo una realtà di paese, sono disponibili ad associarsi, a stare insieme, a organizzare eventi [...]. Poi hanno una pubblica assistenza fortissima, che è la GAU. Forse meno negli ultimi tempi, però organizza tante cose sul territorio. Uno dei punti di forza è quello lì [...] Molassana, quando dicevo "città", è con la logica di paese, cioè siamo un paese [...] c'è una grossa appartenenza [...] e senso di cittadinanza attiva [ad esempio] sul condotto storico della Val Bisagno c'è un gruppo di persone anziane che ogni sabato va a pulire e a sistemare il condotto storico insieme ai rifugiati (M, 40-59, operatore sociale)

io credo che c'è una fascia di età che sta bene in Val Bisagno, cioè arrivati a una certa età [...], penso agli anziani, gli anziani stanno bene in Val Bisagno [...] perché poi in Val Bisagno non si sta male, non ci sono fabbriche, non è mai stato un quartiere industriale, vero e proprio, e quindi c'è

quella logica di paese, dove esci, ti conosci tutti [e poi ci sono] i circoli, posti dove fare delle cose (M, 40-59, operatore sociale)

in Val Bisagno ci sono anche famiglie ricchissime, molto più ricche di Castelletto ed Albaro, ma non le vedi, perché non hanno macchinoni, non hanno ville, non hanno nulla che mettono in mostra, ma sono ricchissime, sono proprietarie di interi palazzi [...] i vari strati sociali si sono mischiati e sono mischiati ancora oggi, perché, se vai ai giardini di Molassana trovi tutto, dalla famiglia benestante alla famiglia che sta malissimo (M, 40-59, operatore sociale).

Altro punto di forza, comune ai due Municipi, è rappresentato dall'ampia offerta di istituti scolastici:

poi la Val Bisagno ha tante scuole, anche le scuole superiori sono tante, perché c'è il complesso lassù il Majorana, il Leonardo da Vinci, il Marsano, copre una bella fetta di scuole, il Liceo Scientifico e l'ITIS, il liceo scientifico tecnologico e tutta la parte dell'agrario. Quindi, poi ha anche delle possibilità la Val Bisagno, ci sono, bisogna vedere come sfruttarle, come fare rete (M, 40-59, operatore sociale).

Opportunità e minacce

Le opportunità e le minacce sono strettamente intrecciate tra loro e ruotano intorno al sistema istituzionale cittadino, nella sua duplice veste politica e dei servizi, che rappresenta un'opportunità, quando riesce a fare rete e a

rispondere ai bisogni reali del territorio, mentre diventa minaccia, quando si chiude su sé stesso, in ottica auto-referenziale. Tutto volge intorno alla capacità/incapacità di:

a) Conoscere le risorse del territorio e metterle a sistema, costruendo solide reti sociali, da mantenere vive con le opportune risorse economiche:

sì, sì. È anche il problema di comunicazione che dicevo prima, spesso non sai veramente cosa c'è 500 metri da te, non lo sai [...]. A me ha fatto strano che i nuovi consiglieri del Municipio [...] non sapevano nemmeno che c'era la comunità per minori lì, proprio davanti al Municipio (M, 40-59, operatore sociale)

investire e costruirne spazi e una rete sociale che funzioni [...]. Queste reti sono fondamentali. Il Municipio dovrebbe farsi carico di costruire una rete fra chi la vive, commercianti, associazioni, gli ATS, il Terzo settore [...]. Però servono investimenti. Io il volontariato lo concepisco come aiuto, non come sostitutivo, perché se non funziona. Il sociale, il lavorare nel sociale solo col volontariato non funziona, la cittadinanza attiva è fantastica, ma, se non è supportata da dei professionisti [...], non ha senso di esistere (M, 40-59, operatore sociale).

b) Creare spazi di aggregazione nuovi – o gestire quelli esistenti – dove portare iniziative che siano in grado di coinvolgere i più giovani, che, se opportunamente seguiti, possono entrare in contatto con risorse utili alla loro crescita e al loro sviluppo:

minacce, io non vedo delle minacce esterne [...]. Opportunità quella lì, di portare un po' di centro città, iniziative che magari in centro ci sono, anche in Val Bisagno... Spostare, ci sono dei posti – anche il centro civico che potrà ospitare certe cose – spostare delle iniziative e farle anche in Val Bisagno [...]. Ora stanno costruendo tutta la parte della biblioteca nuova e tutto il centro civico e [...] quella è un'opportunità, però quell'opportunità... non sono i ragazzi o la gente della Val Bisagno [a decidere, purtroppo], chi lavora dietro deve proporre questa biblioteca e questo centro civico con delle opportunità, reali, concrete che attivino, che attivino anche i ragazzi, perché, se faccio il concerto della Filarmonica, il ragazzo non ci verrà mai, è inutile che ce la stiamo a raccontare (M, 40-59, operatore sociale)

a volte dico che i [ragazzini] seguiti [dai servizi] oggi stanno meglio di quelli non seguiti, [perché] hanno accesso a poche risorse, però quelle poche risorse hanno la possibilità di usarle. I nostri ragazzi vanno al polo giovani, incontrano il ginecologo, incontrano i medici, col Sert, tramite gli assistenti sociali, comunque hanno delle possibilità, che gli altri avrebbero, ma non hanno qualcuno che li accompagni [...] (M, 40-59, operatore sociale).

c) Fare tesoro dell'esperienza maturata sul campo, senza cristallizzarla, ossia, evitando di riprodurre ciecamente le proprie dinamiche e di elaborare le medesime risposte a problemi e bisogni, che possono mutare nel tempo:

questa è una criticità che era venuta, era stata motivo di confronto, anche scontro, tra sociale, educativo, ATS e centro servizi famiglia, rispetto proprio al come impostiamo il lavoro educativo, cioè, sappiamo che le risorse educative servono, funzionano, però gli anni sono passati, i bisogni, forse, sono anche un po' cambiati, è vero che noi operatori sociali, educatori abbiamo anagraficamente 50 anni in carta di identità e di esperienza, però forse questo non ci giustifica dal dire "Ok, so tutto, va bene così", magari invece ci possono essere delle altre alternative [...]. Da un lato, sì, sei nel territorio, lo conosci, dall'altra parte però essere sempre gli stessi a volte, come contro, ecco, puoi rischiare di essere, sì, routinario [...] questo sì, può essere [un problema] (F, 40-59, operatrice sociale).

d) Sviluppare, a livello cittadino, una regia centrale che favorisca il confronto tra i diversi territori, al fine di condividere risorse e risposte, in modo da superare lo scollamento che spesso si osserva tra i diversi Municipi, come fossero 9 territori lontani, separati e indipendenti:

sì, siamo molto territoriali, molto sul territorio [...] sul tuo, specifico dove operi (M, 40-59, operatore sociale)

se sei operatore di un Municipio, lavori in quel Municipio e quel Municipio è comunque nel comune di Genova, eppure tu hai la visione limitata a quel Municipio, quindi l'opportunità è sapere cosa succede anche altrove, fuori, che può essere anche 500 metri dopo. Ora, io stavo ascoltando il collega della Media Val Bisagno [...] Media e Bassa Val Bisagno sono comunque limitrofe, avranno storie

diverse, caratteristiche diverse, però sono parte di una stessa vallata e di una stessa città, però molte cose che lui stava raccontando, io ad esempio non le sapevo [...] sono altrettanto certa che su Voltri non si sa quello che succede a Sestri [...] spesso magari ci sono delle opportunità o delle risorse fuori, ma anche vicine, accessibili, che restano diciamo patrimonio di quel territorio di quel Municipio [...]. Poi è vero che ogni territorio ha le proprie sfaccettature, è vero che ogni Municipio ovviamente rivendica la sua territorialità, però c'è anche la cosa che diceva ieri il collega di Oltre il Giardino: questo scollamento tra centro e periferia [...] è come se ci fossero veramente 9 monarchie indipendenti, poi è chiaro che i Municipi li abbiamo creati, hanno la loro autonomia amministrativa, però, voglio dire, siamo comunque una città [...]. Io mi ricordo quando, prima di lavorare a Marassi, ho lavorato un periodo in un altro ATS, sono arrivata a Marassi, è come se avessi dovuto reimparare tutto. Il che ci sta, è un nuovo territorio, un nuovo gruppo di lavoro, va benissimo, però questa parte qua, effettivamente, dello scollamento, dell'essere veramente in molte cose repubbliche indipendenti, io l'ho avvertito e lo avverto ancora (F, 40-59, operatrice sociale).

Focus Medio Levante e Levante

di Andrea Pirni, Luca Raffini

Università di Genova, Dipartimento di Scienze Politiche

Pietro Ciuffardi¹

Centro studi «Genova che Osa»

Introduzione

La città divisa, di cui scriveva Luciano Cavalli, era la città che vedeva le aree industriali e i quartieri residenziali dei ceti popolari concentrati nelle periferie operaie, del Ponente e della Val Polcevera, e le aree residenziali della borghesia per lo più concentrate nelle zone collinari, del Centro e nel Levante. Come evidenziato nei contributi riportati nella prima parte del volume, la Genova di oggi, più che divisa appare frammentata. E tale frammentazione è il segno della disarticolazione del tessuto economico e, conseguentemente, del tessuto urbano e sociale. Il passaggio dalla divisione alla frammentazione, a ben vedere, non implica il superamento delle disuguaglianze. Solo che, anch'esse, si differenziano e si individualizzano, diventando meno visibili e meno tematizzabili.

Nel complesso, la caratterizzazione dei municipi che compongono la città non è cambiata, nei suoi elementi di fondo, anche in virtù di una certa staticità che – è stato rilevato in diversi contributi – caratterizza lo sviluppo della città. Oggi, come allora, i quartieri che dal centro della città si snodano verso Levante sono considerati i

¹ Benché il contributo sia frutto di un lavoro comune, vanno attribuiti a Luca Raffini l'introduzione, ad Andrea Pirni e a Luca Raffini le pagine 161-165 e a Pietro Ciuffardi le pagine 166-168.

quartieri della Genova della classe media e della borghesia e presentano caratteristiche e problematiche distinte rispetto ad altri quartieri.

Ai fini del focus group – volto a individuare elementi di forza e di debolezza, rischi e opportunità dei diversi municipi, si è scelto di trattare unitariamente il Municipio Medio Levante e il Municipio Levante. Il primo (Municipio VIII), è composto dalle ex circoscrizioni Foce, San Martino e San Francesco d’Albaro, copre un territorio relativamente ristretto (602,51 ettari) e abbastanza densamente popolato (98,35 abitanti per ettaro), per un totale di 59.254 residenti². L’età media è 49,6 anni, l’indice di vecchiaia è di 284,5. Le persone di 75 anni e oltre che vivono sole sono 4.016, pari al 37,8% della popolazione di quell’età. Il secondo (Municipio IX), copre un’area assai più estesa (3.659,87 ettari), e ha una bassa densità di popolazione (17,15), per una popolazione complessiva di 62.756 abitanti. Le ex circoscrizioni comprese nel Municipio sono Valle Sturla, Sturla–Quarto, Nervi–Quinto–Sant’Ilario. L’età media è di 49,5 anni, l’indice di vecchiaia è di 280,6. Le persone di 75 anni e oltre che vivono sole sono 4.201, pari al 38,1% della popolazione di quell’età. Entrambi i Municipi presentano un invecchiamento della popolazione superiore alla media cittadina (età media 48,1 e indice di vecchiaia 249,9)³.

Vi è un altro dato che caratterizza i due Municipi rispetto ad altre aree della città, e a ben vedere vi è una correlazione tra i due dati. Si tratta dell’incidenza di re-

² I dati riportati nelle statistiche sono aggiornati al 31/12/2016: <http://statistica.comune.genova.it/municipi/municipi.php>

³ I dati riportati sono aggiornati al 31 gennaio 2017: http://statistica.comune.genova.it/pubblicazioni/download/stranieri_ge/Stranieri%20a%20Genova%202017/Stranieri%20a%20Genova%202017.pdf

sidenti stranieri. Il Report “Stranieri a Genova” ci dice che, a livello cittadino, tale tasso è del 9,7%. I municipi con la più alta popolazione straniera residente, in termini numerici, sono Centro Ovest, Centro Est, Val Polcevera e Medio Ponente. Levante è invece il Municipio che segna una presenza minore (Medio Levante si colloca in terz’ultima posizione, prima di Ponente).

Il dato si riflette sulla bassa percentuale di stranieri sulla popolazione, che, nel Levante, è la più bassa a livello cittadino (3,4%), mentre nel Medio Levante è pari al 5,4%. Un dato ben inferiore a quello che caratterizza il Centro Ovest (17,7%). Le presenze minime si hanno a Sturla e Bavari (1,3%), San Desiderio e Quarto (1,4%), Apparizione (1,6%). Una realtà del tutto diversa da quella dei rioni più densamente popolati da stranieri (a Prè l’incidenza è del 34,1%). Anche la composizione della popolazione straniera è diversa. Nel caso del Levante, i romeni sono la nazionalità più numerosa, mentre nel Medio Levante lo sono gli ecuadoriani.

Elementi di debolezza

Gli elementi di debolezza di quest’area della città sono diversi. E derivano dalla capacità dei quartieri che la compongono di definire il proprio sviluppo e la propria caratterizzazione, all’interno di un più complessivo progetto di sviluppo della città.

In primo luogo, la staticità di cui si accennava, rischia di connotare, se non tutti i quartieri, almeno alcuni di questi, come vecchie glorie che vivono di rendita, con l’effetto di un lento e progressivo depauperamento della ricchezza e delle risorse accumulate, sia sul piano individuale e familiare, sia sul piano collettivo. Si sottolinea, per esempio, che il crollo del mercato immobiliare, con

la relativa svalutazione e deperimento del patrimonio abitativo, ha colpito in maniera particolare i quartieri in oggetto.

Il rischio di depauperamento riguarda anche una parte degli abitanti del quartiere: famiglie che sono uscite impoverite dalla crisi economica, o anziani rimasti soli e che non riescono a mantenere lo stile di vita a cui erano abituati. E che magari non riescono a mantenere gli appartamenti che possiedono:

la tipologia dei problemi di Albaro è che gli appartamenti sono molto grandi e spesso ci vivono persone sole e tanti appartamenti sono vuoti e soffrono il crollo del valore immobiliare). Negli ultimi anni c'è stato, nella mia zona, un ricambio generazionale, vengono giovani con figli (F, 40-59, volontario).

Dietro la facciata del benessere, vi è in alcuni casi il rischio di nuove povertà, da parte di persone che hanno vissuto da benestanti e che da anziani si trovano in solitudine a dovere gestire spese e problematiche e che, per la loro storia e la loro mentalità sono restie a rivolgersi ai servizi sociali:

al centro di ascolto vengono persone che hanno vissuto alla grande con stipendi molto alti ma che non hanno saputo gestire la propria ricchezza e non sanno gestire il disagio che hanno adesso; non accettano l'idea di una casa popolare, si fa fatica a seguirli con i servizi sociali [...]. Ci sono poi tanti anziani che sentono il problema della solitudine (F, 40-59, volontario).

La presenza di una forte componente anziana della

popolazione, la spiccata solitudine, la tendenza a mantenere relazioni sociali in forma ristretta e a chiudersi nel privato, unitamente alla scarsa propensione a rivolgersi ai servizi sociali e alla relativa disponibilità di risorse economiche, spinge molte famiglie a rivolgersi privatamente a soggetti esterni, per garantire l'assistenza domiciliare agli anziani. Ciò si traduce nella presenza di uomini e, soprattutto, donne, di origine straniera, che, nel quartiere, lavorano negli appartamenti come badanti.

Questo tipo di riflessione spinge i partecipanti al focus group a interrogarsi se i caratteri sopra indagati: la presenza di molti anziani soli – con relativo bisogno di supporto – e la debole attrattività nei confronti di giovani e famiglie, con i conseguenti scompensi sul piano dell'equilibrio demografico, non possano consigliare, in una ottica di strategia cittadina, l'adozione di politiche mirate ad attrarre nel quartiere le giovani famiglie, da un lato, e orientate a promuovere una maggiore distribuzione dei residenti di origine straniera, dall'altro. Questo, da una parte, per non concentrare i migranti in alcuni quartieri e, dall'altra, per favorire la trasformazione di ciò che spesso viene ridotto a un problema, a una risorsa, in aree della città che rischiano, con il processo di invecchiamento, di perdere dinamicità.

Nel concreto, si pensa all'opportunità di intervenire, nella riqualificazione di aree abbandonate, progettando l'inserimento di piccoli nuclei di famiglie di immigrati, per non concentrarli tutti in centro e a ponente e in questo modo rivitalizzare un territorio fortemente invecchiato e che rischia di alternare un volto da quartiere residenziale benestante con una funzione di luogo di intrattenimento gentrificato, come alcuni punti di Quarto e Nervi.

Infine, si lamenta che l'area del Levante e del Medio Levante, per molti aspetti proprio in virtù della ricchezza dei loro abitanti, abbia assunto e mantenuto una scarsa

propensione a vivere la dimensione pubblica della città. Si è detto del rischio di una attivazione che risponde a interessi particolari o ristretti e non tematizza il bene comune: questa è favorita anche dalla storica divisione del territorio in quartieri con proprie identità e scarsamente comunicanti (San Martino, Sturla, Foce, Albaro, Quarto, ecc.), a cui è da aggiungere l'assenza di punti di aggregazione che non siano privati (es. parrocchie) e in quanto tali potenzialmente non aperti a tutti.

Punti di forza

I quartieri che compongono l'area del Levante e del Medio Levante sono, nell'immaginario collettivo, quartieri benestanti, i cui abitanti spaziano dalla classe media alla borghesia. Quest'immagine diffusa è considerabile in linea di principio tutt'oggi vera. Ciò non significa che non vi siano anche in quest'area elementi di criticità. Le maggiori sacche di povertà, di vulnerabilità e di marginalità, si concentrano in alcuni rioni, perlopiù posti ai margini del Levante e del Medio Levante, nei suoi anfratti che dalla città salgono verso le colline. Il riferimento è a San Desiderio, Borgoratti, Bavari. Si tratta di zone che, oltre alla presenza di maggiori problematicità, scontano una minore presenza delle istituzioni e minori investimenti:

c'è forte discontinuità tra posti come San Desiderio, Borgoratti, Bavari – posti tendenzialmente dimenticati – e Albaro, Vernazzola, Quarto. Anche a 10 minuti di distanza c'è forte disparità tra questi quartieri, zone facoltose con case molto belle e giardini pubblici; ci sono stati investimenti diversi. Lì ci sono case popolari, c'è carenza di servizi come supermercati ma anche autobus (M, 40-59, esperto).

Non di meno, si ritiene che le zone più svantaggiate presenti in questo territorio non soffrano livelli di problematicità paragonabili a quelli dei quartieri più disagiati a livello cittadino e che, d'altra parte, l'inserimento – o la vicinanza – a quartieri benestanti comporti vantaggi. Il riferimento è alla capacità di risposta da parte dei servizi sociali, ma anche alla minore tendenza alla ghettizzazione. Si fa l'esempio dei giovani che, dai quartieri interni, scendono a Quarto per trascorrere il pomeriggio.

Il territorio, pur considerando la presenza di queste aree, è considerabile mediamente benestante. Non solo, si tratta di una zona della città bella, sia dal punto di vista urbanistico e architettonico, sia dal punto di vista ambientale e naturalistico. La vocazione perlopiù residenziale, e la presenza molto ridotta di insediamenti produttivi, rende questa parte della città non particolarmente problematica rispetto alle questioni di natura ambientale e all'inquinamento.

Il territorio rivela, inoltre una ricchezza di capitale sociale, evidenziata dalla propensione all'attivazione da parte della società civile locale, sia sul piano del coinvolgimento nell'associazionismo, sia in termine di mobilitazione, in presenza di progetti che impattano sul territorio. Si citano, come esempio, mobilitazioni contro la speculazione edilizia e a favore di interventi di rigenerazione urbana orientata al bene comune: Ospedale Psichiatrico di Quarto, Associazione Quarto Pianeta, ma anche Casa del Soldato a Sturla.

Questa propensione all'attivazione – favorita anche dal buon livello di istruzione – è, non di meno, accompagnata da una tendenza alla riservatezza e alla chiusura, che fa in modo che l'attivazione in forma reattiva dei cittadini, di norma a fronte di progetti che riguardano in modo diretto il territorio in cui vivono, non si trasformi in mobilitazioni e progetti di tipo proattivo.

La tendenza alla chiusura e al mantenimento di relazioni di vicinato molto ristrette, ostacola la costruzione di reti di solidarietà più ampie e inclusive, e questo non facilita l'inserimento dei nuovi arrivati nel quartiere. Si ritiene, infatti, che il territorio sia chiuso e poco accogliente, e che offra poche opportunità ai giovani e alle famiglie che decidono di insediarsi. La scarsa capacità di accoglienza nei confronti delle famiglie rende il territorio – Albaro in particolare – poco vivace e dinamico.

La maggioranza dei quartieri che compongono il Medio Levante e il Levante mantengono, insomma, una caratterizzazione residenziale, di classe medio-alta. Tale caratterizzazione rappresenta l'elemento qualificante il territorio, ma rischia anche – come si vedrà – di rappresentarne un elemento di staticità.

Opportunità

Rischi e opportunità derivano non solo dalle caratteristiche del territorio oggetto della riflessione ma, ancor prima, dal progetto complessivo di sviluppo della città e al ruolo che vi avranno i quartieri qui indagati.

Si ritiene che sia fondamentale la capacità di riuscire a sfruttare, cogliere e valorizzare la reattività mostrata dagli abitanti, prima che questa rifluisca o assuma un orientamento particolarista, generando buone prassi di collaborazione, coinvolgendo quindi i cittadini e i residenti nella costruzione del futuro dei quartieri in cui vivono.

Il principio di fondo che dovrebbe orientare questo sforzo è la capacità di coniugare tutela e valorizzazione del territorio con l'apertura. Un altro aspetto centrale riguarda la capacità di promuovere il dialogo intergenerazionale.

Sul piano del ripensamento dei servizi, quartieri relativamente benestanti come questi consentono di lavorare in modo da potenziare le relazioni, favorire la progettualità condivisa, aiutare l'attivazione di chi ha meno risorse liberando risorse là dove è possibile e concentrandole nei casi in cui ve ne è bisogno, a partire da un ripensamento dei servizi.

Rischi

Ad oggi, il rischio principale che si profila per il Levante e per il Medio Levante è quello della speculazione edilizia, che affidi in via esclusiva agli interessi di profitto dei privati lo sviluppo del territorio, in assenza di una visione di città che contempi il bene comune e l'interesse collettivo: questo territorio è particolarmente esposto a speculazione e privatizzazione perché di interesse per il privato.

Un altro rischio concreto è che i quartieri che compongono questa zona della città aumentino sempre di più la loro caratterizzazione di quartiere dormitorio, trasformandosi, nello specifico, in quartieri dormitorio benestanti, da cui la gente esce per andare a lavorare. Laddove, pur mantenendo questa vocazione, uno sviluppo più armonico del territorio si gioverebbe dell'integrazione tra dimensione residenziale, dimensione terziaria (con uno sviluppo che limiti la presenza di grandi insediamenti commerciali, tutelando e favorendo la diffusione di attività commerciali diversificate e distribuite) e dimensione produttiva, seppur sostenibile.

I partecipanti al focus group lamentano il depauperamento del tessuto lavorativo, che è in linea con le dinamiche che caratterizzano la città. Nel territorio in questione, si riducono le già poche attività industriali e

artigianali e anche il commercio segna una fase di crisi (a fronte di una espansione della Gdo). Il territorio appare invece fortemente vocato al terziario e in particolare è sede di ospedali, cliniche e residenze sanitarie:

negli ultimi anni a livello lavorativo c'è stata molta sofferenza nella zona Levante Medio Levante ma in generale in tutta la città; uno dei luoghi in cui è più concentrata l'attività è nella zona della Foce, caratterizzata da officine di moto, più vicino al mare, e di macchine; lo spostarsi della Fiat ha spostato se non ridotto – questo non lo so dire – la forza lavoro. Anche dal punto di vista lavorativo, di cui non abbiamo parlato, secondo me c'è stata una perdita di lavoro a livello di quartiere e, dovendo descrivere il quartiere Levante e Medio Levante, le officine di macchine e moto sono caratterizzanti. Prima c'era la Saiwa ma è chiusa da tempo, con uffici in via Cecchi; in via Trento c'è un centro di ricerca D'Apollonia che è spostato. Si è impoverito il quartiere a livello di terziario, con la chiusura o lo spostamento di negozi. Ci sono molti ospedali e Asl, come a Quarto e in via Bainsizza, anche se questa la spostano probabilmente a Quarto nell'ex OPG; dal punto di vista lavorativo c'è un depauperamento (F, 40-59, esperto)

l'aspetto di quartiere residenziale e di dormitorio benestante è sempre più evidente, la gente va altrove a lavorare (M, 40-59, esperto).

Focus Genova e aspetti sistemici

di Marianna Pederzoli

Centro studi «Genova che Osa»

Sintesi

Parte fondamentale del convegno *Dopo la città divisa* è stata la mattinata dedicata ai focus group, interviste di gruppo volte alla raccolta di pareri e punti di vista dei partecipanti al convegno relativamente alle criticità e le potenzialità della città di Genova. Un momento arricchente, che ha permesso ai promotori della ricerca di attingere da saperi, percezioni e punti di vista sulla città provenienti da cittadini eterogenei per genere, età, attività, per quartiere abitato e vissuto della città, accumulati però da un comune senso di appartenenza a Genova e da un impegno civico continuo e duraturo.

Sono stati cinque i focus group svolti in contemporanea durante la mattinata del 6 novembre, di cui quattro territoriali e uno invece orientato sulla raccolta di pareri e informazioni circa la città nel suo complesso.

Hanno partecipato al focus group cittadino sei persone, differenti per genere, età, attività lavorativa o per differenti esperienze di associazionismo, ma che avevano come tratto comune quello di essere considerati dai ricercatori testimoni qualificati, con una visione a 360 gradi sulla città di Genova nella sua totalità.

Punti di debolezza

La prima parte dell'intervista si è focalizzata sull'emersione delle criticità principali, materiali e simboliche, che sta attraversando la città di Genova. È emersa subito come criticità la tragedia del crollo del ponte Morandi, avvenuta nemmeno tre mesi prima del convegno, un avvenimento imprescindibile per chiunque voglia fare un ragionamento sul benessere dei cittadini genovesi. Tuttavia, il crollo del ponte Morandi è stato inquadrato dai partecipanti come l'apice di una serie di criticità strutturali, infrastrutturali, climatiche e ambientali del capoluogo ligure:

gli eventi climatici e strutturali che hanno colpito la nostra città sono al primo posto. Penso alle alluvioni, alle frane e ovviamente al ponte. Ha creato dei grossi problemi per la gestione della quotidianità e un forte senso di disorientamento per chi ha dovuto cambiare la sua vita all'improvviso. Sicuramente le persone che più pagano il prezzo degli eventi climatici, delle continue allerte e della tragedia del ponte sono le persone che lavorano, tra i 30 e i 65 anni, che fanno fatica a recarsi a lavoro. Anche la fascia anziana è molto penalizzata perché hanno perso quelli che erano i loro riferimenti sicuri, sono venuti meno i loro luoghi di vicinato e la possibilità delle loro reti primarie, i parenti, di andarli a trovare con frequenza. [...] Un'ultima criticità che mi viene in mente è la mobilità, ora muoversi a Genova, dopo il crollo del ponte, è sempre più difficile, ma il crollo del ponte e le continue allerte hanno acuito una difficoltà già presente di spostamento (F, età 40-59 anni, operatrice sociale con ruolo dirigenziale).

La seconda criticità emersa nella discussione è stata quella dell'assenza di opportunità di lavoro e della presenza del lavoro nero, precario, sottopagato, oltre che dell'assenza e/o carenza di servizi e politiche attive sul lavoro. Questa criticità è stata confermata dai partecipanti citando anche i dati che dimostrano che la disoccupazione genovese non ha dei tassi in linea con le altre città del nord Italia, ma è paragonabile alle città del sud Italia:

quello che emerge dai nostri dati è che sta aumentando il tasso di inoccupati, quelli che non cercano nemmeno più lavoro magari che hanno dei piccoli sussidi o pensioni sociali e provano a vivere con quel poco. È in aumento il lavoro precario, principalmente tra gli under 40, e infatti, quando si dice che il turismo a Genova ha portato lavoro e che stanno salendo i tassi di occupazione, spesso però se si va a vedere sono lavori stagionali, lavori a chiamata, in generale lavori precari. Stiamo facendo anche un lavoro di ricerca sui tirocini, perché ci risulta dai dati del 2017 che molti dei tirocini attivati sono stati ripetuti, e che quindi c'è un abuso nel metodo (F, età 25-39 anni, occupata Cgil).

L'altro aspetto che è emerso su questo punto è stato l'affaticamento e lo svuotamento dei servizi pubblici prima deputati alle politiche del lavoro, come, per esempio, i centri per l'impiego:

un servizio pubblico che non riesce a fare quello che dovrebbe essere chiamato a fare, anche per una condizione di precarietà del personale dei centri per l'impiego, che sono precari, e quindi abbiamo il paradosso che dei precari devono aiutare dei disoccupati (F, età 25-39 anni, occupata Cgil).

e la privatizzazione di questi servizi, il fatto che ormai la ricerca lavoro sia quasi totalmente in mano alle agenzie interinali:

la gestione delle politiche attive e passive sono tutte in mano al settore privato, con il problema che nel privato non possiamo fare un monitoraggio per capire se gli inserimenti sono andati a buon fine. Il pubblico è stato svuotato delle sue funzioni e non riesce a farsi carico di niente in questo settore, con il risultato che le persone si rivolgono ai centri per l'impiego pubblici ma che c'è poi un continuo rimbalzo della persona tra sportelli ed enti diversi, che è davvero sminuente e umiliante per una persona che già è in grave difficoltà (F, 25-39, occupata Cgil).

Sempre sul tema servizi la partecipante ha individuato l'altra priorità da affrontare nella totale assenza di welfare per i giovani, e questo si configura come un problema di tenuta per il sistema città nel giro di pochi decenni, perché gli under 35, che oggi sono sostenuti dalla famiglia di provenienza, non potranno fare lo stesso con i loro figli, poiché si trovano ad essere sguarniti, a causa delle forme contrattuali che hanno, di tutele per quanto riguarda maternità/paternità, ferie, pensione e si devono confrontare in maniera ciclica con periodi di assenza di continuità di reddito. Le fasce anagrafiche più in difficoltà che si rivolgono allo sportello gratuito della Cgil di accompagnamento alla ricerca lavoro, sono

per lo più giovani disoccupati con un basso livello di scolarizzazione e difficoltà socioeconomiche familiari, un 60% di disoccupati over 50, quasi tutti senza diploma, con enormi difficoltà a riinserirsi

nel mondo del lavoro, banalmente anche perché sono spesso tagliati fuori dall'informatizzazione di procedure e servizi [...], qualche giovane laureato, di solito per problemi rispetto al precariato. Abbiamo un 25% di stranieri che si sono rivolti al nostro sportello, ma sono contatti veloci e senza rientri, magari li rincontriamo in qualche altro servizio del sindacato ma difficilmente tornano (F, 25-39, occupata Cgil).

La discussione si è successivamente spostata su di un piano più astratto, ovvero l'individuazione della principale criticità di Genova nell'assenza di un progetto di città oramai da decenni, a causa di una classe dirigente cittadina (economica e politica) che si è mossa per piccoli e grandi interessi, trasversali, che convenivano a tutti, senza mai metter mano ai problemi strutturali della nostra città.

Una conseguenza dell'assenza di progettualità che caratterizza la città di Genova, è stata vista nella difficoltà a fare rete tra associazioni per lavorare assieme, e queste frizioni impediscono processi di cambiamento e di riqualificazione sociale:

mi sono chiesto perché di questa fatica, forse perché le spinte a stare insieme sono sempre più venute magari dai momenti o dalle forze politiche e non dalle associazioni stesse? Penso ai movimenti nati per le elezioni, che poi si esauriscono in un breve periodo una volta passata la scadenza elettorale. Oppure perché, in fondo in fondo, ognuno è convinto di fare meglio dell'altro e non vuole davvero cambiare e mescolarsi perché crede che quello di cui si occupa e come se ne occupa siano le cose più importanti e il modo migliore (M, over 60, associazionismo).

Questa riflessione viene ripresa anche da altri partecipanti:

primo tra tutti il problema a Genova è la fortissima conflittualità interna tra le associazioni, partiti, comitati e il fatto che non si riesce mai a mettersi insieme per degli obiettivi comuni (F, 40-59, operatrice sociale).

Un altro aspetto problematico individuato è stato quello della crescita delle diseguaglianze che attraversano Genova, che vedono poche famiglie genovesi detenere la maggioranza del patrimonio monetario e immobiliare della città, a scapito di sempre più persone private di diritti fondamentali:

un'altra cosa che noi continuiamo a non dirci mai abbastanza e che è il problema del nostro mondo, del nostro paese e di Genova è che questa città continua ad avere una ricchezza enorme, che però è concentrata nelle mani di alcuni, sempre gli stessi, a cui nessuno va mai a prenderli (M, over 60, associazionismo).

Sempre sul tema delle nuove e vecchie povertà, un'altra partecipante ha proseguito il ragionamento parlando delle condizioni di indigenza e privazione di diritti in cui si trovano molti migranti:

le criticità che riscontrano maggiormente queste persone sono varie, la prima è che non hanno punti di ritrovo, punti di incontro, se non qualche giardinetto. Il problema principale per loro però è l'abitazione. Non sanno dove dormire, molti vivono in condizioni penose in appartamenti degradati in tantissimi,

sono sempre di più tra loro i senza tetto, girano con i bigliettini con il calendario perché aspettano che scadano tot giorni per poter tornare al Massoero o in quell'altro dormitorio. L'età media è alta, alcuni sono quasi vecchi. Un altro problema molto grosso che abbiamo riscontrato proprio nelle ultime settimane è che il Comune non fa più un importante servizio ovvero quello di dare una residenza alle persone senza fissa dimora, per permettere loro di avere un luogo in cui poter dire di risiedere sui documenti. È un circolo vizioso, queste persone perdono il lavoro, e quindi perdono la casa, e quindi la residenza, e quindi senza residenza non possono richiedere il rinnovo dei permessi di soggiorno e in generale documenti, e quindi non possono più trovare lavoro (F, over 60, associazionismo).

In questo caso quindi la criticità principale è stata individuata nella povertà e soprattutto in quelle politiche nazionali e comunali ostili all'integrazione dei nuovi cittadini, politiche che creano clandestini e alimentano la povertà. È emersa come criticità anche un sistema di accoglienza basato sull'emergenza e che pochi strumenti fornisce ai nuovi arrivati per diventare davvero cittadini:

uno dei tasti più dolenti comunque sono i ragazzi giovanissimi usciti dagli Sprar o dai Cas, che hanno vissuto magari per 1, 2, 3 anni in una bolla con vitto e alloggio ma senza riuscire a costruirsi qualche base solida, e poi si ritrovano da un giorno all'altro a doversela cavare senza aiuti. Spesso si portano malattie psicosomatiche, legate all'ansia o alla depressione, sia per quello che hanno subito nel viaggio, sia per questa situazione di limbo e

poi di assenza di aiuti che vivono qui (F, over 60, associazionismo).

La difficoltà ad avere accesso ad un alloggio per persone in condizioni di povertà è stato un aspetto ulteriormente approfondito nel corso del focus, ed è emerso quanto a Genova sia un'emergenza quella dell'aumento degli sfratti, oltre 700 l'anno, a opera di privati, da una parte, e il numero limitato di case popolari assegnabili dall'altro:

principalmente le famiglie sfrattate vivono a Sampierdarena, Lagaccio e Centro Storico. C'è stato un aumento anche per l'aumento delle vendite all'asta, per cui in pochissimo tempo devi lasciare la casa se il proprietario la vende così. Il Comune prova a far fronte al problema della casa con gli alloggi popolari, che sono circa 13.000 [...] ma mancano politiche e finanziamenti di sostegno all'abitare che aiutino a inserirti, e c'è un'assenza generale di servizi e di collegamento in questi quartieri. [...] Gli sfratti crescono e noi come pubblico assegniamo una media di 150 case all'anno, tante non le possiamo assegnare perché sarebbero da ristrutturare, e abbiamo oltre 2500 persone iscritte alle graduatorie delle case popolari che aspettano una risposta (F, 40-59, assistente sociale).

Sono emerse infine altre due criticità, più tecniche, rispetto al funzionamento della macchina amministrativa del Comune di Genova, e che quindi, secondo i partecipanti, compromettono in parte il funzionamento dei servizi in città e la qualità delle risposte date ai problemi dei cittadini ostacolandone il benessere. La prima riguardava l'età media dei dipendenti comunali, molto elevata,

intorno ai 55 anni, e il fatto che le centinaia di pensionamenti avvenuti negli ultimi anni non state seguite da nuove assunzioni, condizione che ha quindi portato a un sovraccarico di lavoro per i servizi che hanno sempre meno personale e uguali o meno risorse (F, età 40-59 anni, operatrice sociale con ruolo dirigenziale).

Questo punto di debolezza legato al funzionamento della macchina comunale è indicativo però della allarmante e macroscopica crisi demografica che sta vivendo la città nel suo complesso, ed è lo specchio della difficoltà dei giovani genovesi di mettere a servizio della città le loro competenze, oltre che essere indicativo della crescita sempre maggiore della fascia di popolazione inattiva, composta per la maggioranza da pensionati.

Il secondo aspetto di malfunzionamento dei servizi del Comune è legato all'organizzazione stessa di funzioni e regole tra Municipi e Comune:

un altro problema che io vedo è il decentramento, di cui tutti parlano bene e se ne è parlato anche ieri come strumento per favorire la policentricità ma la verità è che così come è fatto è fatto male e addirittura ha sottolineato le diseguaglianze tra municipi per quanto riguarda i servizi, perché così facendo i servizi che si offrono cambiano da territorio a territorio [...]. E poi ai municipi sono stati attribuite delle risorse economiche in maniera politica, a tavolino, a tutti uguale, non calibrati sui bisogni minori o maggiori dei diversi quartieri. Io penso che i municipi ci vogliono ma che ora come ora favoriscano solo clientelismo e differenze. I municipi potrebbero anche funzionare ma a fronte di una programmazione generale, invece così viviamo

uno scollegamento tra una parte e l'altra della macchina comunale, della linea politica e della città (F, 40-59, operatrice sociale).

Emerge in quest'ultimo stralcio una problematicità di Genova estremamente generale e complessa già affrontata nel dibattito, che permea poi tutti i ragionamenti, ovvero l'assenza di una progettualità condivisa delle classi dirigenti cittadine, e quindi l'incapacità di dare una direzione e individuare delle prospettive per Genova.

Punti di forza e progettualità

Già nella discussione circa le criticità principali della città, i partecipanti hanno individuato o tracciato delle possibili azioni, soluzioni o proposte per contrastarle. La prima grande scommessa, necessaria, espressa da molti partecipanti, è la necessità di dare gambe a una rete solida e continuativa tra associazioni e cittadini impegnati, costruita attorno a degli obiettivi comuni:

in questo senso il ponte può essere una opportunità che obbliga a chiedere e pensare una riqualificazione sociale per quel pezzo di città, perché la ricostruzione del ponte non può essere solo una riqualificazione urbana, deve essere anche sociale, partendo dai bisogni di chi vive lì e dal loro coinvolgimento (M, over 60, associazionismo).

Il coinvolgimento e la partecipazione della cittadinanza alle scelte sono stati individuati come l'unica strada possibile per ridisegnare un progetto di città che metta al centro il benessere delle persone. La rete di associazioni dovrebbe coinvolgere e ascoltare i cittadini

tramite questionari, sondaggi, incontri uno a uno, tutte azioni finalizzate alla partecipazione dei cittadini alla creazione del progetto di città che oggi manca

perché è solo così che allora, ad esempio sulla Val Polcevera, quando qualcun altro deciderà chi sarà e come sarà il nuovo ponte – perché si parla di tantissimi soldi e di scelte quindi che non verranno condivise e scelte da nessuno che non ha potere – però, quando succederà almeno i cittadini potranno dire che cosa vorrebbero e a che condizioni, perché non si tratta di ricostruire un ponte, ma di ricostruire un quartiere a partire da una riqualificazione sociale di quella comunità (M, over 60, associazionismo).

Rispetto alla mancata integrazione dei migranti presenti a Genova, un'azione concreta individuata è stata l'investimento su percorsi di avviamento al lavoro e formazione che permettano anche ai ragazzi migranti di lavorare per quello in cui sono già spesso formati:

molti di questi ragazzi potrebbero spendere il loro tempo in attività di formazione, sarebbero richieste alcune figure dal mercato per cui non esistono corsi di formazione come ad esempio tornitori e saldatori e più in generale ci sono addirittura degli enti che si sono resi disponibili, delle scuole professionali o degli insegnanti. Abbiamo fatto due conti con la Camera del lavoro e abbiamo stimato che i soldi necessari per attivare 3 o 4 corsi di formazione per 50/60 ragazzi sarebbero poche centinaia di migliaia di euro, 300.000 euro. Però le istituzioni non se ne interessano e questi ragazzi che potrebbero essere una risorsa non possono fare niente e finiscono

nell'indigenza o, loro malgrado, a foraggiare piccole reti di microcriminalità (F, over 60, associazionismo).

Per quanto riguarda l'emergenza abitativa sono state tracciate delle soluzioni sia pensando ad una regia e intervento del pubblico rispetto all'enorme quantità di immobili privati sfitti, sia con una maggiore capacità degli enti pubblici di partecipare e recepire fondi attraverso bandi nazionali ed europei sul tema dell'edilizia pubblica:

rispetto al mondo dei privati ci vorrebbero politiche di canoni agevolati, canoni moderati, di prestiti per gli affitti come c'era un tempo. In generale abbiamo poche risorse e anche finanziamenti che potremmo avere dai bandi o dai finanziamenti regionali o nazionali finiscono tutti nel settore del sociale o non si riesce ad ottenerli (F, 40-59, operatrice sociale).

Rispetto alla povertà, la strada abbozzata è sembrata essere la messa in circolazione e redistribuzione dell'enorme ricchezza posseduta da poche famiglie genovesi:

è evidente che servirebbe una rivoluzione o, prima dei fucili, una patrimoniale, che non possiamo certo farla noi, ma dobbiamo saperlo che il problema è questo (M, over 60, associazionismo).

La discussione è proseguita poi sull'individuazione delle risorse interne alla città, sia materiali che simboliche, sia in atto che in potenza. La prima risorsa condivisa da tutti i partecipanti è stata quella del patrimonio culturale e paesaggistico presente nella nostra città, e quindi la vocazione culturale e turistica di Genova, che sta diventando un tratto identitario della nostra città

negli ultimi decenni, nonostante manchi una strategia complessiva.

Un'altra risorsa individuata dai partecipanti è stata la scuola, la conoscenza e l'educazione delle giovani generazioni:

ci vuole un cambiamento culturale, basato sulla conoscenza, e per farlo dobbiamo partire dalla risorsa più grande che abbiamo: i giovani, i bambini. È vero, siamo una città anziana, ma ci sono tantissime scuole nei quartieri e dobbiamo partire da lì, dai cittadini del futuro, dobbiamo lavorare nelle scuole (F, 25-39, associazionismo).

Un'indubbia risorsa individuata da tutti i partecipanti è stata il ricco patrimonio associativo presente:

sicuramente la prima risorsa interna alla nostra città sono le realtà che vogliono cambiare le cose, e sono tantissime. Dobbiamo capire come focalizzarci su degli obiettivi comuni, per metterle in rete e unire le forze, questa è l'azione fondamentale che bisognerebbe fare, parlo sia delle forze politiche ma soprattutto delle associazioni, delle cooperative, del sindacato (F, 25-39, occupata Cgil).

Tuttavia, su questo punto si è riaperto il dibattito, poiché la presenza cospicua di realtà attive sul territorio è evidente a tutti che non si traduce automaticamente in una forza promotrice di cambiamento e miglioramento del benessere dei cittadini, a causa degli egoismi e dell'autoreferenzialità della maggioranza di queste associazioni, uno dei punti emersi nelle criticità nel discorso precedente:

verrebbe da dire anche a me che una risorsa sono le reti e la cittadinanza attiva, ma vi assicuro che tutta questa solidarietà che si è raccontata anche in riferimento al crollo del ponte Morandi non è così vera, non c'è stata solidarietà a Genova da parte di chi avrebbe potuto metterci delle proprie risorse, sto parlando ad esempio del fatto che è vero che tanti privati proprietari di case si sono fatti avanti con gli sfollati, ma quasi nessuno ha messo le case di proprietà a disposizione temporaneamente gratuitamente o quasi, ci volevano comunque guadagnare (F, 40-59, operatrice sociale).

Sono emerse poi alcune criticità che secondo i partecipanti potrebbero essere tramute in opportunità, come ad esempio l'immenso patrimonio immobiliare vuoto e sfitto, e l'aumento di anziani soli:

mi viene in mente che se è vero che le case vuote e le persone spesso anziane che vivono da sole nelle case sono una criticità, potrebbero essere anche una risorsa interna se facessimo co-housing e ripensassimo le politiche abitative della città (F, 25-39, occupata Cgil).

Infine, i partecipanti hanno individuato due risorse, consapevoli che dal senso comune e dalla maggioranza dei cittadini sono percepite come criticità. I giovani immigrati presenti nella nostra città e le persone che abitano le case popolari:

se penso a una risorsa per me, anche rispetto al tema di cui mi occupo e di cui ho parlato oggi, sicuramente sono i giovani immigrati della nostra città. Quelli che già vivono a Genova

sono una risorsa che la città ha già adesso, se volesse vederla e investirci veramente invece di tenerli ai margini. Con gli eventi atmosferici e i cambiamenti climatici degli ultimi anni basta poco che crolla giù tutto, anche perché l'entroterra è abbandonato e spopolato. Anche su questo gli immigrati sarebbero una risorsa importante (F, over 60, associazionismo).

le case popolari per me sono una enorme risorsa per la città, anche se oramai tutti delle case popolari ne parlano come di dei problemi, quando io le vedo ancora come un miracolo e una enorme occasione di riscatto per le persone che riescono ad ottenerla, perché finalmente hai un tetto sopra la testa che ti permette anche di avere un lavoro o di non farti mangiare tutti i soldi guadagnati da lavoretti dall'affitto. [...] Pensate che in questi anni sono nati anche i comitati delle case popolari, formati da gente che abita lì da 40 anni e che si sono stabilizzati e mal tollerano i nuovi arrivati che hanno situazioni di disagio importanti. È vero che c'è un mix sociale che va verso il basso, ma è anche vero che sono quelle persone che più di tutti hanno bisogno della casa popolare (F, 40-59, operatrice sociale).

È indicativo che in questi due esempi si parli di migranti e di poveri, due categorie estremamente bersagliate e penalizzate dalle politiche dell'attuale amministrazione, e quindi presumibilmente dalla maggioranza dei genovesi. Emerge la capacità dei partecipanti al focus group di fare dei ragionamenti fuori dal pensiero dominante e di prospettiva.

Minacce esterne

I partecipanti si sono trovati di comune accordo ad individuare come minacce esterne per la città di Genova gli eventi atmosferici e climatici che, a causa della cementificazione del territorio e lo spopolamento e abbandono dell'entroterra ligure, porta ad alluvioni, frane e distruzioni di vario tipo. La percezione di eventi climatici come minacce incontrollabili che si abbattono sulla città è stata seguita dall'individuazione di altri due fenomeni propri del nostro tempo, su cui la dimensione città poco può fare per porre degli argini, ovvero gli effetti della globalizzazione e della tecnologizzazione

destinati ad aumentare, penso ad esempio alla vendita e alle compere online, un processo che si sviluppa ben oltre i confini geografici della nostra città, ma che ha avuto un impatto fortissimo e concreto con la chiusura della distribuzione locale di tantissime merci (M, over 60, associazionismo).

Tuttavia, la discussione sulla globalizzazione e la tecnologia è stata inquadrata dai partecipanti non come dei fenomeni negativi in sé, ma da indirizzare affinché siano dei processi che migliorano il benessere dell'uomo:

mi chiedo però se la tecnologia è per forza un male, è per forza una minaccia? Potrebbe anche non esserlo. In un territorio isolato come la Val Polcevera oggi, dove il vecchietto non può raggiungere i negozi perché ci sono le strade bloccate, avere un drone che gli porta la spesa a casa è per forza un male? È una provocazione ma per dire che bisogna riflettere e non fare inutili generalizzazioni pensando che gli effetti

della modernità siano per forza un male (M, over 60, associazionismo).

L'ultima minaccia individuata dai partecipanti è stata la politica, intendendo con minaccia l'incapacità delle classi dirigenti locali, regionali e nazionali di captare e intercettare, tramite bandi e progetti, i fondi necessari per rispondere alle criticità strutturali che sta attraversando Genova:

sulla voce casa vi dicevo che non arrivano soldi di nessuna progettazione europea, quando si potrebbero presentare molti progetti sulla casa, e quando si riceve qualche fondo si usano impropriamente sui servizi sociali ad esempio (F, 40-59, operatrice sociale).

Sembrerebbe, quindi, che quella che potrebbe essere vista come una risorsa, una politica cittadina in grado di compiere delle scelte per affrontare le criticità e le minacce presenti e future, non solo lo sia solo in potenza, ma anzi diventi minaccia nel momento in cui non è in grado di indicare soluzioni e progettualità, oppure compie addirittura scelte che aumentano le condizioni di malessere e marginalità di molte fasce e tipologie di cittadini.

Opportunità esterne

La discussione è volta a termine con l'individuazione delle opportunità esterne alla città di Genova, che potrebbero portare ad un incremento del benessere dei cittadini e a una risoluzione di quelle che sono state individuate come criticità o minacce.

In questo caso i partecipanti hanno interpretato il tema dell'esterno innanzitutto come la possibilità per Genova di farsi attraversare da buone pratiche e modi di funzionare propri ad altre città, nell'idea quindi che l'apertura al mondo sia un elemento di progresso e stimolo per un cambiamento positivo, e non, al contrario, che quello che sta fuori sia qualcosa da cui difendersi e da cui non farsi contaminare:

per quanto riguarda le opportunità esterne credo che una opportunità sarebbe quella di andare a vedere seriamene cosa hanno fatto altre città con problemi o caratteristiche simili alle nostre. Usare quello che succede fuori Genova come stimolo per ripensarsi, anche se sappiamo che non bisogna copiare perché quello che funziona da una parte non è replicabile uguale da noi (F, 25-39, occupata Cgil).

Oltre alle buone pratiche da importare, in linea con i ragionamenti di apertura al mondo, si sono letti come opportunità i flussi migratori verso la nostra città, partendo dal presupposto che Genova è una delle città con l'età media più alte d'Europa e che non avrà futuro nella misura in cui non sarà attraversata e animata da giovani che qui vogliono venire a vivere, lavorare, costruirsi una famiglia:

sono invece una opportunità esterna tutti i giovani di altri paesi che potrebbero arrivare nel nostro paese e nella nostra città, ripopolandola. Ma anche qui sappiamo purtroppo che invece in tanti credono che sia proprio non accogliendo che si risolverebbero i problemi (F, over 60, associazionismo).

Infine, ci si è trovati d'accordo nel vedere come opportunità esterne i progetti europei, i bandi ministeriali,

i progetti sulle smart cities, perché portano idee, soldi, e la costruzione di reti con altre realtà per aumentare il benessere della nostra città.

Il focus group si è quindi concluso, con una breve restituzione delle criticità, risorse, minacce e opportunità portate dai partecipanti, un momento di riepilogo che ha permesso di comprendere la complessità e l'eterogeneità dei problemi che Genova sta attraversando, ma che ha anche lasciato intravedere, nelle azioni proposte dagli stakeholder e nell'individuazione delle risorse e delle opportunità, dei possibili processi di cambiamento di medio-lungo termine, di cui la nostra città ha un disperato bisogno.

Inequality: disuguaglianze e politiche sociali

Volimi pubblicati

1. *Dopo la città divisa. Il futuro dei quartieri genovesi tra vecchie e nuove disuguaglianze. Atti del convegno di studi Genova, 5-6 novembre 2018*, a cura di Stefano Poli e Sebastiano Tringali, 2019 (ISBN versione a stampa: xxx-xx-xxxxx-xx-x), (ISBN versione eBook: xxx-xx-xxxxx-xx-x)

